

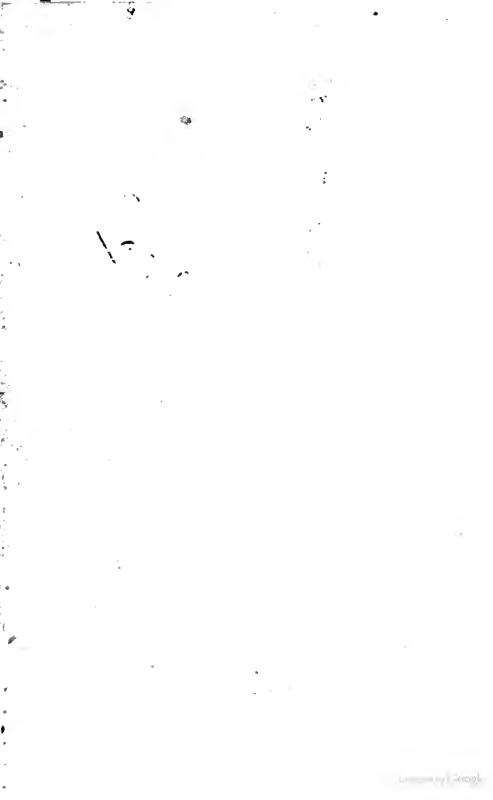


100

60  
34

54 55

206







NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

---

Classe VI.

**TEATRO**

---

TEATRO CÔMPLETO

DI

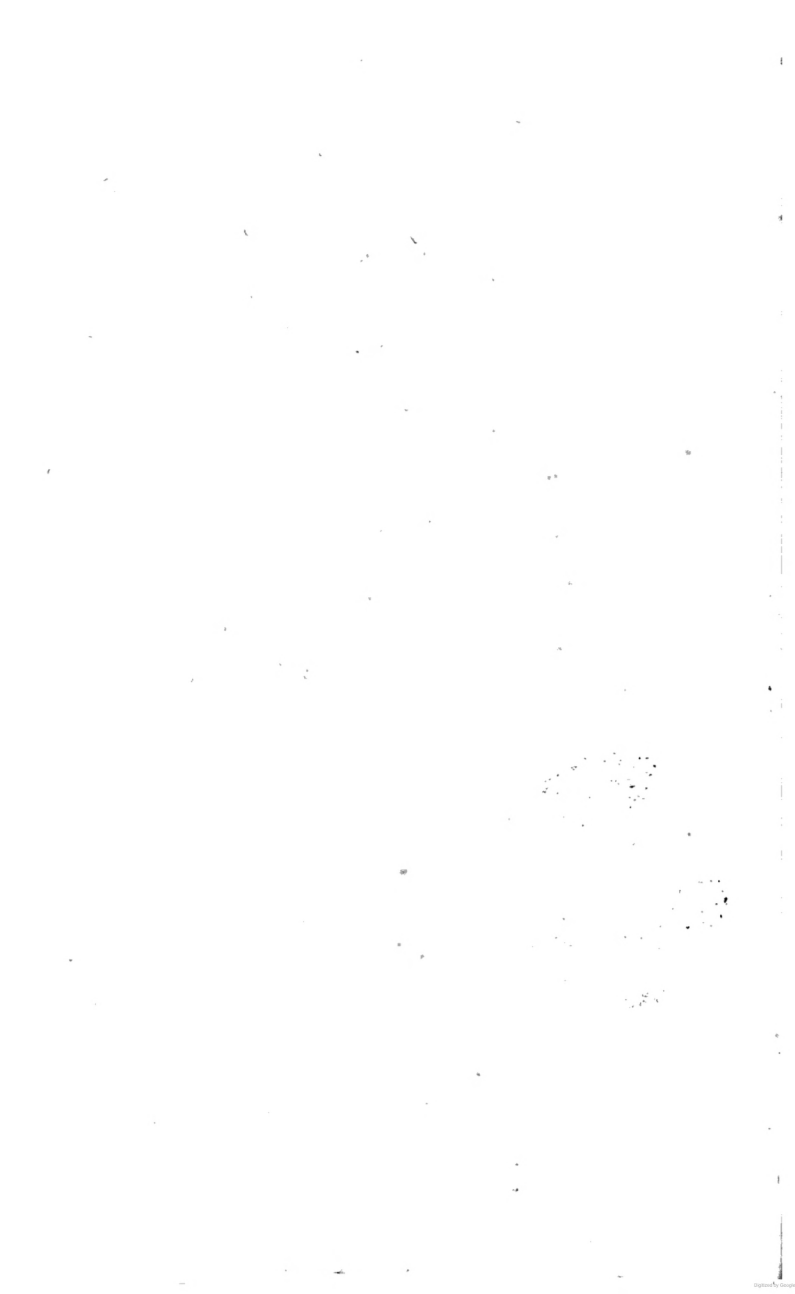
**FEDERICO SCHILLER**

TRADUZIONE

DEL CAV.

**ANDREA MAFFEI**

2



S?

# TEATRO COMPLETO

di

# FEDERICO SCHILLER

TRADUZIONE

del Cavaliere

## ANDREA MAFFEI

EDIZIONE

riveduta e ritoccata dal medesimo.



—  
VOLUME III  
—

TORINO

L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1857



AD

**ANDREA VERGA**

CUI LA SCIENZA PROFONDA

DELLA MACCHINA UMANA

E LA INSIGNE BONTÀ DELL'ANIMO

FANNO UN RARO BENEFATTORE

DEI CORPI E DEGLI SPIRITI INFERMI

QUESTA TRAGEDIA

DI

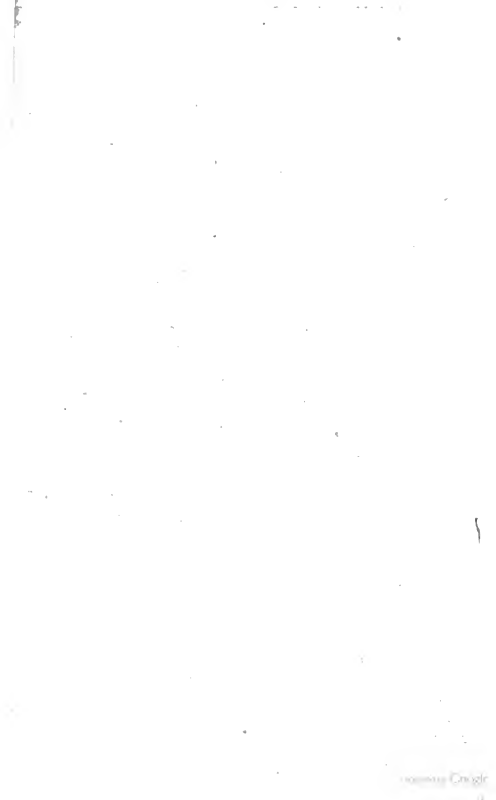
**FEDERICO SCHILLER**

COME RICORDO DI ANTICA AMICIZIA

IL TRADUTTORE PRESENTA



# GUGLIELMO TELL





## INTERLOCUTORI

---

ERMINIO GESSLER, balivo imperiale nei paesi di Schwitz e d'Uri.  
WERNER BARONE DI ATTINGHAUSEN, signifero.  
ULRICO DI RUDENZ, suo nipote.

WERNER STAUFFACHER

CURRADO HUNN

ITEL-REDING

GIOVANNI AUF-DER-MAUER

GIORGIO IM-HOFE

ULRICO, fabbro

JOST DI WEILER

GUALTIERI FURST

GUGLIELMO TELL

ROSSELMANN, parroco

PETERMANN, sagrestano

KUONI, pastore

WERNI, cacciatore

RUODI, pescatore

ARNOLDO DI MELCHTHAL

CURRADO BAUMGARTEN

MEIER DI SARNEN

STRUTH DI WINKELRIED

NICOLA VON-DER-FLUE

BURCARD AM-BUHEL

ARNOLDO DI SEWA

PFEIFFER DI LUCERNA

KUNZ DI GERSAVIA.

JENNY, giovine pescatore.

SEPPI, giovine pecorajo.

GELTRUDE, moglie di W. Stauffacher.

} del paese di Schwitz.

} del paese d'Uri.

} del paese  
di Unterwalden.

EDVIGE, moglie di G. Tell e figliuola di G. Furst.

BERTA DI BRUNEK, ricca reditiera.

ARMAGRADA

MATILDE

ELISABETTA

ILDEGARDA

} villane.

GUALTIERI e

GUGLIELMO

} figliuoli di G. Tell

FRIESSHARDT e

LEUTHOLD

} guardie del Gessler.

RODOLFO D'ARRAS, scudiere del Gessler.

GIOVANNI PARRICIDA, duca di Svevia.

STUSSI, campagnuolo.

TROMBETTO D'URI.

MESSO IMPERIALE.

SOVRASTANTE AI LAVORI.

MASTRO STEINMETZ (scarpellino).

Manovali — Lavoratori — Banditori — Frati ospitalieri — Guardie  
a cavallo del Gessler e del Landenberg — Parecchi contadini,  
uomini e donne dei tre paesi.

## ATTO PRIMO

---

### SCENA I.

*Un'alta catena di rupi che circondano il lago dei quattro Cantoni. Schwitz è di fronte. Il lago, insinuandosi nella terra, forma un seno. Non lontana dalla riva sorge una capanna. Un giovane pescatore va costeggiando a diporto in un battello. Di là dal lago le praterie, i casolari ed i paesetti di Schwitz illuminati dal sole. A sinistra degli spettatori le roccie dell'Hacken circondate di nuvole; a destra, e più lontane, le ghiacciaje. Prima ancora che si alzi il sipario odonsi le cantilene pastorali e l'armonioso accordo delle campane recate dall'armento, e continua il suono anche dopo aperta la scena.*

**Il giovane pescatore** (*canta nella barchetta — Melodia de' mandriani*)

Sorride il lago; a scendere  
Fan le bell'onde invito;  
Sul margine romito  
S'addorme il villanel.

Ecco una dolce musica  
A lusingar lo viene  
Come di molli avene,  
O d'angeli nel ciel.

Gli occhi riapre, in estasi  
Rapito, il fanciulletto;  
E l'onde infino al petto  
Lo vanno a carezzar.

Dall'imo-~~stanto~~ intanto mormora :  
« Sei mio, fanciul vezzoso !  
Io traggo il sonnacchioso  
Qui dentro a riposar ».

**Un pastore della montagna** (*variazione della melodia*)

Addio, campagne, che il sol vagheggia !  
Finl' estate, parte la greggia.  
Ci rivedrete quando l'augello  
Chiami, svernando, l'anno novello ;  
Quando rinasca l'amor del canto,  
Quando la valle rinnovi il manto ;  
Quando quel tempo caro ai pastori  
Guidi i ruscelli per vie di fiori.  
Addio, campagne, che il sol vagheggia !  
Finl' estate, parte la greggia.

**Un cacciatore dell'alpi** (*appare in prospetto alla sommità  
d'una rupe. — Seconda variazione della melodia*)

Rintonano i monti — vacillano i ponti,  
Non teme l'arciere — dell'erto sentiero.  
Traversa animoso montagne di gelo  
Dov'erba non cresce, nè sorge uno stelo.  
La nebbia s'affolta di sotto, d'intorno,  
Più traccia non vede d'umano soggiorno,  
E sol per lo velo di nugole rare  
Al rapido sguardo la terra traspare ;  
Traspar la verzura de' campi lontani  
Per mezzo ai torrenti, che solcano i piani.

*L'aspetto della montagna si muta, mandano i monti un sordo fragore, e nuvole ed ombre coprono la superficie dei contorni. — RUODI, pescatore, esce della capanna. WERNI, cacciatore, discende dalla rupe. KUONI, mandriano, s'accosta con una ciotola alle spalle. SEPPI, fanciullo, lo segue.*

**Ruodi** Jenni, ti spaccia l la barchetta a proda!

Il grigio re della valle n'è sopra:  
Mugghiano sorde le ghiacciaje; il Mito  
Ponsi il negro berretto, e dalle fredde  
Gole ne soffia la pungente brezza.  
Più che non pensi il turbine è vicino.

**Kuoni** È qui la pioggia, navichiero: ingordo  
Bruca l'erbe il mio gregge, e raspa il cane.

**Werni** Sbalzano i pesci, e l'anitra s'attuffa:  
Traversa ne minaccia.

**Kuoni** *(al fanciullo)* Adocchia, o Seppi,  
Se la mandra è sbandata.

**Seppi** Odo il sonaglio  
Della bruna Lisella.

**Kuoni** Alcuna dunque  
Non ci debbe fallir, chè più d'ogni altra  
Quella si scosta.

**Ruodi** Mandriano, avete  
Un bell'accordo.

**Werni** E bell'armento. È vostro?

**Kuoni** Così ricco non sono. A me lo affida  
Il signor d'Attingasia.

**Ruodi** O come garba  
Quella bendella alla giovenca!

**Kuoni** Anch'essa  
Lo sa, che guida le compagne sue,  
Chè se tolta le fosse, erba di prato  
Più toccar non vorrebbe.

- Ruodi** Oh questo è troppo!  
Un animal che d'intelletto è privo...
- Werni** Privo? è facile dirlo. Han gli animali  
Intelletto essi pur. Noi lo veggiamo  
Nel cacciar le camozze. Allor che al pasco  
Vogliono andar, n'appostano sagaci  
Una a guardia dell'altre, e questa appunta  
Sospettosa gli orecchi, e con acuto  
Sibilo avvisa l'accostar dell'uomo.
- Ruodi** (*al pastore*) Tornate a casa vostra?
- Kuoni** Il monte è raso.
- Werni** Pastor, felice arrivo!
- Kuoni** Anche per voi;  
Chè non sempre si torna, o cacciatore,  
Dalle vie che battete.
- Ruodi** Un uom s'appressa  
Correndo a tutta lena.
- Werni** Io lo conosco:  
È Currado d'Alzella.
- Baum.** (*precipitoso ed anelante al barcajuolo*)  
Il vostro legno,  
In nome del Signor!
- Ruodi** Perchè tal fretta?
- Baum.** Salvatemi da morte, e mi gittate  
Sull'altra sponda!
- Kuoni** Che spavento è il vostro?
- Werni** Chi v'insegue, Currado?
- Baum.** (*al barcajuolo*) Oh, presto, presto!  
Mi stanno alle calcagne... i cavalieri  
Del balivo m'inseguono... Disfatto,  
Se m'abbrancano, io son!
- Ruodi** Perchè venite  
Da coloro inseguito?
- Baum.** Udrete il caso...

Ma trāetemi prima in salvamento!

Werni Siete lordo di sangue... oh, che v'accadde?

Baum. Il castellano di Rosberga...

Kuoni È quegli

Che vi fa perseguir?

Baum. Uom più no'l tema!

Io lo tolsi di vita.

Tutti *(retrocedendo per meraviglia)* Iddio vi scampi!

Che mai faceste?

Baum. Ciò che fatto avrebbè

Ogni uom che nacque in libero paese.

Usai del mio diritto in chi volea

Svergognar la mia donna.

Kuoni Il castellano

L'onor vostro oltraggiò?

Baum. Che il mal talento

Non sortisse l'effetto, il ciel ne lodo

E la buona mia scure.

Werni E l'uccideste

Con un colpo di scure?

Kuoni Oh raccontate!

Tempo ed agio n'avete anzi che sciolta

Sia dal lido la fune.

Baum. Alla foresta

Troncando io stava e raccogliendo arbusti;

Ed ecco la mia donna in grande angoscia

Mi vien sopra gridando: « Il castellano

Giunse or ora da noi; mi chiese un bagno,

Poi non lecita cosa. All'impudico

Mi sottrassi d'un salto, e qui volai ».

Pien di sdegno io ritorno, e coll'accetta

Dentro il bagno l'uccido.

Werni Approvo il fatto,

Nè vi sarà chi vi condanni.

Kuoni

Il fio

Quel ribaldo pagò. Già da gran tempo  
Questa emenda di sangue egli dovea  
D'Untervaldo alle genti.

Baum.

Alzò la cosa

Grave romor... M'inseguono... gran Dio!  
Qui m'arresto in parole... il tempo vola... (*inco-  
mincia a tuonare*)

Kuoni

Su, pescatore! il valentuom salvate.

Ruodi

Ritàrdar ne conviene. Un minaccioso  
Turbine s'avvicina.

Baum.

O santo Iddio!

Non posso! è morte ogni ritardo...

Kuoni

(*al pescatore*)

In poppa

Col signore ascendete! I prossimani  
Si voglion ajutar, giacchè potrebbe  
Toccar lo stesso a tutti noi. (*fischj di vento e  
scoppj di tuono*)

Ruodi

Guardate

Come il vento imperversa e l'onde ingrossa!  
Reggere non saprei contro la forza  
Del turbine e del flutto.

Baum.

(*abbracciando le ginocchia del pescatore*)

Iddio v'ajuti,

Come voi m'ajutate!

Werni

È qui la vita

Che ne va!... Pescator, misericordia!  
(*nuovi tuoni*)

Kuoni

È padre di famiglia, ha donna, ha figli...

Ruodi

Che parole son queste? Ed una vita  
Da perdere io non ho? fanciulli e moglie,  
Come lui, non ho forse? Or non sentite,  
Non vedete la furia che sconvolge  
Fin dal báratro l'acque? Io ben vorrei



Questo valente trafugar, ma farlo  
Braccia umane non ponno, e voi medesmi  
Lo conoscete.

**Baum.** (*tuttavia ginocchione*) Ed io cadrò, vicino  
Al portò istesso della mia salute,  
Negli artigli nemici? Eçcolo è quello!  
Cogli occhi io lo raggiungo, il suon v'arriva  
Della mia voce, è pronto il legno, e debbo  
Disperato qui starmi?

**Kuoni** Ecco chi giugne!

**Werni** Il Tell di Burghia.

**Tell** (*colla balestra*) Chi domanda ajuto?

**Kuoni** Un villico d'Alzella. Egli difese  
L'oltraggiata sua donna e posè a morte  
Il castellano dj Rosberga. A' fianchi  
Or gli stan del balivo i cavalieri.  
Egli prega il tragitto, e il navichiero  
Teme del flotto e traghettar non osa.

**Ruodi** Il Tell anch'esso è remator: mi dica  
S'io debba osarlo. (*tuoni e fremiti del lago*)

Gitterò la vita

Nelle gole infernali? Io non sarei  
Uom di sano intelletto.

**Tell** Il valoroso  
Pensa in fine a se stesso. In Dio confida;  
Salvalo!

**Ruodi** È bello consigliar dal lido.  
— Il legno è qui, là sono i flutti; ardite  
Voi stesso.

**Tell** I flutti perdonar sapranno,  
Non il balivo. — Pescator, ti prova.

**Tutti** Salvatelo! salvatelo!

**Ruodi** Non posso!

No, se pur fosse il mio fanciul più caro!  
Oggi è Simone e Giuda, il lago infuria  
E la vittima chiede.

**Tell** Opre qui vuoi si,  
Non vani detti. Il tempo stringe, e d'uopo  
Di soccorso ha costui. Di', navichiero!  
Vuoi tragittarlo?

**Ruodi** Non lo posso!

**Tell** In nome  
Del Signor, la tua barca! Avventurarmi  
Collo scarso vigor delle mie braccia  
Bramo io stesso al tragitto.

**Kuoni** Oh coraggioso!

**Werni** Scorgesi il cacciatore.

**Baum.** O Tell, voi siete  
Il mio liberator, l'angelo mio!

**Tell** Al balivo io vi scampo; alla procella  
Ci scampi un altro; ma gettarsi è meglio  
Nelle braccia di Dio che nelle branche  
Dell'uom malvagio. *(al pastore)*

Amico, a voi la cura  
Di consolar la mia donna confido,  
Se m'incoglie disastro. Un'opra io feci  
Che lasciar non potea. *(salta nel battello)*

**Kuoni** *(al pescatore)* Di remigante  
Professate l'ufficio, e non osaste  
Ciò che il Tell pure osò?

**Ruodi** V'han de' migliori  
Che non ponno altrettanto; invan cercate  
Per le nostre montagne un che l'agguagli.

**Werni** *(ascende la rupe)*  
Già la ripa abbandona. Iddio ti scorga,  
O vigoroso remator... Guardate  
Come sul lago il navicel traballa!

**Kuoni** (*s'accosta al margine*)

Or d'un'onda si copre... io più no'l veggo...

Eccolo si rialza. O come i flutti

Quel braccio infaticabile divide!

**Seppi** Vengono i cavalieri a briglia sciolta!

**Kuoni** Buon Dio! son essi! Fu l'ajuto a tempo. (*uno stuolo di cavalieri del Landenberg*)

**Un Cav.** Qui l'uccisor che nascondete!

**Un sec.** È questa

La via che tenno; lo celate indarno.

**Ruodi e Kuoni** Di chi parlate?

**Il primo** (*vede il battello*) - Ma che veggo?... oh rabbia!

**Werni** (*dall'alto della rupe*)

Chiedete di colui? Su! v'affrettate!

Raggiungerlo potreste.

**Un sec.** Ah maladetto,

Sfuggì!

**Il primo** (*al pastore ed al pescatore*) La fuga n'ajutaste voi,

E voi l'emenda ne farete. — Il gregge

Sperdetene! atterrate i casolari!

Tutto a foco, a ruina! (*partono precipitosi*)

**Seppi** (*correndo loro dietro*) Oh la mia greggia!

**Kuoni** (*correndo anch'egli*)

La mia povera mandra!

**Werni** I furibondi!

**Ruodi** (*levando al cielo le mani*)

O giustizia di Dio, quando darai

Alla patria infelice un salvatore? (*corre loro dietro*)

## SCENA II.

*Steinen nello Schwitz. Un tiglio sorge vicino alla casa di Werner Stauffacher, posta sulla strada maestra accanto al ponte.*

WERNER STAUFFACHER e PFEIFFER di Lucerna,  
entrano discorrendo.

Pfeiff. No, no, Vernieri, lo ripeto, all'Austria  
Non giurate la fede; arditi e saldi,  
Come fin or, tenetevi all'Impero.  
Vi protegga il Signore e nell'antica  
Libertà vi conservi. *(gli stringe affettuosamente  
la mano in atto di partire)*

Stauff. E non vi piace  
Salutar la mia donna? Ospite mio  
Nella Svizia voi siete, ed a Lucerna  
Io sono il vostro.

Pfeiff. Di toccar m'è d'uopo  
Pria di sera Gersavia. Io vi ringrazio.  
— Per quanto grave a tollerar vi sembri  
L'ingordigia e l'orgoglio de' balivi,  
Usate sofferenza. In poco d'ora  
Ponno i tempi cangiarsi, ove lo sceltro  
Dell'Imperio trapassi in altre mani.  
Siate un giorno dell'Austria, e lo sarete  
Per sempre. *(parte. Werner Stauffacher siede,  
profondamente addolorato, sopra una panca  
vicina al tiglio. Geltrude lo ritrova in tale at-  
teggiamento, gli si asside da presso, e lo con-  
templa a lungo silenziosa)*

Geltr. Così mesto, o mio Vernieri?  
Io più non ti conosco. Una tristezza

Grave, profonda da gran tempo io noto  
Nel tuo volto, e mi taccio. — Oh sul tuo core  
Pesa un affanno! A me lo svela. Io sono  
Pur la cara tua donna, e de' tuoi mali  
La mia parte dimando. (*Werner Stauffacher le  
porge la mano e tace*) Aprimi il fonte  
Del tuo cordoglio. Benedette io veggio  
Le tue fatiche; la famiglia è in fiore;  
Abbondano i granaj, l'armento abbonda,  
Felicamente ritornâr dal monte  
A svernar nella greppia di ben nudriti  
Pulédri. Ecco la casa. Agiata e bella  
Ad un palagio signoril non cede.  
Di nuove travi in simetria disposte  
Ben costrutta la vedi, e luminosa  
D'ampie e molte finestre; ogni parete  
V'è di stemmi dipinto e di ricordi,  
Cui volontieri il passeggiar s'arresta,  
E n'ammira i concetti e la dottrina.

**Stauff.** Sì, Geltrude, la casa è ben costrutta,  
Ma vacilla il terren che la sostiene.

**Geltr.** A ché mirano, o sposo, i detti tuoi?

**Stauff.** Odimi. Un giorno mi sedea, com'oggi,  
A' piè di questo tiglio, e lieto in core  
L'edificio mirava a fin condotto;  
Quando dal suo castello a questa volta  
Veggio il balivo difilarsi in mezzo  
Della sua comitiva. Egli ritenne,  
Passando, il suo destriero, e meraviglia  
Parea prendesse de la bella casa.  
Tosto io mi levo, e rispettoso inchino  
Al nobile signor che qui soggiorna  
Della giustizia imperial ministro.  
« Chi possiede la casa? » egli proruppe,

Simulando ignorar ciò che sapea;  
Ed io, che lessi nel pensier maligno:  
« Questa casa è mio feudo, a lui risposi,  
Ma possesso d'Augusto e tuo non meno,  
Caro signore ». — Ed egli a me: « Qui reggo  
In nome del monarca, e mal comporto  
Che di sua mano il villico s'innalzi  
Case a capriccio, e si conduca a modo  
D'assoluto padrone. A tanto abuso  
Ben oppormi saprò ». — Così dicendo  
Si partì dispettoso, ed io rimasi,  
Coll'angoscia nel petto, alle parole  
Dell'uom perverso meditando.

Geltr.

O caro

Mio signore e marito! un savio detto  
Brami ascoltar dalla tua donna? Io sono  
La figliuola d'Ibergo, un uom lodato  
Per la sua molta esperienza: noi  
Giovinette sorelle, intente al fuso,  
Le lunghe passavamo ore notturne,  
Mentre i padri d'Elvezia a lui d'intorno  
Soleano radunarsi, ora leggendo  
Privilegi accordati e pergamene  
D'antichi imperadori, or consigliando  
Della comune utilità con detti  
Pieni d'accorgimento. Allor più cose  
Notabili, ascoltando, io raccogliea:  
Ciò che pensa il prudente e cerca il buono,  
E ne feci conserva entro il mio core.  
Dunque attento m'ascolta, e il mio consiglio  
Non dispregiar. — Del tuo chiuso dolore  
La segreta radice io già conosco.  
Una vendetta dal balivo attendi  
Perchè cerchi impedir che lo Svizese

Alla novella dinastia si pieghi,  
E lo incori a tenersi unito e fermo,  
Come fecero gli avi, al solo Impero.  
Il ver non dissi?

**Stauff.** Il ver dicesti; in odio  
M'ha per questo il balivo.

**Geltr.** Egli t'abborre  
Perchè dimori libero e felice  
Nel paterno retaggio, ed ei n'è privo.  
Dallo stesso monarca e dall'Impero  
Tu rechi a feudo questa casa, e puoi  
Non altrimenti la ragion mostrarne  
Che un legittimo re de' suoi dominj.  
Perocchè non rispetti altro signore,  
Tranne il Capo supremo, a cui s'inchina  
Il cristiano universo; e quel superbo  
Di parecchi fratelli ultimo nacque,  
E di proprio non ha che il suo mantello  
Da cavalier. Per questo i biechi sguardi,  
Pien d'invidia e di tosco, egli ritorce  
Nella sorte de' buoni e nella tua.  
Già da più mesi al tuo capo minaccia:  
Illeso, è vero, ancor tu sei, ma tanto  
Indugiar non vorrai, che gli riesca  
Quel suo tristo disegno. Un uom d'avviso  
Pensa al riparo.

**Stauff.** Che farò?

**Geltr.** M'ascolta.  
Come ignoto non t'è, qui nella Svizia  
Sorge un grido comun contro l'avara  
Tirannia del balivo; e similmente  
In Uri e in Untervaldo è stanco ognuno  
Del fiero giogo che gli preme il collo.  
Perocchè quel tiranno ivi non usa

Meno aspramente di costui; nè giunge  
Di qua del lago peschereccio legno  
Che non sia d'ingiustizie e di misfatti,  
Dai balivi commessi, annunziatore.  
Quindi a tutti sarebbe utile e caro  
Che taluni di voi, di risoluto  
Animo, conveniste in un consiglio,  
Onde un mezzo trovar che dalla indegna  
Schiavitù ci togliesse: e non temete  
Che il Signor v'abbandoni e non difenda  
Causa sì pia. — Rispondimi, non hai  
Aucun ospite in Uri, a cui tu possa  
Aprir liberamente il tuo pensiero?

Stauff. Molti in Uri io conosco animi arditi,  
Molti illustri signori, a cui mi stringe  
Dimestichezza ed amistà. (*s'alza*) Geltrude!  
Qual tumulto, qual turbine sommovi  
Nel tranquillo mio cor di perigliosi  
Pensieri? Il mio compresso, intimo affetto  
Metti in luce di sole, ed animosa,  
Con facili parole, a me presenti  
Quanto a me stesso confessar non oso. —  
Hai tu ben meditato il tuo consiglio?  
Tu chiami in questo suol caro alla pace  
Il suon dell'armi e la discordia... E noi,  
Noi pochi inermi e poveri pastori,  
Verremo in guerra col signor del mondo?  
Non aspetta il potente altro che un'ombra,  
Un'ombra sola di ragion, per tosto  
Inondar questi monti e queste valli  
Di torrenti guerrieri, e far di noi,  
Con dritto di conquista, empio governo.  
Poi, sotto velo d'una giusta emenda,  
Lacerarne per sempre ogni franchigia



D'antica libertà.

**Geltr.** Voi pur sapete  
Maneggiar con destrezza una bipenne;  
E Dio soccorre i coraggiosi.

**Stauff.** O sposa!  
Un flagello terribile è la guerra;  
Essa la mandra e il mandriano uccide.

**Geltr.** Patir si debbe ciò che Dio ne manda,  
Ma nessun cor di nobile natura }  
L'ingiustizia sopporta. }

**Stauff.** In questa casa,  
Costruita di novo, il guardo allegri,  
Ma l'empia guerra la distrugge.

**Geltr.** Il foco  
Vi porrei di mia mano, ove credessi  
Allacciato il mio core a ben terreno.

**Stauff.** Sensi umani tu nudri, e dalla guerra  
Non è scudo al fanciullo il sen materno.

**Geltr.** L'innocenza ha nel cielo una difesa.  
— Guardati innanzj e non a tergo, o sposo.

**Stauff.** A noi sul campo un bel morir dà fama;  
Ma di voi che sarebbe?

**Geltr.** Il passo estremo  
Anche al debole è schiuso. Un breve salto  
Da questo ponte libertà m'acquista.

**Stauff.** Chi stringe al petto un cor simile al tuo  
Può lietamente cimentar la vita  
Per la capanna e per la greggia, e sprezza  
Il poter de' tiranni. — Incontanente  
D'Uri io prendo il cammino. Ivi soggiorna  
Un ospite a me caro, il buon Gualtieri,  
Cui de' mali presenti una medesima  
Cura trafigge. Il nobile signore  
D'Attingasia v'è pure; egli discende

Da chiarissimo sangue, e nondimeno  
 Ama il villano e venera gli antichi  
 Nostri costumi. Prenderò consiglio  
 Da questi saggi sulla via migliore  
 Che ne guidi in segreto a liberarne  
 Degli oppressori. — Addio, Geltrude! Intanto  
 Ch'io son lontano, reggerai la casa  
 Con prudenza e con senno. Al pellegrino  
 Che ricerca devoto i santuarj,  
 Al fraticel che mendicando viene  
 Pel suo convento, liberal ti mostra,  
 E li congeda soddisfatti. Occulta  
 La mia casa non è, ma sulla via  
 Si presenta ospitale ai passeggieri. (*mentre s'in-*  
*cammina verso il fondo, entrano Guglielmo*  
*Tell e Corrado Baumgarten*)

**Tell** (*a Corrado Baumgarten*).  
 Più di me non v'è d'uopo. In quella casa  
 Sicurissimo entrate: è di Vernieri  
 Un padré degli oppressi, e... ma qui giunge  
 Quel valente egli stesso... andiam; venite! (*gli*  
*vanno incontro. La scena si cangia*)

### SCENA. III.

*Piazza in Aldorf. Nel fondo, ed in un luogo elevato, vedesi costruire una fortezza, della quale è già tanto avanzato il lavoro, che ne risulta la forma dell'intero edificio. La parte interna è compiuta e si sta compiendo l'esterna. Etti ancor l'armatura, e per essa ascendono e discendono i lavoratori. Tutto è movimento.*

*Il SOVRASTANTE ai lavori. Mastro STEINMETZ e manovali.*

**Il Sovr.** Su, non poltrite lungamente. — All'opra!  
 Qui le pietre, il cemento. Il mio signore

Vegga alzato quel muro....Affè che vinti  
Sarebbero costor dalle lumache! (*a due che trasportano materiali*)

È questo un carico? Il doppio almeno! Oh vedi  
Come sfuggono inerti alla fatica  
Questi ladri del tempo!

Un man. È ben crudele  
Carcar noi stessi e discargar le pietre  
Della nostra prigion!

Il Sovr. Che mormorate,  
Infingardi da nulla! atti soltanto  
A mugnere le capre, a gir pe' monti  
Vagabondi, oziosi!

Un vec. (*si adagia*) Ah! più non posso!

Il Sovr. (*scuotendolo*) Al lavoro, vecchiardo!

Un lav. E non avete  
Viscere umane da forzar quel vecchio,  
Che mal regge sui piedi, ad un lavoro  
Sì faticoso?

Tutti A Dio grida vendetta!

Il Sovr. Fate l'obbligo vostro, io faccio il mio.

Un 2° lav. (*al Sovrastante*)

Dite! La rocca che muriam, qual nome  
Recherà?

Il Sovr. Chiusa d'Uri, e in questa Chiusa  
Posti verrete.

Tutti Chiusa d'Uri!

Il Sovr. In vero  
Causa avete di riso.

2° lav. In quel casile  
Vorreste Uri serrar?

1° lav. Veggiamo un poco  
Di quanti capannucci a questo eguali  
Vi sarebbe mestier perchè riuscisse

La montagna minor della convalle? (*il Sovra-  
stante s'incammina verso il fondo*)

Stein. Vo' seppellir ne' vortici del lago  
L'infelice mantel che a questo infame  
Edificio mi serve. (*s'accostano Guglielmo Tell e  
Werner Stauffacher*)

Stauff. Oh mai non fossi  
Sopravvisso a tal vista!

Tell Andianne altrove;  
Periglioso è lo starvi.

Stauff. E sono in Uri?  
Sono in libera terra?

Stein. O buon signore,  
Se di sotto alla rocca i tenebrosi  
Nascondigli vedeste! Oh chi sepolto  
Verranne, il canto non udrà del gallo!

Stauff. Dio!

Stein. Mirate a quegli archi, a quei pilastri:  
Non vi sembrano forse edificati  
Per tempo eterno?

Tell Ciò che l'uomo innalza  
Abbatte può l'uomo. (*additando i monti*)  
Ecco le mura  
Date alla nostra libertà dal cielo. (*batte un tam-  
buro. Appare una turba che porta un cappello  
in cima ad un palo. Un banditore tien dietro.  
Donne e fanciulli accorrono a tumulto*).

1<sup>o</sup> man. Odi il tamburo? cho sarà? — Veggiamo.

Stein. Che significa il gioco e la comparsa  
Di quel cappello?

Bandit. Udite tutti, in nome  
Del vostro imperador.

Manov. Silenzio! udiamo.

Bandit. Questo cappello, o gente d'Uri, osserva:

Sovra un'alta colonna inalberato  
 Verrà nel più sublime e popoloso  
 Loco d'Aldorfo; e del balivo è mente  
 Che si onori per voi come s'onora  
 La sua propria persona. Innanzi ad esso  
 Pieghi ognuno il ginocchio e scopra il capo.  
 Conoscere a quest'atto il re desia  
 La vostra obbedienza. Il trasgressore  
 Sarà nel corpo e nell'aver punito. *(riso univer-*  
*sale. Il tamburo ribatte, ed essi partono)*

1° man. Qual inaudito capriccioso eccesso

Cadde in cor del balivo? Ama costui  
 Farsi trastullo d'assennate genti?

2° man. Fosse il diadema imperial! Ma quello  
 È il berretto dell'Austria; io l'ho veduto  
 Pendere al banco che dispensa i feudi.

Stein. Il berretto dell'Austria? Oh vi guardate!  
 Questo è un laccio segreto, onde tradirne  
 Alla straniera signoria.

I manov. Nessuno  
 Ch'abbia sensi d'onore a tale infamia  
 Sottoporsi vorrà.

Stein. Partiam! Consiglio  
 Prenderemo dagli altri. *(si perdono in fondo*  
*della scena)*

Tell *(a Werner Stauffacher)* Ora m'udiste;  
 Vernieri, addio.

Stauff. Fermatevi, Guglielmo!  
 Non v'affrettate.

Tell La mia casa è priva  
 Di padre. Addio, Vernieri.

Stauff. Ho gonfio il core  
 Per desio di parlarvi.

Tell Il core oppresso

Per vani detti non s'alleggia.

Stauff. All'opra

Ponno i detti condur.

Tell Soffrir, tacersi

Ecco l'opra migliore.

Stauff. E soffriremo

Le insoffribili cose?

Tell Il mal governo

De' tiranni è fugace. Allor che il nembo

Dagli abissi dell'acque si solleva,

Ogni foco s'ammorza, ogni naviglio

Cerca frettoso d'afferrar la sponda,

Ed innocuo trascorre e senza traccia

Sui deserti del mondo il forte spiro.

Fra le pareti della sua capanna

Viva ognuno a se stesso. Aman la pace

Gli animi tolleranti.

Stauff. E lo sperate?

Tell Non morde il serpe se nol calchi; e stanco

Si farà l'oppressor, quando ne vegga

Lungamente quieti.

Stauff. Insiem congiunti

Molto potremo.

Tell Il naufrago s'ajuta

Meglio assai quando è solo.

Stauff. E freddo tanto

Date alla causa del paese il tergo?

Tell Pensi ognuno a se stesso.

Stauff. Affratellati

Anche i fiacchi son forti.

Tell E scompagnato

È fortissimo il forte.

Stauff. Invano adunque

Chiamerebbe la patria il vostro ajuto

Se mai venisse disperata all'armi?

**Tell**

*(gli stende la mano)*

Dai profondi burroni il Tell raccoglie

La caduta agnelletta, e si dovrebbe

Dai cari amici separar?... Ma voi

Non mi traete a consultar su quanto

Vi proponete. A lunghi esami, a lunghe

Scelte inetto sarei; pur quando un giorno

Vi bisogni il mio braccio a certa impresa,

Chiamate il Tell, nè mancherà. *(escono da parti opposte: improvviso tumulto intorno ai palchi dell'edificio)*

**Stein.**

*(accorrendo)*

Che avvenne?

**Un lav.**

L'acconciatetti ruinò dall'alto.

**Berta**

*(con seguito entrando precipitosa)*

È spacciato?... affrettatevi! accorrete! ~

Se giovano i soccorsi, ecco dell'oro... *(getta le sue gioie tra il popolo)*

**Stein.**

Oh con quell'oro... Ristorar pensate

Tutti i mali coll'oro! E se rapite

Il marito alla moglie, il padre ai figli,

Se bagnate di lagrime la terra

Tutto credete riparar coll'oro.

— Andatene lontani! Avventurose,

Pria del vostro venir, fur queste valli;

La disperanza penetrò con voi.

**Berta**

*(al lavoratore che ritorna)* Vive? *(le fa cenno che no)* O rocca infelice! edificata

Tu sei fra le bestemmie, e le bestemmie

T'abiteranno. *(parte)*

## SCENA IV.

*Casa di Gualtieri Furst.*

GUALTIERI FURST ed ARNALDO MELCHTHAL  
*s'avanzano da parti contrarie.*

Melch. O buon Gualtieri...

Furst Io tremo

D'una sorpresa... rimanete ascoso:

Qui noi siamo esplorati.

Melch. E d'Untervaldo

Nuova ancor non vi giunse? e nulla ancora

Di mio padre sapeste? — Io più non posso

Neghittoso qui starne e prigioniero.

Qual misfatto commisi onde celarmi

Come un vile assassino? Il dito io ruppi

Con un colpo di verga all'insolente

Che staccarmi volea, per disumano

Ordine del balivo, i buoi migliori

Della mia stalla.

Furst In troppa ira saliste;

Era un fante colui che vi mandava

La vostra podestà. Caduto in colpa

D'un trascorso eravate, e, per severo

Che ne fosse il castigo, a voi toccava

Sopportarlo in silenzio.

Melch. E chi potea

Dell'arrogante tollerar gli oltraggi?

« Se di pane il bifolco ama cibarsi

Tragga l'aratro di sua mano ». — Un dardo

M'avventò quel ribaldo in mezzo al core

Quando dal giogo distaccar lo vidi

La bellissima coppia. Ella mandava



Dolorosi muggiti, e, come avesse  
Dell'ingiustizia sentimento, opporsi  
Colle corna tentava al rapitore.  
Al mio giusto dispetto il fren lasciai,  
Nè di me stesso più signor, percossi  
Col pungolo il sergente.

**Furst** A gran fatica  
Moderiam noi canuti il cor che freme,  
E lo potria la gioventù?

**Melch.** Del padre  
Duolmi sol che di cure è bisognoso,  
Ed ha lontano il figlio suo. Nell'odio  
Del balivo egli vive, e n'è cagione  
Quel sempre ardito sostener che fece  
Diritti e libertà. N'insulteranno  
I suoi bianchi capelli, e man non trova  
Che tutela gli sia contro lo scherno  
Del suo tiranno. Ciò che può n'avvenga,  
Ma fo ritorno.

**Furst** Temperate alquanto  
La vostra impazienza, e differite  
Fin che giunga dal bosco una certezza...  
Odo picchiar... Celatevi! Potrebbe  
Essere un messo del balivo. In Uri  
Voi non siete sicuro. I due tiranni  
S'ajutano a vicenda.

**Melch.** Il loro esempio  
Insegnar ne dovrebbe a far lo stesso.

**Furst** Scostatevi! Se vano è il mio timore, (*Melch. parte*)  
Vi chiamerò. Meschino! io non ardisco  
Palesarti il mio core, i miei presagi!  
— Chi batte? — Ogni romor di quella porta

SCHILLER III.

3

M'annunzia una sventura In tutti i canti  
 S'introduce il sospetto. A tal siam giunti,  
 Che di toppe e di spranghe il nostro ingresso  
 Sicurar ne dovremmo. (*apre e rimane stupito al-  
 l'entrar di Stauffacher*) Oh chi m'appare!  
 Vernieri? Voi? Qual ospite diletto!  
 Siate in Uri il ben giunto! Un uom più degno  
 Non toccò le mie soglie. Oh che vi guida  
 Fra noi? che mai cercate?

**Stauff.** (*porgendogli la mano*) I tempi antichi,  
 L'antica Elvezia cerco.

**Furst** E quelli e questa  
 Ci recate con voi. Nel rivedervi  
 L'animo mi s'allarga... Oh qui, Vernieri,  
 Riposatevi qui! — Come lasciaste  
 La donna vostra? quella cara e saggia  
 Figlia d'Ibergo? Il viator che passa  
 Dalle terre tedesche alle lombarde  
 Per la via del Menrado, assai mi loda  
 L'ospital vostra casa. Ed or giugnete  
 Dritto a me da Fluéno? O pria che l'orme  
 Volgere vi piacesse a queste mura  
 Altre cose vedeste?

**Stauff.** (*siede*) Un tale io vidi  
 Novo e strano edificio sollevarsi  
 Che gli occhi miei non allegro.

**Furst** Vernieri,  
 Tutto un guardo vi disse!

**Stauff.** E quando in Uri  
 Fu veduto altrettanto? Uom non ricorda  
 Che sorgesse in Elvezia una prigione,  
 Nè chiuso albergo che la tomba.

**Furst** E questa

È dell'avita libertà la tomba.  
Ecco il giusto suo nome.

**Stauff.** O mio Gualtieri,

Nulla io voglio celarvi. Ozio o vaghezza  
Qui non mi trasse. Tormentose cure  
Mi siedono nel petto. Io mi lasciai  
La tirannide addietro, e qui non meno  
La tirannide io trovo. I nostri mali  
Sono all'estremo, e termine non veggio  
Allo strazio crudele. Usi noi fummo  
A mite reggimento, e pari a questo  
Non sa la patria rammentar da quando  
Per le sue rupi un mandriān s'aggira.

**Furst** Oh sì, lo strazio è senza esempio! Intesi  
Il signor di Attingasia: egli già vide  
Tempi migliori, e l'ottimo vegliardo  
Crede che l'onta da patir non sia  
Più lungamente.

**Stauff.** Orribili misfatti  
Si commettono ancora in Untervaldo,  
E n'han castighi sanguinosi. Amore  
Per un furto vietato il castellano  
Di Rosberga infiammò. La casta moglie  
Di Currado d'Alzella egli volea  
Trarre a sozzo adulterio, e dal marito  
Con un colpo di scure al suol fu steso.

**Furst** Giusto decreto del Signor! Currado  
Diceste? Un uom di semplici costumi.  
Ma dite, è posto in salvo? è ben guardato?

**Stauff.** Vostro genero Tell sull'altra sponda  
Trafugò l'infelice, ed io lo guardo  
Celato a Steino. — Iniquità più grave,  
Seguita in Sarno, dal fuggiasco intesi,

Che stringere d'angoscia ogni bennato  
Animo deve.

**Furst** (*attento*) Che seguì? narrate!

**Stauff.** Abita in val di Melco, onde si parte  
Il sentiero di Kerno, un vecchio pio,  
Detto Arrigo d'Aldena, e ne' consessi  
La sua parola è riverita.

**Furst** Arrigo?

Chi no 'l conosce?... Ma che fu? seguite!

**Stauff.** Volle il balivo castigarne il figlio  
Per lievissimo fallo, e dall'aratro  
Staccar gli fece i buoi migliori. In ira  
Venne il giovane incauto, e colla verga  
Percosse il fante, e si fuggì.

**Furst** (*con grande ansietà*) Del padre  
Narratemi! del padre!

**Stauff.** Alla presenza  
Del balivo chiamato a darne il figlio,  
Giura il misero vecchio, e giura il vero,  
Che non ha traccia del fuggente. Allora  
Chiama il tiranno i manigoldi suoi...

**Furst** (*balza in piedi, e cerca tirarlo dall'altra parte*)  
Non più! non più!...

**Stauff.** (*alzando la voce*) « Se m'è sfuggito il figlio,  
Tengo il padre in sua vece ». Incontanente  
Lo fa stendere al suolo, ed ambo gli occhi  
Con ago acuto traforar...

**Furst** Gran Dio!...

**Melch.** (*si precipita fuori*) Gli occhi, diceste? »

**Stauff.** (*attonito*) O giovine, chi siete?

**Melch.** (*afferra impetuoso il braccio di Stauffacher*)  
Gli occhi? Parlate!

**Furst** Sventurato!

**Stauff.** (*Furst gli fa cenno*) Il figlio?...  
O giustizia divina!

**Melch.** E lungi io sono!...  
I due cari occhi suoi!...

**Furst** Non vi lasciate  
Vincere dal dolore.

**Melch.** E per castigo  
Della mia colpa, del misfatto mio?...  
È dunque cieco? veramente cieco?  
Cieco in tutto e per sempre?

**Stauff.** Io già lo dissi,  
Ha chiuso il fonte del veder; la luce  
Più non vedrà colle vuote palpébre.

**Furst** Rispetto al suo dolor!

**Melch.** Più mai! più mai! (*si pone  
la mano agli occhi, e tace per alcuni momenti,  
poi si volge or all'uno, or all'altro, e parla  
con voce soffocata dalle lagrime*)

Oh, la luce degli occhi è prezioso  
Dono del ciel! Le creature tutte  
Vivono nella luce: anche la pianta  
Lieta al lume si volge!... E tu dovrai  
Disperato giacerti in fiera notte,  
In tenebrosa eternità!... L'allegra  
Primavera de' campi e delle valli,  
Il fiammeggiar delle perpetue nevi  
Più non potranno consolarti! È nulla  
Morir, ma cieco strascinar la vita,  
Questa è miseria!... O anime pietose,  
Perchè mi state lagrimando intorno?  
Due freschi occhi posseggo, e al padre cieco  
Darne un solo non posso! un raggio solo  
Dargli non posso dell'immenso fiume

Che splendido mi piove ed abbagliante  
Nelle pupille !

**Stauff.**

Alleviar vorrei,

Ed accrescere io debbo il vostro affanno.  
Egli è ancor più mendico. Il vecchio infermo  
Fu di tutto spogliato ; e sol gli resta  
Il baston che lo guida ignudo e cieco  
Di porta in porta ad accattar la vita.

**Melch.**

Nulla più che il bastone all'orbo vecchio ?  
Derubato di tutto, e fin del sole,  
Fin del bene comune al più meschino  
Vivente della terra? — Or più nessuno  
A restar mi consigli, ad occultarmi.  
Deh, che vil miserabile son io,  
Che salvai la mia vita e non mi prese  
Di te pensiero ! che lasciai l'ostaggio  
Del tuo capo diletto all'oppressore !  
— Via, prudenza vigliacca ! il sol mi parli  
Sanguinoso pensier della vendetta.  
Le pupille del padre a quel tiranno  
Vo' domandar ! raggiungere io lo voglio  
Fra' satelliti suoi ! La vita io sprezzo,  
Purchè nel sangue della sua ristori  
La mia cocente disperata angoscia. (*in atto di  
partire*)

**Stauff.**

Arrestatevi, Arnoldo ! e che potreste ?  
Egli in Sarno dimora, e dagli spaldi  
Del suo castello in securtà si ride  
D'una rabbia impotente.

**Melch.**

Ed abitasse

Sul nevoso ciglion dello Spavento (\*),

(\*) Schreckhorn.

O più sublime sull'eterno velo  
Che la Vergine (\*\*) copre, io lo ghermisco.  
Con venti giovinetti a me di forza,  
D'animo pari, la sua rocca atterro.  
E se verun non m'accompagna, e voi,  
Timorosi del gregge e della casa,  
Piegate il capo all'oppressor, verranno  
I pastori dell'alpe alle mie grida;  
E lassù, nell'aperto aere del cielo,  
Dove fresca è la vita e sano il core,  
L'enorme fatto narrerò.

**Stauff.** (*a Furst*)                      Gli eccessi  
Toccano il colmo. Attenderem tranquilli  
Che l'ultimo de' mali...

**Melch.** E che temete  
Di più crudele se nel proprio nido  
Fin la stella degli occhi è mal sicura?  
Siamo inermi noi forse? Invano adunque  
A tendere imparammo una balestra,  
A brandir una scure? Ogni vivente  
Trova, condotto a disperanza, un'arme.  
Il cervo rifinito arresta il corso,  
E mostra ai veltri le temute corna;  
La camozza trarupa il cacciatore;  
Il bue, l'amico familiar dell'uomo,  
Che soppon paziente al duro giogo  
L'indefesso vigor della cervice,  
Stimolato si rizza, il corno ruota,  
E fino al cielo il suo tiranno avventa.

**Furst** Se legasse un volere i tre paesi  
Come lega noi tre, non fallirebbe

(\*\*) Jungfrau.

Forse l'impresa.

Stauff.

Il grido Uri sollevi,

Gli risponda Untervaldo, e Svizia anch'essa  
Rispetterà l'antico patto.

Melch.

Amici

Fervidi e molti in Untervaldo io serbo,  
Cui non incresce cimentar la vità,  
Quando sperino un braccio, una difesa  
Dai fratelli vicini. — O buoni padri  
Di questa terra! giovinetto io stommi  
Fra la vostra canuta esperienza;  
Nelle patrie adunanze il labbro mio  
Riverente si tace... oh non vi piaccia,  
Perchè giovine io sono ed inesperto,  
Dispregiar la mia voce, i miei consigli.  
In me non parla giovanil bollore,  
Parla un giusto dolor, che sciorre in pianto  
Potrebbe il sasso delle rupi! E voi  
Padri pur siete, e desiate un figlio  
Che pio rispetti la sacra canizie  
Del vostro capo, e i cari occhi difenda.  
Oh, benchè l'oppressore ancor non v'abbia  
Beni e vita rapito, e vi risplenda  
Limpido ancora e vigoroso il raggio  
Della pupilla, alla miseria nostra  
Non vi fate stranieri! Anche su voi  
Pende sospeso del tiranno il brando.  
Voi rimuovete dall'austriaco scettro  
Queste libere valli: ecco il delitto  
Del padre mio! Null'altro ei ne commise;  
E voi, macchiati della colpa istessa,  
La stessa pena v'attendete.

Stauff. (a Furst)

A voi!



Disposto io sono a seguitar l'esempio.

**Furst** Sentiam che ne consigli il savio labbro  
Di Silliéno e d'Attingasia. Io credo  
Che nomi tali ne faran seguaci.

**Melch.** Ove trovar più riveriti e cari  
Nomi de' vostri? All'incorrotto grido  
Che spandete in Elvezia, ognun s'affida.  
Un beato retaggio in voi precede  
Di paterne virtù che largamente  
Delle vostre accrescete. A che l'ajuto  
Invocar de' patrizj? Opriam noi soli.  
Fossimo pur noi soli in queste valli  
Chè basteremmo a riscattarne!

**Stauff.** Afflitti

Dalle nostre miserie essi non sono.  
La dolorosa traversia, che rugge  
Nelle basse convalli e le deserta,  
Finor le cime rispettò. Ma quando  
Corra all'armi il paese, anche i patrizj  
Faran causa comune.

**Furst** Ove sorgesse  
Fra l'Austria e noi d'un arbitro la voce,  
La legge e il dritto giudicar dovrebbe.  
Ma l'oppressor n'è giudice o signore.  
Dunque in Dio si confidi, ed ei n'ajuti  
Col nostro braccio. — A muovere la Svizia  
Voi pensate, o Vernieri; io penso ad Uri.  
Ma chi daranne in Untervaldo avviso?

**Melch.** Io, che n'ho sì gran parte.

**Furst** Ir non vi lascio;  
Voi siete ospite mio; mallevadore  
Della vita io vi sto.

**Melch.** Non m'arrestate!

Tutte io conosco le segrete vie,  
Tutti i passi del monte. Oltre la selva  
Caro a molti son io, che volentieri  
M'occulteranno e mi daran rifugio.

**Stauff.** Il Signor lo accompagni! In Untervaldo  
Non vi son traditori, ed abborrita  
La tirannide è sì che non ritrova  
Vile man che la serva. Anche Currado  
D'Alzella ajuti procacciar ne debbe,  
E destarvi tumulto.

**Melch.** E come a noi  
Perverranno i messaggi, e de' balivi  
Deluderemo il vigilè sospetto?

**Stauff.** Di Bruno o Tribbia ne darem la posta,  
Ove le navi d'afferrar son use.

**Furst** Tanto in palese non facciam. — M'udite.  
Alla manca del lago, onde si passa  
Nella terra di Bruno, incontro al Mito  
Giace, chiusa dai boschi, una ristretta  
Landa, che Rutli dal pastor si chiama  
Per la selva sterpata. A quel mercato (*a Melchthal*).  
La gente d'Uri colla vostra accorre. (*a Furst*)  
E voi pur dalla Svizia un breve corso  
Di lago ivi tragitta. — A tarda notte,  
E per vie non battute, ascosamente  
Là verremo a consiglio. Ognun di noi  
Dieci vi scorga confidati amici  
D'eguale animo al nostro, e vi potremo  
In comune trattar delle comuni  
Cose, e dar opra come Dio ne spiri.

**Stauff.** Così pur sia. — Porgetemi la destra!  
E la destra voi pur! Come le mani,  
Noi, tre cuori leali, in un fraterno

Sentimento annodiam ; noi, tre paesi,  
Una sacra alleanza annoderemo  
A difesa, ed offesa, in vita e in morte.

**Furst e Melch.** In vita e in morte! *(tutti e tre si tengono  
avvinte le mani per alcun tempo senza parlare)*

**Melch.** O cieco, antico padre,

Non t'è concesso di veder l'aurora  
Della tua libertà! ma ti conforta,  
La sua voce n'udrai. Quando la fiamma  
De' fochi consapevoli s'innalzi  
Di monte in monte, e le turrite mura  
Crollino de' tiranni, al tuo tugurio  
Verrà colla novella a consolarli  
L'elvetico pastore, e tu vedrai  
Spuntar dalla tua notte un lieto sole. *(partono)*



## ATTO SECONDO

---

### SCENA I.

*Casa signorile del barone di Attinghausen.*

*Sala gotica con elmi e scudi.*

*Il BARONE, vecchio di 85 anni, d'alta statura, vestito di una pelliccia. KUONI ed altri servi gli stanno intorno recando in mano rastrelli e falci. — ULRICO DI RUDENZ entra in abito cavalleresco.*

**Rudenz** Eccomi, o zio. Che desiderate?

**Atting.**

Lascia

Che tra miei familiari, all'uso antico,  
Mandi la tazza mattutina in giro. (*beve da una coppa, che poscia mette in giro*)

Io stesso un tempo al solco, alla foresta  
Ne reggea le fatiche, e il mio vessillo  
Li guidava alla pugna: or, come vedi,  
Non son che il dispensiero, e se non viene  
A riscaldarmi il pio raggio del sole  
Più non li posso visitar sul monte.

E così di ristretto in più ristretto  
Cerchio il passo declino, infin che tutto  
Nell'estremo angustissimo mi chiuda.  
Ov'è spenta ogni vita. Un'ombra or sono,  
E non sarò tra poco altro che un nome.

**Kuoni** (*offrendo la tazza a Rudenz*) Signore, a voi!  
(*Rudenz esita a prenderla*) Recatelo alle labbra!  
Una coppa ed un core a voi lo porge.

**Atting.** Scostatevi, o miei figli; e quando a sera  
Cesseranno i lavori, allor potremo  
Tener discorso della patria. (*Kuoni e gli altri  
servi partono*) — Armato

Ed adorno io ti veggo. Andarne vuoi  
Con tale abbigliamento al signorile  
Borgo d'Aldorfo?

**Rudenz** Andar vi debbo, e molto  
Qui non posso arrestarmi.

**Atting.** Hai tanta fretta?  
Ha la tua gioventù sì misurate  
L'ore, che tu ne debba essere avaro  
Fino al vecchio tuo zio?

**Rudenz** De' miei servigi  
Non v'abbisogna; aperto il veggio: io sono  
Straniero in questa casa.

**Atting.** (*dopo averlo considerato a tempo*)  
Il sei pur troppo!  
Pur troppo, o sconsigliato, a te la patria  
Fatta è straniera! — Ulrico, Ulrico, oh come  
Cangiasti! In seta ti avvolgi, al capo  
L'altera piuma del pavon ti cigni,  
E copri il tergo di purpureo manto;  
Volgi un occhio di sprezzo al buon villano,  
E ti fai rosso di vergogna al suo  
Confidente saluto.

**Rudenz** Io gli consento  
Di buon grado l'onor che gli si debbe;  
Il dritto che s'aroga in lui mi sdegna.

**Atting.** Geme sotto la grave ira d'Alberto  
La terra de' tuoi padri, ed ogni buono  
Della cruda tirannide s'accora.

Te solo il pianto universal non tocca.  
Noi ti veghiamo, non curante i tuoi,  
Confonderti al nemico, i nostri mali  
Porre in dilleggio, affaticarti in traccia  
D'insensati dilette, ambir vilmente  
La grazia dei tiranni, e il tuo paese  
Sotto il duro flagello è tutto sangue.

**Rudenz** Travagliato è il paese? Or chi ne debbe  
Cagionar? Chi lo avvolge in questi affanni?  
Una sola, una facile parola,  
E tolto il giogo che n'opprime, un mite  
Signor ne reggerà. Guai alla mano  
Che tien-sugl'imprudenti occhi del volgo  
La benda che lo acceca, e dar di cozzo  
Nel suo meglio lo fa! Chi dissuade  
Dall'esempio dei popoli vicini,  
Che giurarono all'Austria, i tre paesi,  
Soltanto da privato utile è mosso;  
Un seggio ambizioso egli desía  
Nel patrizio consesso, ed a signore  
Brama l'imperador per non averne  
Veruno.

**Atting.** E dal tuo labbro udir m'è forza  
Queste parole?

**Rudenz** Paziente udite,  
Dachè vi piacque provocarmi. — O zio,  
Che siete qui? più nobile vaghezza  
Non v'accende il pensier che di vedervi  
Landamanno d'Elvezia o pennoniere?  
Che di regnar coi mandriani? E forse  
Più decente non è, più glorioso  
Porgere al re l'omaggio, avvicinarsi  
Alla luce del trono, anzi che pari

Farsi ai proprii vassalli, e coi villani  
Tener giudizio?

**Atting.** Ulrico, Ulrico! è questa  
Dell'inganno la voce; ella ti scende  
Per gli orecchi nel core, e lo avvelena.

**Rudenz** No, celarlo non posso. Il cor mi freme  
In veder lo straniero amaramente  
Rinfacciarne e deridere la nostra  
Nobiltà di contado. Io più non posso  
Rimanermi in quest'ozio, e, confinato  
Nei paterni miei campi, in basse cure  
Sprecar l'aprile della vita, intanto  
Che sotto il segno imperial l'illustre  
Gioventù si raguna e fama acquista.  
Altrove opre di guerra, un campo altrove  
Luminoso di gloria, e in queste sale  
A me l'elmo e lo scudo irrugginisce.  
Lo squillar delle trombe animatrici,  
L'invito degli araldi ai clamorosi  
Tornei non giunge in queste valli, e suono  
Non odo io qui che la rozza canzone  
Di chi pasce la greggia, e l'uniforme  
Tintinnio dell'armento.

**Atting.** Affascinato  
Giovane! illuso da splendor fallace!  
Sprezza pur la tua patria, ti vergogna  
Del pio costume de' tuoi padri. Un tempo  
Verrà che penserai con dolorose  
Lagrima ai monti ove sei nato! e queste  
Pastorali armonie, che nell'orgoglio  
Del tuo dispetto vilipendi, il core  
Ti pungeranno d'angoscia infinita  
Quando udrai modularle in altra terra.

— Oh l'amor della patria a tutto è sopra!  
 Mal t'affidi, o nipote, allo straniero  
 Bugiardo suol. La schietta anima tua,  
 Credimi, non porrà nella superba  
 Corte d'Alberto profonde radici.  
 Ben diverse virtù, che non ti fũro  
 Ne' tuoi monti insegnate, il rumoroso  
 Mondo richiede! — Or vanne, e la tua franca  
 Anima vendi! Un feudo accatta, e servo  
 Del principe ti fa, quando tu stesso,  
 In libero terreno e sull'avito  
 Retaggio tuo, sei principe e signore. —  
 No, no! Resta, o nipote, a' tuoi vicino!  
 Non andarne ad Aldorfo, e della patria  
 No, non lasciar la santa causa. Io vivo  
 Ultimo di mia stirpe. Il nome mio  
 Muore con me. Quell'elmo e quello scudo  
 Mi seguiranno nella fossa... e debbo,  
 Debbo io dunque pensar, nel mio supremo  
 Anelito, che tu de' miei morenti  
 Occhi il chiudere esplori, onde mostrarti  
 Alla nuova tribuna, e dall'austriaco  
 Prence ottener le mie nobili terre  
 Che franche il ciel m'ha date?

**Rudenz**

**Invano opporsi**

Tentiamo al re: la terra è sua. Vorremmo  
 Östinarci noi soli a porre in brani  
 Quella catena di dominio avvolta  
 Dal potente suo braccio a noi d'intorno?  
 Sue le fiere, le strade, i tribunali!  
 Sino il vile somier, che le giogaje  
 Supera del Gottardo, a lui tributa.  
 Come dentro una rete avviluppati,



Chiusi noi siamo da' suoi regni. — Ajuto  
Dall'Impero sperate? e può l'Impero  
Se medesmo ajutar dalla crescente  
Forza dell'Austria? Se non vien dal Cielo  
Insperato soccorso a' nostri mali,  
No; da veruno imperador non viene.  
Ma qual fede daremo alla incoostante  
Parola imperial, se nei disagi  
Del sovrano tesoro, o nelle guerre  
Obbliga e vende le città che poste  
Volontarie si fôr sotto la guarda  
Dell'artiglio aquilino? — A questi tempi,  
Combattuti da grave odio di parte,  
È saggio, è buon consiglio ad un potente  
Stringerne. D'uno in altro ramo passa  
La cesarea corona, e si cancella  
Dei fedeli servigi ogni ricordo;  
Ove noi d'un erede e successore  
Ben meritando, con accorto avviso  
Gittiam per gli anni che verranno i semi.

Atting. Sei già tu sì prudente? e sai più chiaro  
De' tuoi padri veder che per la santa  
Libertà, nobilissimo tesoro,  
Posero e beni e sangue, e con invitta  
Lena pugnàro? Interroga Lucerna:  
Odi come la preme il signorile  
Reggimento dell'Austria. I suoi legati  
Verranno a noverarne armenti e greggi,  
De' nostri monti a misurar l'altura,  
A bandir per le libere foreste  
Privilegi di caccia, a por balzelli  
Sul transito de' ponti e delle porte,  
A pagar colla nostra povertà

Le mercate province, e colla nostra  
Vita le guerre... Oh no! se dar la vita  
Ne si costringe, la darem per noi.  
Men alto prezzo ne varrà la cara  
Libertà che il servaggio.

Rudenz

E noi, spregiato

Popolo di pastori, affronteremo  
La possente, agguerrita oste d'Alberto?

Atting.

A conoscere alfine, o giovinetto,  
Questo popolo impara. Io che gli fui  
Duce fra l'armi, che pagnar lo vidi  
Nei campi di Favenza, io lo conosco.  
Provvisi l'oppressore a darne un giogo  
Che soffrir non vogliamo! Impara, impara,  
Di qual germe tu sia! nè per abbaglio  
Di vane pompe calpestar la gemma  
Della tua dignità. Nomarti il capo  
D'un popolo non servo, a te devoto  
Per impulso d'amore, a te fedele,  
Soccorrevole a te nelle battaglie  
E nella morte, la tua gloria sia,  
Sia la tua vera nobiltà. Rannoda  
Più strettamente i vincoli del sangue  
Nati con te: le tue fervide braccia  
Getta, o figlio, alla patria, a lei ti stringi  
Con fermo senno. Del vigor tuo vero  
Le radici son qui. Là nell'ingrato  
Suolo tu non sarai che fragil canna,  
Gioco al vento che muta. — Oh vieni! i tuoi  
Da gran tempo non vedi. Un giorno solo  
Próvati, e qui rimani... oggi soltanto  
Ad Aldorfo rinuncia. — Oggi! m'udisti?  
Di quest'unico giorno a' tuoi fa dono. (*gli prende  
la mano*)

**Rudenz** N'impegnai la mia fede... io son legato...  
Lasciatemi...

**Atting.** *(lascia la mano con severa dignità)*

Sciaurato, il sei pur troppo!

Ma non già da promessa o giuramento;  
Tu sei legato dall'amore... Ascondi  
Pur la tua guancia. È Berta di Brunecco  
Che ti chiama al castello, ed a' servigi  
Del re t'allaccia. Guadagnar tu sperì  
La nobile donzella abbandonando,  
Disleal, la tua patria... Esci d'inganno!  
T'additano, o malcauto, un imeneo  
Per adescarti, ma la bella erede  
Impalmar non potrai.

**Rudenz** Mi basta!... Addio. *(parte)*

**Atting.** Sconsigliato! t'arresta... egli mi fugge,  
Nè salvarlo poss'io, nè rattenerlo.  
— Rinnegava così la sua paterna  
Terra il Volsizio, e l'infelice esempio  
Molti omai seguiranno. Oltre i nativi  
Monti, sedotta da funesto incanto,  
Corre la cieca gioventù. — Quell'ora  
Che guidò gli stranieri a queste valli  
Riposate e felici, e volse in fuga  
L'innocenza degli avi e il pio costume,  
Fu ben ora di pianto. Il novo irrompe;  
Parte l'antico e l'onorato: un altro  
Tempo, un'altra progenie, assai diversa  
Di pensieri e di voglie, a me succede.  
Che faccio qui? Riposano sotterra  
Tutti gli egregi a cui vissi compagno  
D'opre e d'età. Sepolto è il mio buon tempo;  
O felice colui che non ha d'uopo  
Vivere col novello! *(parte)*

## SCENA II.

*Un prato circondato d'alte rupi e di boschi. Si veggono sulle rupi sentieri praticabili con ripari ed anche scale, dalle quali discendono in seguito i congiurati. Nel fondo apparisce il lago ed un'iride notturna che si va formando. Chiudono la prospettiva eccelse montagne, e dietro queste altri più alti monti di ghiaccio. Sulla scena notte oscura, e soltanto il lago e le ghiacciaie illuminate dalla luna.*

ARNOLDO MELCHTHAL. CURRADO BAUMGARTEN. WINKEL-RIED. MEIER DI SARNEN. AM-BUHEL. ARNOLDO DI SEWA. VON-DER-FLUE. CURRADO HUNN. *Altri quattro contadini tutti armati.*

**Melch.** *(ancora dentro la scena)* Il monte or s'apre;  
Ecco la via! Seguitemi animosi:  
Riconosco la rupe e la crocetta  
Che vi sta sopra. Al termine siam giunti. *(s'avvan-  
zano con toroie a vento)*  
Questo è il Rutli.

**Wink.** Silenzio!  
**Sewa** È tutto ancora  
Taciturno e deserto.

**Meier** Alcuni de' nostri  
Non veggo. I primi ad arrivar siam noi.

**Melch.** A qual punto è la notte?

**Baum.** Il guarda-foco  
Gridò due volte da Selberga. *(odesi suonare da  
lontano)*

**Meier** Udite?

**Am-Buh.** È la squilla del bosco; il suon n'arriva  
Limpido dalla Svizia.

**Von-der-Flue** Il cielo è sgombro,  
E reca i suoni di lontano.

**Melch.** In traccia  
Ite di stoppia, e suscitato il foco

Per gli altri che verranno. *(due contadini si allontanano)*

Sewa Bella è la notte,  
Risplendente la luna, e piano il lago  
Come un cristallo.

**Am-Buhel**                      **Han facile il tragitto.**

**Wink.** (*accennando il lago*)  
Osservate! osservate!... Oh non vedete  
Colà?...  
[L'ALBERGATORE, che ha udito, si precipita verso il lago.]

**Meier**                      **Traveggo? un'iride di notte?**

**Melch.** La forma il raggio della luna. Un raro,  
Maraviglioso segno, e tal che molti  
Veduto ancor non l'hanno.

Sewa                                      Una seconda  
N'appar più sotto, e men distinta. — Un legno  
S'avvicina alla preda.

**Melch.** È di Vernieri.  
Non ci lascia l'egregio in lunga brama  
Di sè. *(si accosta col Baumgarten alla sponda)*

**Meier**                      Quei d'Uri giugneran da sezzo.

**Am-Buh.** Per sottrarsi al balivo essi dovranno  
Far, di mezzo la selva, un torto giro. *(i due con-*  
*tadini accendono il fuoco sullo spianato)*

**Melch.** (*dalla sponda*) Olà! ne date la parola.

**Stauff.** (di sotto) **Amici**  
Della patria! (tutti si avvicinano alla sponda per riceverli. Scendono dal battello Werner Stauffacher, Itel Reding, Giovanni Auf der Mauer, Giorgio Im-Hofe, Currado Hunn, Ulrico il Fabro, Jost di Weiler, e tre altri villici parimente armati)

**Tutti** (*gridano*) Ben giunti! (*mentre gli altri si trattengono nel fondo della scena e si salutano, Melchthal e Stauffacher s'avanzano*)

**Melch.**

O buon Vernieri,

Io lo vidi colui che rivedermi  
Più non potea! Sulle povere occhiaje  
La mano io posi, e da quel morto raggio  
Un fiero senso di vendetta io trassi!

**Stauff.**

Non parliam di vendetta! Ai minacciati  
Danni, o mio figlio, provveder si vuole,  
Non vendicarsi de' passati. — Oh dite!  
Quali cose operaste in Untervaldo  
Per la causa comune? in qual maniera  
Vi pensano le genti? e come illeso  
Voi medesmo fuggiste a tanti agguati?

**Melch.**

Varcai della Sureнна i fieri gioghi,  
Deserto interminabile di ghiaccio,  
Dove non suona che l'acuto strido,  
Dell'aquila montana, e mi gittai  
Lungo i prati dell'alpe, onde i pastori  
D'Uri e d'Engelba salutarsi han uso  
E pascere in comune. Alle sorgenti,  
Che dall'orride creste si devolvono  
Come spume di latte, io satollava  
L'ardente sete, ed ospite a me stesso,  
Riprendea nova lena in casolari  
Derelitti e solinghi, in fin ch'io giunsi  
A più comodi asili e consolati  
D'umani abitatori. Era già sparsa  
In quell'angolo ancor della recente  
Iniquità la fama; e dagli ospizj,  
A cui peregrinando io m'accostava,  
M'ottenea la sventura un pio rispetto.  
Della nova tirannide sdegnosi  
Quei giusti cuori ritrovai; chè pari  
All'alpe ove son nati (eterna altrice  
Delle piante medesme) alle correnti,

All'aure, ai nemi, che l'antica legge  
Seguono ognor costanti ed uniformi,  
Colà d'avo a nipote inalterato  
Passa il vecchio costume; e nel tenore  
D'una vita immutabile e felice  
L'ingiusta novità non si comporta.  
Quelle mani incallite a me s'aprîro,  
Staccâr dalle pareti i rugginosi  
Ferri; e mentre, o signore, il nome vostro  
E quello io proferia del buon Gualtieri  
(Nomi cari alla patria), in quegli sguardi  
Lampeggiava il coraggio. Essi giurârò  
D'oprar ciò che stimate utile e retto,  
Giurâr di seguirvi in vita e in morte.  
— Così sotto la santa ombra ospitale  
Di capanna in capanna occulto io mossi;  
E quando attinsi la natia convalle,  
Da' miei cari abitata, e quando io vidi  
Cieco, spogliato, il padre mio giacersi  
Su vil paglia straniera, e per la sola  
Pietà de' buoni sostener la vita...

**Stauff.** Gran Dio!

**Melch.** Non piansi! non scemai la forza  
Del mio dolor con lagrime impotenti!  
Come un sacro tesoro io lo mi posi  
Nel profondo del core, e non pensai  
Che ad oprar. Nei segreti avvolgimenti  
Mi cacciai d'ogni monte, e non è valle  
Chiusa tanto e selvaggia ov'io non fossi.  
E dovunque, o Vernieri, il piè mi trasse  
Uno stesso rinvenni abborrimento;  
Perocchè fino all'ultimo confine  
Della viva natura, e dove il suolo  
Uno stelo vital più non germoglia,

L'avaro artiglio dei tiranni abbranca.  
 Quei forti petti stimolai col dardo  
 Efficace del labbro, e tutti or sono  
 D'animo e di consiglio a noi congiunti.

**Stauff.** Assai faceste in breve tempo.

**Melch.** Io feci  
 Più che non dissi. Le guardate rocche  
 Di Rosberga e di Sarno, ove il nemico  
 Fra mura inaccessibili ripara,  
 E di là ne travaglia, io con quest'occhi  
 Riconobbi, o Vernieri. In Sarno io fui,  
 Fui nel castello, e l'esplorai.

**Stauff.** Tentaste  
 Fin l'antro della tigre.

**Melch.** In simulata  
 Giubba di pellegrino io m'introdussi  
 Nella rocca di Sarno. A mensa io vidi  
 Gavazzarvi il balivo. — Ora vedete  
 S'io possa a tempo raffrenar lo sdegno!  
 Vidi il tiranno e non l'uccisi.

**Stauff.** In vero  
 Secondò la fortuna il vostro ardire. *(gli altri in-  
 tanto s'avanzano e si accostano a questi due)*  
 Or vi piaccia nomarmi i valorosi  
 Che sceglieste a compagni, acciò possiamo  
 (Conosciuti che gli abbia) in modo amico  
 Conversar l'un coll'altro, e tutto aprirne  
 L'animo nostro.

**Meier** Chi vive, o signore,  
 Nei tre paesi che di voi non tenga  
 Piena contezza? — Il Maïro io sono, e questi  
 Surto di Vinkelrido, un mio nipote.

**Stauff.** Ignoto nome non diceste. Anciso  
 Fu per valor d'un Vinkelrido il serpe



Nel padule di Veila, e quell'impresa  
Valse al prode la vita.

**Wink.** Il padre egli era

Del padre mio.

**Melch.** (*accennando due contadini*) Soggiornano costoro  
Di qua della foresta, all'abbazia  
D'Engelberga soggetti. Oh non vogliate  
Tenerli a vile, benchè servi e privi  
Di paterno retaggio! Al par di noi  
La patria amano anch'essi, e bello è il grido  
De' nomi lor.

**Stauff.** (*ai due*) Porgetemi la mano.  
Vántisi, ed a ragion, chi delle braccia  
Non è servo ad alcun, ma sulla terra  
Non è grado sì basso ove non debba  
Germogliar la virtù.

**Hunn** Questi è Redingo,  
Il vecchio landamanno.

**Meier** Io lo conosco.  
Avversari noi siam per un antico  
Legato. — Oh sì, Redingo! ai tribunali  
Mio nemico voi siete e qui fratello. (*gli stringe  
la mano*)

**Stauff.** Savia parola.

**Wink.** Udite un suon di corno?  
S'appressano quei d'Uri. (*a destra ed a sinistra  
si veggono uomini in armi con torcie a vento  
discendere dalla rupe*)

**Auf-der-Mauer** E non vedete  
Chi discende con essi? Il pio ministro  
Dell'altar. Non è grave al buon pastore  
Nè lunga via, nè fredda e buja notte  
Dove il bisogno della greggia il chiami.

**Baum.** Tien dietro il sagrestano, indi Gualtieri;

Ma fra tanti giurati il Tell non veggo. (*Gualtieri Furst, Rosselmann parroco, Petermann sagrestano, Kuoni pastore, Werni cacciatore, Ruodi pescatore, e cinque altri, tutti in numero di trentatrè, si avanzano e si pongono intorno al fuoco*)

**Furst** Così n'è forza sulla propria terra,  
Sugli aviti poderi occultamente,  
Quasi infami colpevoli, adunarci,  
E cercar nella notte, che soltanto  
Presta al bieco misfatto, alla congiura  
Tenebrosa il suo velo, un giusto dritto  
Che pari al glorioso astro del giorno  
È chiaro, è manifesto.

**Melch.** A noi che monta?  
Quanto or cova la notte, aperto al sole  
Germoglierà.

**Rossel.** Confederati! udite  
Ciò che Dio mi consiglia. Un'assemblea  
Noi componiamo; un popolo favella  
Dal nostro labbro. Consultiamo adunque  
Colle norme degli avi, e come avvezzi  
Siamo in giorni tranquilli; e si condoni  
Quanto v'ha d'illegittimo e d'informe  
Alla inopia de' tempi. — Ove la giusta  
Causa ragiona ivi è il Signore, e noi  
Qui stiam sotto il suo cielo.

**Stauff.** All'uso antico  
Tengasi la consulta: i nostri dritti  
Splenderan benchè notte.

**Melch.** E benchè pieno  
Il numero non sia, qui sta la mente,  
Qui stan di tutto il popolo i migliori.

**Hunu** E benchè ne si tolga i privilegi

Sui vecchi libri interrogar, ci sono  
Tutti impressi nel core.

**Rossel.** Aprite il cerchio,  
E piantate le spade.

**Auf-der-Mauer** Il landamanno  
Nel suo loco s'assida, ed abbia i suoi  
Consultori da lato.

**Sagr.** In tre paesi  
Noi siam divisi: or dite, a chi di noi  
Spetta eleggere il capo?

**Meier** Un tanto onore  
Uri e la Svizia contrastar si ponno.  
Untervaldo vi cede.

**Melch.** A voi la scelta!  
I supplici siam noi, noi bisognosi  
Di possenti alleati.

**Stauff.** Uri si prenda  
Dunque la spada, chè la sua bandiera  
Precedere ne suole alle adunanze  
Del regno.

**Furst** Il dritto di recar la spada  
Si conceda alla Svizia. Il dirci usciti  
Dagli antichi Svizesi è nostro vanto.

**Rossel.** Datemi ch'io componga amicamente  
Questa nobile gara. Uri alla pugna,  
Svizia al Consiglio ne preceda.

**Furst** (*porge la spada a Stauffacher*) A voi!

**Stauff.** Non a me; quest'onore è del provetto.

**Im-Hofe** Il fabbro è di più tempo.

**Auf-der-Mauer** Un uom di senno,  
Ma di stato non franco. Alcun vassallo  
Fra noi Svizesi a giudicar non siede.

**Stauff.** Non abbiám qui Redingo il nostro antico  
Landamanno? Ove sceglierne un migliore?

**Furst** Sia questi il capo del consesso. Innalzi  
Chi v'assente la mano. *(tutti levano la destra)*

**Reding** *(si pone in mezzo)* Impor la destra  
Sui volumi io non posso; agli astri eterni  
Giuro però che la giustizia sola  
Guiderà col suo lume i detti miei. *(si piantano  
davanti a lui le due spade, e vien formato il  
circolo. Quelli di Schwitz occupano il mezzo,  
quei d'Uri la destra, la sinistra quei d'Unter-  
valden)*

Perchè sul lido inospital dell'acque,  
Nell'ora degli spirti, i tre paesi  
S'uniscono di furto? A qual novella  
Colleganza vegnam sotto i notturni  
Raggi del ciel?

**Stauff.** *(entra nel circolo)* La sola antica lega  
Noi rannodiam che i nostri padri han stretta.  
Ricordivi, o fratelli! ancor che l'onda,  
Ancor che il monte ne divida, e faccia  
Parte da se medesmo ognun di noi,  
Sangue, origine e patria abbiam comune.

**Wink.** È dunque ver che da lontana terra,  
Come suonano ancor le melodie  
De' vecchi mandriani, a queste valli  
Esulando venimmo? Oh! raccontate  
Ciò che voi ne sapete, onde la nova  
Della prisca alleanza s'avvalori.

**Stauff.** Udite ciò che narrano i vegliardi.  
— Nella parte più fredda e più rimota  
Dalla luce del sole, era una gente  
Per disagio di pane in gran distretta;  
Quindi i capi del popolo avvisaro  
Che, giudice la sorte, uno lasciasse  
D'ogni dieci abitanti il suol natale.

E così fu. Con pianto e con dolore  
 Lasciâr, femmine e maschi, il patrio loco;  
 E, conversi a meriggio in numerosa  
 Turba, s'aprtro coll'acciar la via  
 Per le ville tedesche. Or giunti al sommo  
 Di queste rupi, s'avvallâr nei campi  
 Dal Moóta bagnati. In quel deserto  
 Traccia umana non era. Un sol tugurio  
 Dal margine s'alzava, ove sedea,  
 Aspettando il tragitto, un pellegrino.  
 Ma fiero e gonfio imperversando il lago  
 Di varcarlo ora nulla. Allor si diêro  
 A cercar la contrada, e vi notâro  
 Bella copia di boschi e di sorgive,  
 Tanto che si credeano alla diletta  
 Patria tornati; e presero consiglio  
 Di far alto e dimora. Edificârô  
 La Svizia antica, e travagliâr gran tempo  
 A svellere gli sterpi e le diffuse  
 Radici della selva. E quando il loco  
 Più non comprese la cresciuta turba,  
 Penetrâr nella selva, e s'inoltrârô  
 Fin dove occulta da perpetue nevi  
 Altra gente parlava altre favelle.  
 E Stanzo in val di Kerno, e pòscia Aldorfo  
 Posero al Reuso in riva, ognor pensosi,  
 Memori ognora del comun lignaggio.  
 Ma fra i moltj stranieri, indi venuti  
 A mischiarsi cogli avi, in ogni tempo  
 Fu la Svizia distinta. — Il sangue e il core  
 Si fan palesi. (*porge a destra ed a sinistra la  
 mano*)

**Auf-der-Mauer**

Oh sì! d'un cor, d'un sangue

Noi siam.

**Tutti** (*stringendosi a vicenda le mani*)

Noi siamo un popolo, e concordi  
Moveremo alle imprese.

**Stauff.** Al vincitore

L'altre genti si danno, e la cervice  
Pievano all'onta di straniero giogo;  
E qui pure (o vergogna!) assai de' nostri  
N'osservano la legge, ai propri figli  
L'obbrobriosa servitù legando.

Ma noi, venuti dal verace tronco  
Degli antichi Svizesi, intemerata  
La libertà de' nostri avi serbammo;  
E spontanei scegliendo una difesa  
Nel supremo Imperante, ad altro sire  
Non inchiniamo le ginocchia.

**Rossel.** All'ombra

Ci raccogliemmo del cesareo manto  
Per comune voler, come lo scritto  
Di Federigo imperador ricorda.

**Stauff.** Anche un libero Stato è bisognoso  
D'un difensor, d'un arbitro possente,  
A cui per legge ciaschedun si volga  
Nei discordi pareri. I nostri padri,  
Per lo suol, che da sterile e selvaggio  
Fu recato a coltura, han concesso  
Al monarca d'Italia e di Lamagna  
Questo nobile dritto; in quella guisa  
Che dai capi del regno ei pattuiva  
I servigi dell'arme; il sol tributo  
Dell'uom non servo, tutelar l'Impero  
Che ne tutela.

**Melch.** E quanto eccede è tutto  
Indizio di servaggio.

**Stauff.** Allor che ruppe

La guerra, i padri ne seguì l'invito:  
Pugnâr le pugne del monarca, e seco  
Discesero in Italia a porgli in fronte  
La corona de' Cesari. Ma, chiusi  
Nei paterni confini, eran corretti  
Dagli usi loro e dalle proprie leggi,  
Fatta la sola capital condanna  
Privilegio sovrano. Eletto a questa  
N'era un forte baron, che nel paese  
Non sedea, ma, commesso alcun misfatto,  
Ci venia sull'istante, e pronunciava,  
Senza umano timor, sotto l'aperto  
Cielo il giudizio. — Ma fra noi v'è traccia  
Che schiavi ne ricordi? Alzi la voce  
Chi ne pensa altrimenti.

Im-Hofe

Il vostro detto

Risponde al ver; nè tirannia, nè forza  
Mai qui fûr tollerate.

Stauff.

Anche al monarca

Non piegammo la fronte allor che volle  
Toglierne, a pro del sacerdozio, un dritto.  
I monaci d'Ensidla avean promossa  
Sull'alpi, che da secolo remoto  
Pasturiam come nostre, una ragione.  
Producea quell'abate un vecchio scritto  
Che ne dava il possesso al monistero,  
Come cosa deserta o da nessuno  
Occupata, tacendo astutamente  
Che il dominio era preso. Allor dicemmo:  
« Carpito è il privilegio; alcun sovrano  
Non può del nostro a voglia sua disporre,  
E noi protetti dai monti paterni  
Volgeremo le spalle anche all'Impero  
Se giustizia ci nega ». — I nostri antichi

Così parlâro. E noi, noi patiremo  
 L'onta del novo giogo? e quella legge,  
 Che darne in tutto il suo poter non seppe  
 Veruno imperadore, uno straniero  
 Suddito ne darà? Fu dalle nostre  
 Braccia creâto questo suol; la selva,  
 Fiero asilo di lupi, in ospitali  
 Abituri conversa; ucciso il germe  
 De' venefici serpi infestatori  
 Delle paludi; dissipato il grave  
 Vapor che tenebroso ed insalubre  
 Le foreste ingombrava; aperto il fianco  
 Dei macigni, e dischiuso al passeggiere  
 Traverso alla ruina un facil varco.  
 Nostra per antichissimo possesso  
 Diventò questa terra, e lo straniero  
 Verrà su questa terra a porne in ceppi?  
 A coprirne d'infamia? E disperati  
 D'ogni mezzo sian noi che ne sottragga  
 Da tanta vïolenza? (*fremite universale*)

Ah no! segnati

Sono i confini della forza. Quando  
 Più non trova l'oppresso una difesa,  
 Nè più regge alle strazio, al ciel solleva  
 Confidente le mani, e si ripiglia  
 Quel suo dritto natfo, che, pari agli astri,  
 Immutabile, eterno ivi risplende.  
 Lo stato di natura allor ritorna;  
 L'uomo a fronte dell'uomo; e poi che vana  
 Gli riesce ogni prova, a quella estrema  
 Della spada ricorre. Un sommo bene  
 Proteggere n'è forza. È per la patria  
 Che noi pugnam, pei figli e per le spose.

Tutti (*traendo le spade*)



Per la patria, pei figli e per le spose!

**Rossel.** *(entra nel circolo)*

Consigliatevi meglio, e non correte  
Così pronti alla spada. Ancor potreste  
Con Alberto amicarvi; un vostro detto,  
E la mano che tanto oggi vi grava  
Diman vi blandirà. — Ciò che più volte  
V'han profferto, accogliete; e, dall'Impero  
Staccandovi per sempre, alla potente  
Austria vi date...

**Auf-der-Mauer** Che v'uscì dal labbro?

Noi dell'Austria vassalli?

**Am-Buhel** Oh non l'udite!

**Wink.** È nemico d'Elvezia o traditore  
Chi tal consiglio suggerisce!

**Reding** Pace,

Pace, confederati!

**Sewa** Offrirle omaggio

Dopo le tante svergognate offese?

**Von-der-Flue** E la forza otterrà quanto da noi  
La dolcezza non ebbe?

**Meier** Allor saremmo

Schiavi a buona ragion.

**Auf-der-Mauer** Cada per sempre

Da tutti i dritti cittadini il vile.

Che dall'Impero separar ci vuole!

— Landamanno, io v'insisto! Abbia quest'atto

Piena forza di legge, e sia la prima

Da noi creata in questo dì.

**Melch.** Lo sia.

« Chi dall'Impero separar ci vuole

Perda dritti ed onori, ed uom non trovi

Che l'accolga ospitale al proprio tetto ».

**Tutti** (*alzando la destra*)

Noi vogliam che sia legge.

**Reding** (*dopo breve pausa*)                      È tale omai.

**Rossel.** Ora, per la virtù di questa legge,  
Liberi siete. Non darem costretti  
Quanto all'austriaco sire un dì negammo  
Dolcemente esortati.

**Jost-di-Weiler**                      Ad altre cose  
Procedasi.

**Reding**                      Allēati! esperti-furo  
Tutti i modi più miti? Il re potrebbe  
Ignorar la miseria che n'opprime,  
Nè forse tale è il suo voler. Si provi  
Quest'ultimo partito. Al regio trono  
Suoni il nostro lamento anzi di porre  
Mano all'armi. Terribile è la spada  
Anche a sostegno d'una giusta impresa.  
Solo ajuta il Signore allor che l'uomo  
Più non ajuta.

**Stauff.** (*a Currado Hunn*) L'instruirci in questo  
Tocca a voi. Favellate!

**Hunn**                      Io m'í condussi  
Alla corte d'Alberto in Reinefelda  
Per far sulle ingiustizie e sulle asprezze  
Dei balivì querela, e riportarne  
Dal nuovo successore il nuovo scritto  
Che l'antiche franchigie ne confermi.  
Di parecchie città, che nei dominj  
Della Svevia son poste e lungo il Reno,  
V'erano i messaggeri, e, tutti allegri  
Delle ottenute pergamene, in seno  
Alla patria tornavano. Me solo  
Quei reali ministri accomiataro  
Con povere speranze: « Il re non trova

Opportuno momento... or non potrebbe...  
 Avrà, quando che sia, di voi pensiero».   
 E mentre afflitto trascorrèa la reggia,  
 Vidi il duca Giovanni ad un verone  
 Piangere amaramente, e confortarlo  
 Uvarto e Tagerfeldo. I due baroni  
 M'accennâr d'appressarmi, e: « Provvedete,  
 Mi dissero, a voi stessi! Ogni speranza  
 Nella giustizia imperial gittate.  
 Non deruba egli forse il suo nipote?  
 Non lo froda del proprio? Il giovinetto,  
 Sciolto omài di tutela, al zio richiede  
 Le paterne sue terre, i suoi vassalli:  
 Che parola n'ottien? Gli pone Alberto  
 Sul capo una ghirlanda: « È questo il fregio  
 Della età giovanile » a lui risponde. —

**Auf-der-Mauer** Or chiariti vi siete. « Ogni speranza  
 Nella giustizia imperial gittate;  
 Provvedete a voi stessi! »

**Reding** Altro partito  
 Non ci rimane. Consigliate adunque  
 Sul da farsi, o fratelli.

**Furst** Il nostro collo  
 Sottrar per sempre allo straniero giogo,  
 Le franchigie dai padri ereditate  
 Difendere, e ciò basti. Ir non vogliamo  
 Dietro a sfrenate novità. Rimanga  
 Cesare ne' suoi diritti, ed al signore  
 Obbedisca il vassallo.

**Meier** I beni miei  
 Reco a feudo dall'Austria.

**Furst** E voi coll'Austria  
 Fate l'obbligo vostro.

**Jost-di-Weiler** A quei di Veila

Tributario son io.

**Furst** Perseverato

Ne' censi e nè' tributi.

**Rossel.** All'abadessa

Di Zurigo mi lega il giuramento.

**Furst** Fate ciò che dovete al monistero.

**Stauff.** Poderi feudali io non conduco

Che dall'Impero.

**Furst** Ciò che far si debbe

Facciasi o nulla più. Dalla contrada

Snidiam co' lor satelliti i balivi.

Atterriamne le rocche, e non si vegna,

Se non costretti dalla forza, al sangue.

Vegga l'imperador, che, stimolati

Da supremo bisogno, abbiám deposta

La consüeta reverenza; e quando

Circoscritti ne sappia entro i confini

Della mitezza, la ragion di stato

Forse in Alberto vincerà lo sdegno.

Poichè giusto timore un coraggioso

Popolo incute, che, la spada in pugno,

Moderà se medesmo.

**Reding** Or ben, veggiamo!

Qual pensier fate voi? Chi tien la forza

Non è forse il nemico? e certo in pace

Sgombrar la terra non vorrà.

**Stauff.** Vorrallo,

Quando in arme ci sappia. Un improvviso

Impeto gli faremo anzi che possa

Disporsi alle difese.

**Meier** Il dirlo è lieve,

Malagevole il farlo. Instrutte e forti

Sovrastano due rocche, e son la scólta

Del soggetto paese; e dove irrompa

ATTO SECONDO

L'esercito d'Alberto, a noi si fanno  
Periglioso. Occupar Sarno e Rosberga,  
Pria che si tragga un solo acciario, è d'uopo.

**Stauff.** Tanto indugiar ne tradirà, chè troppi  
Nel segreto son posti.

**Meier** In questo suolo  
Traditori non sono.

**Rossel.** Anche lo stesso  
Zelo tradisce.

**Melch.** Ove s'indugi, eretta  
Vièn la torre d'Aldorfo, ed il balivo  
Si rassicura.

**Meier** Voi mirate al solo  
Utile vostro.

**Sagrest.** E voi giusti non siete.

**Meier** (*con impeto*) Ingiusti noi? que' d'Uri osano tanto?

**Reding** Non obbliate il giuramento! Pace,  
Fratelli!

**Meier** Se la Svizia è pur con Uri  
Ben dovremo tacer.

**Reding** Non m'astringete,  
Mio malgrado, a citarvi all'assemblea  
Quai turbatori della calma! — Uniti  
Qui non ci siamo per la causa istessa?

**Wink.** Indugiando a Natale evvi l'usanza  
Di recar nella rocca i consueti  
Doni al balivo. Inosservati allora  
Dieci o dodici arditi entro il castello  
Raccogliere si denno, e sotto i panni  
Ferree punte celar che nei vincastri  
Infiggano ad un motto. Entrarvi armati  
Non si concede. Intanto il forte stuolo  
Non lontano s'imboschi, e quando i primi  
Diano agli altri il segnal degli occupati

Cancelli, il grosso della turba accorra.  
In tal guisa la rocca agevolmente  
Cade in nostro potere.

**Melch.** A me l'impresa  
Di Rosberga affidate! Una donzella  
Abita nel castello: a lei son caro;  
E potrò facilmente, in un notturno  
Colloquio, indur la credula fanciulla  
A gittarmi una fune; ed ivi ascenso  
Darò mano ai compagni.

**Reding** È vostro avviso  
Che s'indugi? (*i più levano la mano*)

**Stauff.** (*raccoglie i voti*) Son venti opposti a dieci.

**Furst** Presi al giorno segnato i due castelli,  
L'annuncieremo con subiti fochi  
Di monte in monte. Sorgeranno a stormo  
Tutti i borghi maggiori; ed io v'accerto  
Che, veduto i balivi il minaccioso  
Apparecchio dell'armi, ogni pensiero  
Di contrasto porranno, e dalla terra  
Queti e tranquilli sgombreran.

**Stauff.** Contrasto

Non possiamo temer che dal balivo  
Di Rosberga. Terribile lo fanno  
I cavalieri che gli sono al fianco;  
Nè senza sangue cederà; ma quando  
Pur cacciato l'avremo, egli ne fia  
Sempre infesto nemico. E dura impresa,  
Rischiosa forse, perdonar la vita  
Di quel malvagio.

**Baum.** Dove sia periglio  
Ponete me; da morte il Tell m'ha salvo,  
E pormi a rischio per la patria debbo.  
Vendicai la mia fama, e pago or sono.

**Reding** Dal tempo avrem consigli. Or tollerate.

Anche al momento confidar ne giovi.

— Ma, vedete! sul vertice de' monti,  
Mentre qui ragioniamo, arde la fiamma  
Esploratrice del mattin. Si parta  
Pria che sovra ci cada il pieno giorno.

**Furst** Non ci cadrà; la notte a poco a poco  
Dalle valli si toglie. (*tutti senza pensarvi si le-  
vano il cappello, e contemplan con silenzioso  
raccoglimento il nascere dell'aurora*)

**Rossel.** A questa luce,  
Che, fra tanti mortali ancor sepolti  
Nell'ær greve di ristrette mura,  
Noi primieri saluta, il nuovo patto  
Si giuri. — Esser vogliamo un indiviso  
Popolo di fratelli, eternamente  
Stretti nella sventura e nel periglio.

**Tutti** (*ripetono gli ultimi versi alzando tre dita*)  
Liberi come gli avi, e pria la morte  
Che, vivendo, il servaggio.

**Tutti** (*come sopra*) E, confidenti  
Nell'altissimo Iddio, non temeremo  
La potenza dell'uomo. (*come sopra; indi s'ab-  
bracciano a vicenda*)

**Stauff.** Or ciascheduno  
In fratellanza ed amistà riprenda  
Le abbandonate cure. Il mandriano  
Sverni tranquillo ne' presepi suoi,  
E guadagni in segreto alla fraterna  
Causa seguaci. Tollerate quanto  
Tollerar vi bisogna, e non vi dolga  
Che de' tiranni il debito s'accresca.  
Sorgerà quel mattin che sconteranno  
Colle comuni le private offese.

Chiudasi ognun la giusta ira nel petto,  
Ed alla causa universal condoni  
La sua vendetta. È ladro al ben di tutti  
Chi la propria ragion da sè difende. (*mentre tutti  
s'allontanano in gran silenzio da tre parti op-  
poste, l'orchestra tocca gl'istrumenti con forza.  
La scena, già vuota, rimane per qualche tempo  
aperta, e presenta lo spettacolo del sole na-  
scente dalle ghiacciaje*)





## ATTO TERZO

---

### SCENA I.

*Cortile davanti alla casa di Guglielmo Tell.*

*Il TELL reca in mano una scure. EDWIGE occupata in un lavoro domestico. GUALTIERI e GUGLIELMO, loro figliuoli, scherzano nel fondo della scena con un piccolo balestro.*

**Gualt.** *(canta)* In man la balestra, le frecce alle spalle,  
Traversa l'arciere la selva, la valle  
Col primo dell'alba nascente splendor.

Il nibbio nel cielo dell'aere ha l'impero;  
Quaggiù sulla terra l'intrepido arciero  
De' boschi, de' monti, degli antri è signor.

Non è chi più vasti dominj posseda,  
Sua preda è l'augello, la fera è sua preda,  
E quanto raggiugne coll'arco uccisor. *(s'avvanza correndo)* Padre, la corda mi si ruppe; un'altra  
Me n'assesta.

**Tell** No certo! Il bravo arciero  
Da se stesso procaccia. *(i fanciulli s'allontanano)*

**Edvige** I tuoi fanciulli  
S'addestrano per tempo al trar dell'arco.

**Tell** Chi vuol nell'arte diventar maestro  
Eserciti i prim'anni.

**Edvige** A Dio piacesse  
Che mai non apprendessero quest'arte!

**Tell** Apprendano ogni cosa. A chi si lancia  
Sul cammin della vita è bello armarsi  
Per la difesa e per l'offesa.

Edvige

E mai

Non trovar la sua paco entro le mura  
Del domestico asilo !

Tell

Edvige, io stesso

Non la ritrovo. Un guardian d'armenti  
Me natura non fe'. Senza riposo  
Seguir m'è forza un fuggitivo obbietto ;  
E se prede novelle ogni novello  
Mattin non mi presenta, il mio non gusto  
Privilegio di vita.

Edvige

Ed alle angosce

Non pensi intanto della moglie, afflitta  
Del tuo lento ritorno alla capanna ?  
Perocchè di pàure ognor m'ingombra  
Quel narrarsi che fanno i familiari  
De' vostri giri perigliosi. Ah, mai,  
Mai non parti da me che lo spavento  
Di non più rivederti in cor non provi !  
Smarrir ti veggo dal battuto calle  
In deserti di ghiaccio ; errar nel salto  
Di macigno in macigno ; capovolto  
Scendere nel burron colla camozza  
Che ti spinge da tergo, andar perduto  
Fra le nevi dal turbine aggirate ;  
O, rotta, al peso della tua persona,  
L'ingannevole crosta, inabissarti  
Vivo sepolto nella fiera tomba.  
Quali non tende spaventosi agguati  
Al temerario cacciator la morte !  
Sciagurato mestier, che lo conduce  
Anzi tempo alla fossa !

Tell

A chi si guarda

Con sani e vigilanti occhi d'attorno,  
In Dio confida e nella propria forza,

4 Credimi, il trarsi da' perigli è lieve.  
Non fa terrore a chi vi nacque il monte. (*egli ha  
compiuto il suo lavoro, e ripone la scure*)  
D'ora in poi, se non fallo, i giorni e gli anni  
Quest'uscio durerà. L'accetta in casa  
Scusa l'opra del fabbro. (*prende il cappello*)

Edvige Ove t'affretti?

Tell In Aldorfo, dall'avo.

Edvige A qualche rischio  
Pensi tu? Lo confessa.

Tell Onde ti viene  
Questo pensier?

Edvige Mi dicono sì trami  
Contro il governo de' balivi; in Rutli  
Fu tenuto consiglio, e tu pur sei  
Nella congiura.

Tell Non lo son; ma quando  
Mi chiamasse la patria, inoperoso  
Non potrei rimaner.

Edvige Già ti porranno  
Dove siavi periglio; e, come sempre,  
Sarà la parte tua la più gravosa.

Tell In ragione all'aver cade il tributo.

Edvige Anche un uomo d'Alzellà hai traghettato  
Sovra il lago in burrasca; e fu prodigio  
Del ciel che non periste! — Ai figli tuoi,  
Alla tua moglie non pensavi allora?

Tell Sì, cara donna, a voi pensava, e il padre  
Salvai per questo a' suoi fanciulli.

Edvige Il lago  
In burrasca passar? Ciò non si chiama  
In Dio fidarsi, ma tentare Iddio.

Tell Chi va troppo guardingo altrui non giova.

Edvige Tu se' pio, soccorrevole con tutti,

Ma se cadi in bisogno, un braccio forse  
Non sarà che t'ajuti.

Tell Iddio non faccia  
Che d'ajuto abbisogni! (*prende la balestra e le  
freccie*)

Edvige A che ne porti.  
La balestra? deponla.

Tell Il braccio, o cara,  
Senza l'arco mi manca. (*ritornano i fanciulli*)

Gualt. Ove ne vai,  
Padre?

Tell In Aldorfo, figlio mio, dall'avo.  
Vuoi tu meco venirne?

Gualt. Io sì lo voglio.

Edvige Il balivo è colà; stanne lontano.

Tell Oggi Aldorfo abbandona.

Edvige Indugia dunque:  
Non far di rammentarti al suo pensiero;  
Tu sai che n'odia.

Tell Non temer; gran danno  
L'odio suo non può farmi. Io mal non opro,  
Nè pavento nemici.

Edvige I buoni appunto  
Muovono l'ira sua.

Tell Perchè la forza  
D'imitarli non ha. — Pur mi confido  
Vorrà lasciarmi il cavaliere in pace.

Edvige Lo sai tu?

Tell Non ha guari andai cacciando  
Pei burroni del Sacchio, alpestri siti  
Ove tracce non lascia il piè dell'uomo.  
E mentre io seguitava un aspro calle,  
E tal che modo non offria d'uscita,  
Perocchè sul mio capo una parete

Pendea di roccie, e strepitar di sotto  
Mi sentia formidabile il torrente... *(i fanciulli gli  
si stringono intorno l'uno a destra, l'altro a  
sinistra, e lo guardano con grande ansietà)*

Ecco farmisi incontro il cavaliere  
Tutto solo, io con esso, a fronte a fronte,  
E lì da presso la ruina; e quando  
Si fe' certo di me, di me che dianzi  
Per lievissima causa avea punito  
Con severo castigo, e che mi vide  
Venir colla balestra... impallidì,  
Gli tremâr le ginocchia, e minacciava  
Di cader contro il sasso. Allor mi prese  
Un sentimento di pietà; gli venni  
Rispettoso dinanzi, e favellai:  
« Son io, signore ». Ma colui non seppe  
Balbettarmi un accento, e sol con mano  
M'accennò di riprendere il cammino.  
Il cammino io ripresi e sulle traccie  
Gli mandai la sua gente.

**Edvige** Egli ha tremato  
Di te? meschino! Perdonar giammai  
Non ti saprà che debole il vedesti.

**Tell** E per questo io l'evito, e similmente  
Egli cercarmi non vorrà.

**Edvige** Quest'oggi  
Stagli dunque lontano. Ho men discaro  
Che tu vada a cacciar.

**Tell** Che sogno è il tuo?

**Edvige** Nulla di lieto m'indovina il core.  
Rimani!

**Tell** E senza una cagion tu puoi  
T tormentarti così?

**Edvige** Per questo appunto

Rimani, o Tell.

**Tell** Mia cara, io lo promisi.

**Edvige** Vanno, se tu lo dei, ma lascia il figlio.

**Gualt.** No, madre, io vo col babbo.

**Edvige** E puoi, Gualtiero,  
Così lasciar la madre tua?

**Gualt.** Recarti

Vo' dall'avo un bel vezzo. (*parte col padre*)

**Gugl.** Io resto, o madre.

**Edvige** (*abbracciandolo*) Sì, benamato figlio mio! Tu solo  
Mi resti. (*s'avvicina alla porta, e segue lungamente cogli occhi i due che partono*)

## SCENA II.

*Luogo selvaggio e deserto tutto chiuso d'intorno.  
Ruscelli che si precipitano dalle rupi.*

**BERTA** *in abito di cacciatrice, indi* **ULRICO RUDENZ.**

**Berta** Egli mi segue. Aprirgli alfine  
Potrò l'animo mio.

**Rudenz** (*entra precipitoso*) Nobil donzella,  
Sola io pur vi ritrovo. Una rùina  
Di balze inaccessibili ne cinge,  
E per questi deserti occhio non temo  
Che n'esplori indiscreto. Io rompo alfine  
Questo lungo tacer...

**Berta** Ben certo siete  
Qui non giunga la caccia?

**Rudenz** Opposto calle  
Presero i cacciatori... Ora, o più mai!  
Cogliere io debbo il prezioso istante;  
Vo' saper la mia sorte, io pur dovessi  
In eterno lasciarvi... oh non armate

Di soverchio rigor quelle pupille  
 Così tenere e pie... Ma degno io sono  
 Di levar fino a voi l'audace sguardo?  
 Me non ancora salutò la fama  
 Per imprese guerriere; io star non oso  
 Di tanti illustri cavalieri a lato  
 Che v'ambiscono a gara. Un cor soltanto  
 Pien d'affetto e di fede...

**Berta** (*severamente*) E può d'affetto,  
 Può di fede parlarvi un traditore  
 De' suoi primi doveri? Un vil creato  
 D'Alberto? (*Rudenz retrocede*)  
 Un braccio allo stranier venduto?  
 All'oppressor della sua patria?

**Rudenz** E debbo  
 Queste dure rampogne udir da voi?  
 Che mi lega a costor se non la brama  
 Di possedervi?

**Berta** Possedermi? a prezzo  
 D'un tradimento? Porgerei più tosto  
 Questa mano al balivo anzi che darmi  
 Al figlio ingrato dell'Elvezia, all'uomo  
 Che stromento si fa de' suoi tiranni.

**Rudenz** Oh, che m'è forza d'ascoltar!

**Berta** V'ha cosa  
 Più cara al buono che la patria? o forse  
 V'ha più nobile impresa a cor gentile  
 Che farsi il difensor degl'innocenti?  
 Che sostener, rimossa ogni vergogna,  
 La ragion degli oppressi? — Il duol di questo  
 Popolo mi trafigge: amarlo io debbo,  
 Debbo a' suoi mali compatir, chè tanto,  
 Sotto forme modeste, ardir palesa.  
 Egli ha vinto il mio core, e di non muta

Che più sempre a stimarlo io non impari.  
 Ma voi che per natura e per ufficio  
 Di cavaliere sostener dovete  
 La difesa de' vostri, e disleale  
 Vi gittate al nemico, e le catene  
 Preparate alla patria, oh voi d'angoscia,  
 Voi di sdegno m'empite, e forza al core  
 Debbo far, chè non v'odj e vi disprezzi.

**Rudenz** L'utile non desio della mia terra?  
 Non desio sotto il forte austriaco scettro  
 Stabilirvi la pace?

**Berta** Un giogo infame  
 Stabilirvi cercate, e fuor da questo  
 Ultimo asilo che le resta in terra  
 Cacciar la libertà. Ben più sagace  
 Mira il volgo al suo meglio, e non appaga  
 I suoi lucidi sensi un'apparenza.  
 Ma la rete gittâr sul capo vostro...

**Rudenz** Berta! in odio vi son, vi sono a vile...

**Berta** Oh, pur fosse così, chè non vedrei  
 Svergognato a ragion chi mi sarebbe  
 Caro l'amar!

**Rudenz** Crudele! una celeste  
 Voluttà m'additate, e nell'abisso  
 Mi spingete in un tempo.

**Berta** Ah no! le fiamme  
 Della vostra virtù non sono estinte;  
 Sopite sono, e ravvivarle io spero.  
 Voi premete a fatica il sentimento  
 Della innata bontà; ma vi consoli  
 Che di forza v'eccede, e contro voglia  
 Siete nobile e buono.

**Rudenz** Una fiducia  
 Posso ancor inspirarvi? Il vostro amore



Farà tutto di me!

**Berta**

Non ascoltate

Che l'egregia natura; empite il seggio  
Che la benigna vi sortì. Col vostro  
Popolo vi stringete, e tutelate  
La ragion della patria.

**Rudenz**

E come adunque

Possedervi, acquistarvi, ov'io m'opponga  
Alle mire del re? Non siete, o Berta,  
All'assoluta volontà soggetta  
Di superbi congiunti? Han pur costoro  
Pieno arbitrio di voi.

**Berta**

Ma le mie terre

Non son forse in Elvezia? Ove il paese  
Scuota il giogo straniero io pur lo scuoto.

**Rudenz** Oh, qual benda mi cade!

**Berta**

Invan credete

Ottenermi dall'Austria. Al mio retaggio  
Ella stende gli artigli, e pensa unirlo  
A' suoi vasti dominj; e quella ingorda  
Fame d'acquisti che rapirsi agogna  
La vostra libertà, la mia minaccia.  
Amico, io più non son ch'una infelice  
Vittima destinata a guiderdone  
D'un real favorito; e dove, oh lassa!  
La menzogna e la frode hanno soggiorno,  
Nella corte d'Alberto, un esecrato  
Imeneo già m'attende. — Il solo amore,  
L'amor tuo può salvarmi.

**Rudenz**

E tu potresti

Menar qui la tua vita, e farti mia  
Nella terra ov'io nacqui? O dolce amica,  
Il mio sospiro di maggior grandezza

Era solo desio di possederti.  
 Nel cammin della gloria io non cercava  
 Che te sola, e non era altro che amore  
 La stolta ambizion che mi struggea.  
 Che se meco, o cortese, in queste valli  
 Chiuderti non isdegni, e dar per sempre  
 Allo splendore che ti cinge il tergo,  
 Ogni mio desiderio ha tocco il fine.  
 Frema allor tempestoso alle sicure  
 Falde di queste rupi il negro flutto  
 Del torrente mondano, io non per questo  
 Manderò dal mio core un fuggitivo  
 Sospiro ai campi di più larga vita.  
 Allor d'insuperabile confine  
 Mi saran queste roccie; e le segrete  
 Valli che mi nudrìro, il solo asilo  
 Dischiuso ai luminosi occhi del cielo.

**Berta** Quale in cor ti sperava or ti palesi,  
 Nè la mia speme s'ingannò.

**Rudenz** Ti scosta,  
 Fantasma-seduttor della mia mente!  
 Sol nella terra de' miei padri io posso  
 Il mio ben ritrovar. — Qui dove lieta  
 Mi sorrise l'infanzia, e fresche ancora  
 Mille intorno mi veggo orme di gioja,  
 Qui dove sembra ogni arbore, ogni fonte  
 Animarsi per me, qui tu coroni,  
 Generosa, i miei voti?... Io sempre amai,  
 Sempre amai la mia patria, ed or m'avveggo  
 Che non potea lontano esser felice.

**Berta** Dove mai troveremo il paradiso,  
 Se qui non lo troviamo, in questo albergo  
 Dell'innocenza e dell'antica fede?  
 Ignota è qui la frode, e mai turbato

Non sarà dall'invidia il puro fonte  
 Delle nostre dolcezze. I giorni e l'ore  
 Ne fuggiranno in un sereno eterno.  
 — Già nella vera dignità dell'uomo  
 Risplendere io ti veggo; il primo eletto  
 Fra' liberi ed uguali; il cor, l'omaggio  
 Di tutti i prodi, e come un re sublime.

**Rudenz** E te, corona delle donne, io miro  
 Acquistar l'leggiadria dai femminili  
 Lavori, e la mia casa in un terrestre  
 Paradiso mutarmi; e come il maggio  
 Tutta infiora la terra, i giorni miei  
 Di tue grazie infiorarmi, e vita e riso  
 Suscitar d'ognintorno!

**Berta** Or pensa, Ulrico,  
 Pensa qual era il mio dolor veggendo  
 Struggere di tua mano il più gentile  
 Fior della vita! — Ulrico! oh che sarebbe,  
 Che sarebbe di me, se quel superbo,  
 D'innocenti oppressor, mi racchiudesse  
 Nell'oscura prigion del suo castello?  
 Ma qui nè rocca, nè riparo alcuno  
 Alla vista d'un popolo mi toglie  
 Ch'io far posso felice.

**Rudenz** Or chi m'addita  
 Di salvarmi la via? Come sottrarmi  
 Dalle indegne ritorte a cui la mano  
 Credulo io stesi?

**Berta** Infrangile tu stesso  
 Con virile ardimento. A' tuoi ritorna,  
 E n'avvegna che può. Questo è l'assunto  
 Che ti diè la natura. (*odesi in lontananza il suono  
 della caccia*) Odi la caccia?  
 Vanne! Fa d'ucopo separarne. — Impugna

Per la patria l'acciar, se per l'amore  
 Brami impugnarlo. Uno è il nemico, e tutti,  
 Tutti una sola libertà ne scampa. (*partono*)

### SCENA III.

*Un prato vicino ad Aldorf. Sul davanti sorgono degli alberi. Nel fondo il palo con sopra il cappello. La prospettiva si chiude col Bannberg, e dietro una montagna coperta di neve.*

FRIESSHARDT e LEUTHOLD che fanno la guardia.

**Friess.** Stiamo invan sull'avviso. Alcun non veggio  
 Accostarsi al cappello e far l'inchino.  
 Questo loco per uso è popolato  
 Come in tempo di fiera; ed or che pende  
 Lo späuracchio da quel palo, il campo  
 N'è del tutto spazzato.

**Leuth.** Una ciurmaglia  
 Sol veder qui si lascia, e per dispetto  
 Gli sdrusciti berretti alza dal capo.  
 Ma la gente di yaglia ama più tosto  
 Il dintorno girar di mezzo il borgo  
 Che piegarsi al cappello.

**Friess.** In sul meriggio  
 Tornano i vecchi dal Consiglio, e sono  
 A passarvi costretti. Io ne sperava  
 Non poca presa, chè nessuno avrebbe  
 Salutato il cappel; ma volle il caso  
 Che venisse in quel punto un sacerdote  
 Dal letto d'un infermo, e si dovesse  
 Ritener colla sacra ostia levata  
 Di contro a questa picca. Il sagrestano  
 Diede un tocco di squilla, e tutti ad unà  
 Caddero ginocchioni, ed io con essi.

Ma piegâr le ginocchia al Sacramento,  
Non al cappello.

**Leuth.** Ascoltami, compagno.  
Qui parmi essere in gogna. Un buon soldato  
Star d'un vuoto cappello alla custodia?  
Quale ignominia! Noi saremo lo scherno  
Delle oneste brigate. Ad un cappello  
Far di berretto? Il ver si dica, è pure  
Uno stolto comando.

**Friess.** E tanto a sprezzo  
Tieni un vuoto cappel? ma non ti chini.  
Forse a teste più vuote? (*Ildegarda, Matilde,  
Elisabetta entrano, e si mettono innanzi al  
palo*)

**Leuth.** Un uom tu sei  
Che, potendo, soccorre! ed or vorresti  
Trar la povera gente a mal partito?  
Passi ognuno e ripassi a voglia sua,  
Gli occhi io chiudo e non veggo.

**Matilde** Ivi, o fanciulli,  
Pende il balivo; abbiategli rispetto!

**Elisab.** Oh, n'andasse egli pure, e il suo cappello  
Qui rimanesse! non saremmo, io penso,  
A guadagno peggior.

**Friess.** (*cacciandole*) Via di costà,  
Malnata turba femminil! Chi cerca  
Di voi? Mandate i vostri padri, i vostri  
Mariti, se nel petto han cor che basti  
D'infrangere il comando. (*le donne partono. —  
Entra il Tell con balestra, conducendo a mano  
il suo figliuolo: essi passano innanzi al cap-  
pello senza porvi attenzione*)

**Gualt.** (*additando il Bannberg*) È vero, o padre,  
Che il taglio dell'accetta in su quel monte



- Tell Son del vescovo i campi e del sovrano.  
Gualt. Liberi almeno caccieran ne' boschi?  
Tell La caccia è del monarca.  
Gualt. Almen potranno  
Pescar ne' fiumi?  
Tell I fiumi, il mar, la terra  
Patrimonio è del re.  
Gualt. Chi è quest'uomo  
Di cui tremano tutti?  
Tell Il solo è questi  
Che li nudre e difende.  
Gualt. E da se stessi  
Difendersi non ponno?  
Tell Ivi non osa  
Confidarsi il vicino al suo vicino.  
Gualt. Oh, quel vasto paese il cor mi stringe!  
M'è più caro restar fra le ghiacciaje  
Delle nostre montagne.  
Tell Oh sì, Gualtiero,  
Meglio alle spalle quell'eterna neve  
Che gli uomini malvagi. (*vogliono passar oltre*)  
Gualt. Osserva, o padre,  
Un cappel su quell'asta!  
Tell A noi che monta?  
Vieni, mi segui. (*mentre vuol proseguire, Friesshardt gli va incontro colla picca abbassata*)  
Friess. Ola, fermate, in nome  
Del sovrano!  
Tell Che vuoi? perchè m'arresti?  
Leuth. Infrangeste il decreto, e ne dovete  
Seguir.  
Friess. Non vi chinaste a quel cappello.  
Tell Mi lascia, amico.  
Friess. In carcere con noi!

**Gualt.** In carcere mio padre...? Ajuto! ajuto! (*va correndo per la scena*)

Uomini, buona gente, a noi correte!

Violenza! violenza! il fan prigionie! (*Rosselmann, parroco, e Petermann, sagrestano, accorrono insieme a tre altri*)

**Sagr.** Che fu?

**Rossel.** Perchè la mano alzi in costui?

**Friess.** È nemico del prence, è traditore.

**Tell** (*lo afferra con impeto*)

Io traditore?

**Rossel.** Tu deliri, amico;

Questi è il Tell, uomo egregio ed onorato  
Cittadino.

**Gualt.** (*vede Gualtieri Furst e gli corre incontro*)

Soccorso, avo, soccorso!

Usano forza al padre mio.

**Friess.** (*al Tell*)

M'udiste?

In carcere con noi!

**Furst**

Mallevadore

Per lui vi sono... V'arrestate! — In nome

Del ciel, Guglielmo, che seguì? (*entrano Arnoldo Melchtal e Werner Stauffacher*)

**Friess.**

L'audace

Tiene a scherno il balivo, e ne rifiuta  
Conoscere il potere.

**Stauff.**

Il Tell?

**Melch.**

Ribaldo,

Menti!

**Lenth.** Al cappello ricusò l'omaggio.

**Furst** E lo traete prigionier per questo?

Amico, lascia che per lui mallevi,

E non dargli più noja.

**Friess.**

Oibò! Malleva



Per te, per la tua vita! Il reo ne segua!  
Ecco l'obbligo nostro.

**Melch.** (*ai contadini*) Oh no 'l soffriamo!  
Questa è un'infame violenza! Noi  
Taciti patirem che sotto agli occhi  
Ne sia tratto prigion?

**Sagr.** No, no 'l patite!  
I più forti noi siamo, ed alle spalle  
Ne francheggiano gli altri.

**Friess.** Opporvi osate  
Al poter del balivo? al suo comando?

**3 altri Contad.** Noi v'ajutiam; toglieteli di mezzo! (*Ildegarda, Elisabetta, Matilde rientrano*)

**Tell** A levarmi d'impaccio io basto solo.  
Buone genti, scostatevi. Pensate  
Che s'io la forza esercitar volessi  
Avrei delle costoro aste paura?

**Melch.** (*al Friesshardt*) Prova se trarlo ci porai di mano!

**Furst. e Stauff.** Posate! moderatevi!

**Friess.** (*si mette a gridare*) Tumulto! (*si sente il corno della caccia*)

**Donne** Viene il balivo!

**Friess.** Tradigion! rivolta!

**Stauff.** Grida fin che tu scoppi, o maladetto!

**Ross. e Melch.** Nè vorrai tu tacer?

**Friess.** (*gridando più forte*) Soccorso! ajuto  
Ai servi della legge!

**Furst** Ecco il balivo!

Che sarà? Noi perduti! (*il Gessler a cavallo col falcone sul pugno. Rodolfo d'Arras, Berta ed Ulrico Rudenz. Séguito numeroso d'armati che formano una siepe di picche per tutta la scena*)

**D'Arras** Aprite il passo!

**Gessl.** Divideteli a forza. — Onde la pressa

Di tanta gente? Chi gridò soccorso? (*silenzio universale*) Saper lo voglio! (*al Friesshardt*)

Avanzati! Chi sei?

Perchè tieni quell'uomo? (*porge il falcone ad un servo*)

Friess.

Un tuo soldato

Son io, nobil signore. A sentinella  
Del cappello fui messo, e questo ardito  
Colsi pur ora che negargli osava  
Il prescritto saluto. Io, come piacque  
A te d'imporre, prigionier lo feci,  
Ma strapparmelo or tenta il minaccioso  
Popolo che tu vedi.

Gessl.

(*dopo alcuna pausa*) O Tell, disprezzi  
Così dunque il tuo sire, e me che tengo  
Qui la sua vece, che piegar non vuoi  
La tua fronte al cappello in questo loco  
Per mio cenno sospeso, acciò conosca  
L'obbedienza popolar? Mi scopri  
La tua maligna intenzion.

Tell

Perdono,

Caro signor! Fu mera inavvertenza,  
Non disprezzo di voi. Se riflettessi,  
Detto il Tell non sarei. La grazia vostra  
Non mi negate. Simigliante cosa  
Più mai non avverrà.

Gessl.

(*dopo un breve silenzio*) Nel trar dell'arco  
Ti dicono maestro, e che non erri  
Mai la tua posta.

Gualt.

Udisti il ver, signore;

A cento passi d'intervallo, il padre  
Ti spicca un pomo dalla pianta.

Gessl.

È tuo

Questo fanciullo?

- Tell** È mio, signore.
- Gessl.** È solo?
- Tell** N'ho due.
- Gessl.** Qual hai più caro?
- Tell** Entrambi sono  
Parimente a me cari.
- Gessl.** Or bene, arciero!  
S'egli è ver che tu colga a cento passi  
D'intervallo la mira, un saggio io bramo  
Dell'arte tua. Dà mano alla balestra,  
(Già l'hai sempre compagna) e fa ch'io vegga  
Ferir sul capo di tuo figlio un pomo.  
Però t'avviso di mirar nel centro,  
E di cogliere il pomo al primo colpo,  
O n'andrà la tua testa. *(tutti esprimono segni di terrore)*
- Tell** Oh Dio!... signore...  
Qual orror da me chiedi?... Io sull'amato  
Capo del figlio mio... No, tu non déi  
Pensarlo pur... lo tolga Iddio!... potresti  
Con fermo senno dimandarlo al padre?
- Gessl.** Tu déi sul capo del tuo proprio figlio  
Cogliere il pomo... lo comando!
- Tell** Io stesso  
Mirar coll'arco sul capo diletto  
Del mio figliuolo?... Ah pria morirò!
- Gessl.** Col figlio  
Tu morrai se non tiri!
- Tell** Io l'omicida  
Del mio caro fanciullo?... Oh no, signore!  
Figli voi non avete, e non sentite  
Ciò che si muove nel paterno petto.
- Gessl.** Ora, o Tell, s'è guardingo? E pur la fama  
Uom bizzarro ti vanta, e che non segui

Le comuni maniere. — Ami lo strano?  
 Io ti scelsi per questo un nuovo arringo.  
 Potrebbe un altro vacillar, ma gli occhi  
 Coraggioso tu chiudi e lo percorri.

**Berta** Non vi piaccia, o signor, più lungamente  
 Dileggiar questi miseri! Guardate!  
 Bianco è ciascuno di terror; sì poco  
 Gli sventurati d'ascoltar son usi  
 Tali scherzi da voi!

**Gessl.** Ma chi vi dice  
 Ch'io scherzi? *(stacca un pomo dall'albero che gli  
 sta sopra)* Il pomo è qui. — Largo all'arciere!  
 Prenda il suo campo, com'è stile. — Ottanta  
 Passi, nè più nè meno, io gli concedo:  
 Già si vantò di cogliere nel segno  
 Allo spazio di cento. — Or lancia il dardo,  
 Nè sfallir la tua mira.

**D'Arras** Oh ciel! la cosa  
 Piglia un aspetto di minaccia... Atterra  
 Le ginocchia, o fanciullo! Al tuo signore  
 Prega in dono la vita.

**Furst** *(sommesso ad Arnoldo Melchthal, che a stento  
 può contenersi)* Io vi scongiuro!  
 Posate! moderatevi!

**Berta** *(al balivo)* Vi basti,  
 Signor! troppo è crudele il farsi un gioco  
 Dell'affanno d'un padre! Oh quando ancora  
 Quest'infelice meritato avesse,  
 Per la lieve sua colpa, il laccio e il ferro,  
 Per Dio che tutte le angosce di morte,  
 Nel suo petto provò! Deh, concedete  
 Che libero ritorni alla sua casa!  
 A conoscervi appien voi gl'insegnaste;  
 Nè da lui si torrà, nè da' suoi figli

La rimembranza di quest'ora.

Gessl.

Aprite

La via! — Perchè vacilli? Il capo tuo  
Sta sotto il ferro. Uccidere io ti posso,  
E pur benigno la tua sorte affido  
Al valor del tuo braccio. Il reo non debbe  
Accusar di rigore una sentenza  
Che del proprio destino arbitro il lascia.  
Tu vanti occhio sicuro. Or bene, arciero,  
Qui mostrarlo ti giova. Il premio è grande,  
Degno è l'agone. Il battere nel centro  
Dei comuni bersagli opra è di molti;  
Io sol maestro chiamerò chi fere,  
Del suo dardo signore, in ogni loco,  
Cui gli affetti del cor nè sulla mano  
Nè sull'occhio han potere.

Furst

*(cadendo ai piedi del balivo)* Il braccio vostro  
Signor, riconosciamo!... Oh non prevalga  
Qui la giustizia alla pietà! Prendete  
Mezzo il retaggio mio... tutto prendete  
Quanto al mondo posseggo, e si risparmi  
Quest'orribile cosa al cor d'un padre.

Gualt.

Avo, non abbassarti all'uom maligno.  
— Ove pormi si vuole? Io non pavento.  
Non fere il padre l'augelletto a volo?  
Cogliere in fallo non potrà sul capo  
Del suo Gualtierio.

Stauff.

Nè pietà v'inspira

L'innocente fanciullo?

Ross.

Un Dio vi guarda!

(Pensatevi, signore!) a cui dovrete  
D'ogni cosa ragion!

Gessl.

*(accennando il fanciullo)* Sotto a quel tiglio  
Legatelo.

**Gualt.** Legarmi? Io no 'l sopporto!  
Tacito mi starò come un agnello  
Senza trarre un sospiro. Io no, non soffro  
Che mi s'annodi. Sorgerei furente  
Contro i miei lacci.

**D'Arras** I soli occhi bendarti  
Lascia, o fanciul.

**Gualt.** Perchè bendarmi? E pensi  
Ch'io tema il dardo dalla man del padre?  
Voi mi vedrete immobile aspettarlo  
Senza batter palpébra. — Ardisci, o padre!  
Mostra al tiranno qual arcier tu sei.  
Egli in te non ha fede, egli già gode  
Della perdita nostra. Al suo dispetto  
Scocca l'arco e ferisci. *(egli s'accosta al taglio, il  
pomo gli vien posto sul capo)*

**Melch.** *(ai contadini)* E, noi presenti,  
Si compierà l'orribile misfatto?  
Perchè dunque giurammo?

**Stauff.** Opporsi è vano;  
Qui noi siam disarmati, e ne circonda  
Una selva di lance.

**Melch.** Oh, tutto avesse  
Consumato un'impresa! Il ciel perdoni  
A chi l'indugio consigliò.

**Gessl.** Risolvi!  
L'arme invan non si reca. È periglioso  
Il portar la balestra, ed all'arciere  
La saetta rimbalza. Il privilegio  
Che la superbia del villan s'arroga  
Insulta al dritto del monarca. Alcuno,  
Fuori l'autorità, qui non si debbe  
Cignere d'armi. Se lo stral, se l'arco  
Vi talenta, lo sia; ma voglio io stesso

Darvi il bersaglio.

**Tell** (*tende l'arco ed incocca lo strale*) Apritemi la via!  
Largo!

**Stauff.** Come, Guglielmo! e voi potreste?...  
Ah no... la mano, il ginocchio vi trema...

**Tell** (*gli cade la balestra*)  
Una nebbia ho sugli occhi.

**Donne** O Re del cielo!

**Tell** (*al balivo*) Rimettetemi il colpo. Eccovi il petto!  
(*si scopre il petto*)  
Dite a costoro di ferirmi.

**Gessl.** Il colpo  
Vogl'io, non la tua vita. — O Tell, non sei  
D'ogni cosa maestro? Alla balestra  
Come al remo tu vali; e di burrasche,  
Quando ti giova di salvar, non temi.  
— Or te medesmo, salvatore, ajuta!  
Tu salvi tutti! (*il Tell è in un fiero contrasto.*  
*Con mani convulse e con occhi terribili si volge*  
*or al balivo, or al cielo. Ad un tratto piglia la*  
*faretra, ne cava una seconda freccia, e la na-*  
*sconde nella cintura. Il balivo osserva ogni*  
*suo moto*)

**Gualt.** (*di sotto al tiglio*) Scocca l'arco, o padre!  
Non temo io no.

**Tell** Si faccia! (*si raccoglie e prende*  
*la mira*)

**Rudenz** (*che in tutto questo tempo stette nella massima*  
*violenza, moderandosi a stento, ora s'avvanza*)

Or non vorrete

Spinger oltre la cosa! Oh no, signore!  
Mera prova fu questa, e fu raggiunto  
Lo scopo: il sommo del rigor tradisce  
Le prudenti sue mire, e teso troppo

L'arco si spezza.

Gessl. Non aprite labbro

Se richiesto non siete.

Rudenz Io voglio, io posso

Parlar. L'onore del mio re m'è sacro,

Ma sì fatto governo odio produce.

La regia mente non è questa; io l'oso

Francamente asserir. La patria mia

Tali asprezze non merta, e il vostro incarco

Non giunge a tanto.

Gessl. Quale audacia!

Rudenz Io vidi

Le commesse ingiustizie, e pur mi tacqui.

Chiusi lo sguardo, i fremiti repressi

Del crucciato mio cor; ma tollerando

Più lungamente tradirei da vile

La mia patria e il mio re.

Berta (*gettandosi fra loro*) Ma non vedete

Che voi stigate l'ira sua?

Rudenz Le spalle

Al mio popolo io volsi; io rinunciai

Agli amici, ai congiunti, e tutti infransi,

Nel secondarvi, i vincoli d'amore.

Per lo pubblico bene io rassodava

La potenza d'Alberto. Ora la benda

Voi m'alzate dagli occhi. Inorridito

Veggio l'abisso che m'apriste. Il senno

Mi fu torto da voi, sedotto il core,

Ed io per poco, nel miglior proposto,

La ruina non fui del mio paese.

Gessl. Come? al vostro signore, o petulante,

Tal linguaggio drizzate?

Rudenz È mio signore

Il monarca, non voi! Libero io nacqui



Di voi non meno, e vi pareggio in tutte  
 L'arti cavalleresche. — Ove ministro  
 Qui non foste d'Alberto, a cui m'inchino  
 In chi pur lo svergogna, io gitterei,  
 Com'è l'uso di guerra, a' piedi vostri  
 Il guanto della sfida, e voi dovrete  
 Rispondere all'invito. — Oh, fate pure  
 Cenno a' vostri soldati!... Io già non sono  
 Inerme come questi... *(additando il popolo)*  
 Ho meco un ferro...

E chi primo oserà...

**Stauff.** *(grida)* Caduto è il pomo. *(mentre tutti erano rivolti a questa parte, e Berta s'era gettata fra il balivo ed il Rudenz, il Tell ha scoccato l'arco)*

**Rossel.** Vive il fanciullo!

**Più voci** Il pomo è colto! *(Gualtieri Furst vacilla e minaccia cadere, Berta lo sostiene)*

**Gessl.** *(meravigliato)* Ha tratta  
 La freccia?... il forsennato?...

**Berta** Il figlio vive!  
 Buon padre, in voi tornate!

**Gualt.** *(vien correndo verso il padre col pomo)*  
 Eccoti il pomo;

Io ben sapea che non m'avresti offeso. *(Tell sta colla persona inclinata quasi per seguire lo strale. La balestra gli cade di mano. Veggendo venire il fanciullo gli corre incontro colle braccia aperte, lo solleva, e lo preme con ardentissimo affetto al suo cuore, finchè, privo di forze, cade a terra con esso. — Universale commozione)*

**Berta** O Dio elemente!

**Furst** *(al padre ed al figlio)* O figli, o figli miei!

Stauff. Lode al Signor.

Lenth. Mirabile successo!

Di questo colpo parlerà la fama

Fino agli anni più tardi.

D'Arras. Infìn che l'alpi

Immobili staranno, il prode arciero

Ricordato verrà. (*porge il pomo al balivo*)

Gessl. Per Dio! nel mezzo

Frecciato il pomo! Fu maestro il colpo;

Debbo lodarlo.

Rossel. Unico fu, ma guai

A chi spinse in tal modo un infelice

A tentare il Signor!

Stauff. Le vostre forze,

Tell, rinfrancate! alzatevi! Da prode

Riscattarvi sapeste, ed or potete

Libero a casa ritornar.

Rossel. Venite!

Conduciamo alla madre il suo fanciullo. (*cercano  
condurlo via*)

Gessl. Tell!

Tell (*ritorna*) Che volete, signor mio?

Gessl. Nel cinto

Ti sei cacciata una seconda freccia...

Sì, sì, ben io lo vidi... a qual disegno

Quella freccia serbavi?

Tell (*incerto*) ... Usanza è questa

De' cacciatori.

Gessl. Oh no! pago non sono

Alla risposta che mi dai. Ben altro

Intendere volevi. Or su! palesa,

Comunque sia, con lieto animo il vero;

Della vita io ti franco. A che serbavi

Il secondo quadrel!

**Tell**

Poichè francarmi

Della vita vi piace, il ver, signore,  
Voglio a voi palesar. (*si trae dalla cintura la  
freccia ed affissa con occhi minacciosi il balivo*)

Colla seconda

Freccia io passava... il vostro cor, se tocca  
Dell'altra avessi il mio figlio diletto;  
E voi per certo non fallia.

**Gessl.**

Sicuro

Della vita ti feci. Io n'impegnai  
La mia nobile fede e manterrolla.  
Ma poi che tu mi sveli il mal talento,  
Chiudere ti farò dove nè luna,  
Nè sol più ti rischiari; acciò difeso  
Dal tuo dardo io mi sappia. — Olà, soldati,  
Allacciatelo! (*il Tell vien legato*)

**Stauff.**

Come? a questo modo

Vi schernite d'un uomo in cui si mostra  
Visibilmente del Signor la mano?

**Gessl.**

Veggiam se lo riscatti un'altra volta.  
— Traetelo prigion sulla mia nave.  
Io vi seguo tra poco. Al mio castello  
Vo' condurlo io medesimo.

**Rossel.**

Oh no 'l potete!

No 'l può lo stesso imperador! lo vieta  
Ogni nostra franchigia.

**Gessl.**

E dove sono

Queste franchigie? Confermolle Alberto?  
Confermate non fur. — L'obbedienza  
Deve pria meritarvi un tal favore.  
Ma voi sete ribelli alle sue leggi,  
Traditori voi sete. Io vi conosco  
Tutti! Nel fondo del pensier vi scendo.  
Or vi sepáro da costui, ma tutti

Siete rei del suo fallo. — Apprenda il saggio  
Da questo esempio ad obbedir tacendo. *(si allon-  
tana. Lo seguono Berta, Rudenz, Rodolfo d'Ar-  
ras ed i soldati. Friesshardt e Leuthold ri-  
mangono)*

**Furst** *(profondamente addolorato)*  
È finita, è finita! Il furibondo  
Ha giurato il mio strazio, e la ruina  
Dell'intera mia casa.

**Stauff.** Oh, perchè mai  
Provocaste, o malcauto, il suo disdegno?

**Tell** Può, chi sentito ha il mio dolor, frenarsi?

**Stauff.** Ah, tutto ora è perduto, e tutti or siamo  
Con voi, Guglielmo, prigionieri e vinti!

**Molti** *(circondando il Tell)*  
Muore con voi la nostra ultima speme!

**Leuth.** *(accostandosi)*  
Mi duole, o Tell, ma son costretto...

**Tell** Addio.

**Gualt.** *(afferrandosi a lui nel più alto dolore)*  
O padre, o caro padre!

**Tell** *(alzando le mani al cielo)* Il padre tuo  
È lassù! quello invoca!

**Stauff.** O Tell, che debbe  
Intendere da me la vostra Edvige?

**Tell** *(si stringe al petto affettuosamente il fanciullo)*  
Il figlio è salvo, a me provenga il cielo. *(si scio-  
glie da loro, e parte coi soldati)*



## ATTO QUARTO

---

### SCENA I.

*Parte orientale del lago di Lucerna. Rupi scoscese e di bizzarra conformazione chiudono la parte occidentale. Il lago è turbato e mugge. Lampi e tuoni.*

KUNZ DI GERSAVIA. UN PESCATORE.  
UN FANCIULLO.

**Kunz** Gli occhi miei l'han veduto. Intera fede  
Dar mi potete; come dissi, avvenne.

**Pescat.** Posto il Tell in catene, e nella rocca  
Dal balivo condotto? il più valente  
Della contrada? la robusta mano,  
Che per la nostra libertà dovea  
Sovra tutte valer?

**Kunz** Nel proprio legno  
Lo conduce il balivo. Allor ch'io diedi  
A Fluéno le spalle era lo schifo  
Per muovere dal lido. Il nembo forse,  
Che già cala sul lago, avrà sospesa  
L'imminente partita.

**Pescat.** Il Tell prigion! In poter del tiranno! Io v'assicuro  
Che costui lo porrà nel più segreto  
Carcere della torre, ove barlume  
Più non vegga di giorno. Una vendetta  
Dee quel vile temer dal liber'uomo  
Che tanto offese.

**Kunz** Il nobile barone,

*image  
not  
available*

Palesar? Meraviglia io non avrei  
 Se piegassero i monti in giù le creste;  
 Se quei massi, quei vertici di ghiaccio,  
 Che disciolti non fûr da quando Iddio  
 Questo mondo ha crëato, or liquefatti  
 Scendessero a torrenti nella valle;  
 E gli scogli e le balze e le spelonche  
 Crollassero, e il diluvio una seconda  
 Volta ingojasse gli abituri umani. (*suono d'una  
 campana*)

**Fanc.** Non ascolti sonar dalla montagna?  
 Certo un legno periglia. Il suon devoto  
 Ne chiama alle preghiere. (*ascende un'altura*)

**Pescat.** O sciagurata  
 La nave in così fiera onda sbattuta!  
 Qui nè timon, nè timonier più giova.  
 La fortuna governa, e l'uomo è gioco  
 De' vortici e del vento. Un seno amico,  
 A cui ripari, qui non è. Le rupi  
 Scogliose, inaccessibili, vi fanno  
 Un'orrenda parete, e sole in giro  
 Mostrano i nudi, importuosi fianchi.

**Fanc.** (*accennando a sinistra*)  
 Padre, un battello da Fluén si muove.

**Pescat.** Soccorra Iddio quei travagliati! Quando  
 Fra quelle chiuse il turbine s'inceppa,  
 Pari a belva feroce, che s'avventa  
 Contro i ferrei cancelli, infuria, mugge,  
 Si contorce in se stesso, e tenta invano  
 Sprigionarsi e fuggir, poichè le balze  
 Gli fan siepe d'intorno, e ritte al cielo  
 Gli serrano la fuga. (*ascende l'altura*)

**Fanc.** È quella, o padre,  
 La nave signoril; ne riconosco

La purpurea coverta e la bandiera.

**Pescat.** Oh giustizia del cielo! È dessa, è dessa!

Ivi solca il balivo, e sulla poppa

Reca il suo maleficio... Oh come ratto

La man divina lo raggiunse! Alfine

Riconosca il crudele un più potente

Di lui! non cede alla sua voce il flutto,

Nè chinano le rupi al suo cappello

Rispettose la fronte. — Oh no, fanciullo,

Non pregar! non sospendere il castigo

Che lo percote!

**Fanc.** Per colui non prego,

Prego per l'infelice ivi prigion.

**Pescat.** Oh cecità d'un elemento! E devi

A castigo d'un sol miseramente

Perdere colla nave il navichiero?

**Fanc.** Vedi! già salva trascorrea le punte

Del Bugisgrate, ma l'orrenda buffa,

Che dagli scogli del Dimôn (\*) rimbalza,

La sospinge di fianco, e contro al grande

Axen la getta... Or più non veggo...

**Pescat.** Un maïso

Periglioso ivi sorge, a cui già ruppe

Più d'una nave. Se colà non sanno

Volteggiar destramente, urta la poppa,

E si frange ai macigni che nascosi

Sporgono dal profondo. — È ben con essi

Un valente nocchier; se braccio umano

Può salvarli, è Guglielmo, e quel meschino

Ha mani e piedi catenati, (*Tell colla balestra.*

*Egli viene con passi affrettati, guarda attonito  
in giro, e mostra una grande agitazione. Giunto*

(\*) Taufelsmünster.



*a mezzo della scena, si getta ginocchione, prende colle braccia il terreno, indi le solleva al cielo)*

**Fanc.** (*osservandolo*) Mira,

Padre, colui che ginocchion si mette.

**Pescat.** Preme il suol colle mani... un forsennato  
Sembrami.

**Fanc.** (*ritorna indietro*) Padre, padre... oh chi ravviso!  
Accorri e vedi!

**Pescat.** (*accostandosi*) Che sarà?... Gran Dio!  
Il Tell?... come voi qui...?

**Fanc.** Non eravate  
Prigionier sulla nave?

**Pescat.** Ed al castello  
Non veniste tradotto?

**Tell** (*s'alza*) Or son disciolto.

**Pesc. e Fanc.** Disciolto? Oh qual prodigio!

**Fanc.** E qui giugnete...

**Tell** Dalla nave.

**Pescat.** Che sento!

**Fanc.** (*tosto*) Ove lasciaste  
Dunque il balivo?

**Tell** A contrastar coi flutti.

**Pescat.** Non ci dite menzogna?... e voi qui siete?...  
Ma come ai vostri lacci, alla tempesta  
Vi sotträeste?

**Tell** Per divino ajuto.  
Uditemi.

**Pescat. e Fanc.** Narrate!

**Tell** È noto a voi  
Quanto accadde in Aldorfo?

**Pescat.** Oh d'ogni cosa  
Noi siamo instrutti!... Favellatel!

**Tell** Come

Fe' legarmi il balivo e mi volea  
Condur nel suo castello...

**Pescat.** E da Fluéno

S'è partito con voi. Ciò tutto udimmo,  
Tutto! ma come in libertà tornaste?

**Tell** Stretto ne' lacci, inerme, abbandonato  
Io giacea sulla nave, e disperava  
Di mai più riveder la cara luce  
Del sole, e della moglie e de' miei figli  
Le amorose sembianze; e tristamente  
Volgea per le deserte acque lo sguardo.

**Pescat.** Sventurato Guglielmo!

**Tell** In questa guisa  
N'andavamo a seconda; il mio custode,  
Rudolfo d'Arra, ed i sergenti. Intanto  
Presso al timon sull'ultimo battuto  
Stavano le mie frecce e l'arcò miò.  
Trascorsa del minore Axen la punta,  
Piacque a Dio che sboccasse all'improvviso  
Dai gioghi del Gottardo una crudele,  
Perniciosa bufera, e tal che fecè  
L'animo sbigottir de' remiganti  
Per grave tema di naufragio. Allora  
Trasse innanzi al balivo un de' seguaci,  
E questi detti bisbigliò: « Signore!  
Voi vedete il periglio che n'è sopra;  
Come noi barcolliam miseramente  
Sull'orlo della morte. I rematori  
Da così fiera traversa percossi,  
Più consiglio non hanno, e molto esperti  
Non sono al remo. Il Tell è qui, gagliardo  
Della persona ed abile nocchiero;  
Non dovrem nel bisogno che ne preme  
Di quest'uomo valerci? » E quegli allora:

« Tell, se cor ti bastasse a trarne in salvo,  
Ben vorrei liberarti ». Ed io risposi:

« Signore, il cor mi basta, e ne trarremo,  
Se Dio m'ajuti; in sicurtà ». — Per questo  
Da' miei lacci fui sciolto; ed al governo  
Posto del legno, procedea con senno.

Ma spiava di furto ove giacesse

La mia balestra, e con attento sguardo

Percorrea la costiera, onde potervi

Attingere d'un salto. E quando io vidi

Uno spiano di roccia uscir dall'onde...

**Pescat.** Quello spiano conosco, è del maggiore  
Axen. a' piedi. Ma veder non posso  
Come spiccando dalla poppa il salto  
Si giunga a quell'altezza.

**Tell**

Ai servi io grido

D'ir costeggiando e superar lo scoglio

Come l'impresa di maggior fatica;

E mentre colla viva opra de' remi

N'accostiam lentamente, a Dio mi volgo,

In soccorso lo chiamo; indi con lena

Serrata, impetuosa, incontro al masso

Drizzo il legno di punta, ed afferrati

L'arco e gli strali, sulla rupe io balzo;

Poi da me con possente urto di piede

Ributto il legno in mezzo al gorgo; dove,

Come piacque al Signore, io lo lasciai

A conflitto coll'onde. — In questa guisa

Non offeso io fuggia la violenza

Degli elementi, e la peggior dell'uomo.

**Pescat.** O Tell, o Tell! visibile prodigio

Della mano divina è questa fuga!

Non credo quasi agli occhi miei. — Ma dove

Or pensate d'andar? Se la procella

Non sommerge il balivo, un novo rischio  
V'incalza.

**Tell** Intesi dalle sue parole,  
Mentre io fui sulla nave, egli volesse  
Far di Brunno il sentiero, e traversando  
Il paese di Svizia, al suo castello  
Così preso tradurmi.

**Pescat.** Egli pensava  
Condurvisi per terra?

**Tell** Almen lo disse.

**Pescat.** Oh senza indugio vi celate! Iddio  
Non vi scampa a quell'ugne un'altra volta.

**Tell** Mostratemi la via, che più spedita  
Mi guidi ad Arto ed alla ròcca.

**Pescat.** A Stenno  
Questa riesce; ma sentier più breve  
Che per Lôvere passa, il mio fanciullo  
Insegnar vi potrà.

**Tell** (*gli stende la mano*) Dio vi compensi  
Del beneficio, e sia con voi. (*parte, poi ritorna*)  
Non foste

A consulta sul Rutli? Intesi, parmi,  
Pronunciar tra venuti il vostro nome.

**Pescat.** Io fui sul Rutli, e v'ho giurato.

**Tell** Oh dunque  
Affrettatevi a Burghia, in cortesia!  
La mia donna mi piange. A lei narrate  
Che mi vedeste in libertà.

**Pescat.** Ma dove  
Le dirò che drizzaste i vostri passi?

**Tell** Troverete con essa i miei congiunti,  
Ed altri ancora che con voi giurâro.  
Si rallegolino tutti! Il Tell va sciolto,  
Del suo braccio è signore. Udranno in breve

Nove cose di me.

**Pescat.** Che meditate?

Chiaritemi, Guglielmo.

**Tell** Il buon successo

Tosto in parole sonerà. (*parte*)

**Pescat.** La via,

Jenni, gli mostra. Iddio lo scorga! il prode

Quanto in cor si propone a fin conduce. (*parte*)

## SCENA II.

*Castello d'Attinghausen.*

*Il BARONE, moribondo, sopra una sedia a bracciuoli. GUALTIERI FURST. WERNER STAUFFACHER. ARNOLDO MELCHTHAL e CURRADO BAUMGARTEN affacciandati intorno a lui. GUALTIERI TELL in ginocchio a' piedi del moribondo.*

**Furst** Lasciate ogni speranza; egli è passato.

**Stauff.** Non ha faccia d'estinto... e non vedete

Tra le sue labbra tremolar la piuma?

Dorme un sonno tranquillo, e nel suo volto

Spunta il sorriso. (*Currado Baumgarten s'avvicina alla porta e parla con alcuno*)

**Furst** (*a Baumgarten*) Chi ne viene?

**Baum.** (*ritornà*) Edvige,

La figlia vostra, che desia parlarvi

E rivedere il figlio suo.

**Furst** Ma posso

Darle un conforto che non ho? Le pene

Tutte dovran sul mio capo adunarsi?

**Edvige** (*entra precipitosa*)

Ov'è mio figlio? riveder lo voglio...

**Stauff.** Fatevi cor... sovvengavi che siete

Nella casa di morte.

**Edvige** (*si getta sopra il fanciullo*) O mio Gualtierio!

Tu mi rivivi!

**Gualt.** (*si stringe a lei*) O madre, o madre mia!

**Edvige** È dunque vero? illeso sei?... (*lo guarda con affannosa inquietudine*) Ma come

Volgere la balestra in te potea?...

Oh quell'uom non ha core!... Il suo fanciullo

Far bersaglio allo strale?...

**Furst** Il fe' tremante,

Costretto il fe', coll'anima divisa;

Chè n'andava la vita.

**Edvige** Ove battesse

Cor di padre in quel petto, avria ben data

Mille volte la vita!

**Stauff.** Il ciel lodate

Che nel bisogno gli guidò la mano.

**Edvige** E in eterno cadrà dalla mia mente

Ciò che uscirne potea?... Bontà divina!

S'io vivessi mill'anni, il mio Gualtiero

Sempre avvinto vedrei, sempre conversa

La balestra al suo capo, e il dardo sempre

Passerebbe il mio cor.

**Melch.** Se voi sapeste

Come fu stimolato!...

**Edvige** Oh cor feroce

Dell'uom! Se punta è la superbia vostra,

Tutta in non cale la pietà mettete,

Ed arrischiate nell'impeto cieco

Del figlio il capo e della madre il core.

**Baum.** Ma di vostro marito è forse poca

La sventura, che mordere, in aggiunta,

Lo potete così? Per le sue pene

Non avete voi senso?

**Edvige** (*si volge ad esso e lo guarda con occhi spalancati*)

E tu non hai

Per l'amico infelice altro che pianto?  
Ma, dimmi, ov'eri tu quando in catene  
Quell'egregio fu posto? ove il tuo braccio?  
Consumar tu lasciavi il gran delitto,  
Tu lasciavi pacifico e tranquillo  
Involarti l'amico!... Il mio Guglielmo  
Così teco adoprò? Ti compiangea  
Indolente così quando alle spalle  
T'erano del balivo i cavalieri?  
Quando le minacciose acque del lago  
Ti mugghiavano a fronte? Il valoroso  
Non gittò sul tuo rischio un vano pianto;  
Nel battello egli scese, ed obbliando  
La moglie e i figli, ti salvò.

Furst

Ma come

Noi pochi e disarmati a quell'orrenda  
Selva d'aste sottrarlo?

Edvige

*(gli cade sul petto)* O padre, padre,  
Lo perdesti tu pure! Elvezia tutta,  
Tutti noi lo perdemmo! Egli ne manca,  
Ohimè! noi gli manchiamo! — Iddio rimova  
La disperanza dal suo cor. Nel fondo  
Di quel tetro castello a lui non giugne  
Una voce d'amor che lo consoli.  
E se infermo cadesse!... In quelle mura  
Umide, tenebrose imprigionato  
Egli pur troppo infermerà; siccome  
La rosa alpina impallidisce e langue  
Posta in riva al palude. Egli non vive  
Che nel raggio del sole, e nei torrenti  
Balsamici dell'aria... Il Tell prigioniero?  
Il suo respiro è libertà: nel grave  
Alito d'una tomba estinguerassi  
La sua fiamma vital.

Stauff.

Datevi pace!

Noi farem d'ajutarlo; e lo porremo  
Tra poco in libertà.

Edvige

Che mai potete

Senza Guglielmo? Fin che sciolto egli era,  
Rimanea la speranza; in lui trovava  
L'innocenza un amico, un difensore  
L'oppresso. Il forte proteggea voi tutti,  
Ma voi tutti congiunti, oh non varrete  
A sciogliere i suoi ceppi! (*il barone si risveglia*)

Baum.

Egli si move!

Silenzio!

Atting. (*si guarda attorno*) Ov'è?

Stauff.

Chi cerca?

Atting.

Egli mi lascia,

M'abbandona così nell'ora estrema?

Stauff. Del giovine egli parla. Il richiamaste?

Furst Fu mandato per lui. (*al barone*) Vi confortate!

Ei riebbe il suo core; è fatto nostro!

Atting. Sostenne i dritti della patria?

Stauff.

Il fece

Con eroico ardimento.

Atting.

Ed io non posso

Benedir al suo capo anzi ch'io muoja?

Già mi sento mancar.

Furst

No, mio signore,

Il breve sonno v'animò, sereno

L'occhio vi gira.

Atting.

È vita anche il dolore,

E già mi lascia, e col cessar di quello

Dallo stanco mio petto esce la speme. (*vede il fanciullo*) Chi è questo fanciullo?

Furst

È mio nipote;

Piacciavi benedirlo, o buon signore!



È un orfano di padre.

**Atting.** Orfani tutti

Io vi lascio di padre! — O sciagurati

Occhi miei, che vedeste in sulla morte

Della patria l'occase! E debbo io dunque

Toccar de' miei vitali anni la meta,

E depor nell'avello ogni speranza?

**Stauff.** (*a Furst*)

Lascierem ch'ei trapassi in questo affanno?

O vogliam consolarne il tristo addio

D'un bel raggio di speme? — Alzate il core,

O nobile barone! Interamente

Derelitti non siam, nè disperati

D'ogni salute.

**Atting.** Chi potria salvarvi?

**Furst** Noi stessi. Udite dunque! I tre paesi

Si diedero a vicenda il giuramento

Di cacciar gli oppressori. Il patto è chiuso,

La promessa ne lega; e pria che il giro

Delle stagioni il novo anno cominci,

All'impresa verrem. Le vostre sante

Ossa in libera terra avran riposo.

**Atting.** Oh dite! è chiuso veramente il patto?

**Melch.** In un giorno segnato i tre paesi

Sorgeranno in minaccia. È tutto ordito;

Ben guardato il segreto ancor che mille

Partecipi ne sieno. È cavo il suolo

Che premono i tiranni; i giorni loro

Son numerati, e dileguate in breve

Pur l'orme ne saran.

**Atting.** Ma le munite

Rocche a guardia de' passi?

**Melch.** Esse cadranno

Tutte in quel giorno.

Atting. E i nobili non sono

Federati con voi?

Stauff. L'ajuto loro

Noi speriamo al momento. Or non giurammo  
Che noi soli.

Atting. *(s'alza lentamente in gran meraviglia)*

Voi soli? E tanto ardiste?

Tanto affidaste nelle proprie forze?

Senza l'ajuto de' patrizj?... Oh, d'uopo

Più di noi non avete, e consolati

Nella tomba scendiam, poichè rimane

Chi ne sorvive. — La ragion dell'uomo

Per virtù d'altri petti alzarsi anela. *(egli pone la  
mano sul capo del fanciullo che gli sta di-  
nanzi ginocchioni)*

Da questo capo dove stette il pomo

Una migliore libertà risorge.

Crolla il vecchio edificio, il tempo antico

Si rinnovella, e dalle sue rüine

Ne fiorisce un più bello.

Stauff. *(a Gualtieri Furst)* Oh come in volto

Splende di luce inusitata! Questo

L'estinguersi non è della natura;

Il raggio è questo d'un'eterna vita.

Atting. Cala il patrizio dalle avite rocche

A porgere spontaneo il cittadino

Giuramento agli Stati; il primo esempio

Danno Eulanda e Turgovia. Alza l'illustre

Berna il capo sovrano; un forte arnese

A sicurtà de' liberi è Friburgo;

Zurigo all'opre marziali addestra

La tribù de' suoi figli e l'agguerrisce;

E la possa de' principi si frange

Nell'eterne sue mura. *(le seguenti parole vengono da lui proferite in modo profetico. Il suo dire s'innalza fino alla ispirazione)*

I re vegg'io,

Veggio i grandi signori in pieno usbergo  
Assalir congiurati un indifeso  
Popolo di pastori. Un'ostinata  
Guerra s'accende, e più d'un loco acquista,  
Per mortali conflitti, inelita fama.  
Il villan sulla fiera oste si getta  
Vittima volontaria, ed offre ignudo.  
Alle nemiche partigiane il petto.  
L'animoso le rompe, ucciso è il fiore  
Del patrizio drappello, e vincitrice  
Spiega la libertade i suoi vessilli. *(prende la mano  
di Werner Stauffacher e di Gualtieri Furst)*

Però siate concordi!... ognor concordi!...

Nessun confine del natto paese  
Sia per l'altro straniero. I vostri monti  
Proteggete di scólte, a ciò che tosto  
La minacciata libertà v'aduni.

Restate uniti... uniti... uniti... *(cade riverso sui  
cuscini; le sue mani esanimate continuano a  
stringere quelle di Werner Stauffacher e di  
Gualtieri Furst, che stanno lungamente con-  
templandolo senza parlare. Si scostano alla  
fine, ciascheduno immerso nel proprio dolore.  
Entrano i servi silenziosi e compresi di muto  
e profondo cordoglio; ed alcuni di loro s'ingi-  
nocchiano dinanzi a lui bagnandogli di lagri-  
me le mani. Durante questa muta scena suona  
la campana del castello — Rudenz entra pre-  
cipitoso, ed i precedenti)*

Rudenz

Vive?

Viv'egli ancora? Udir mi può?...

Furst

Voi siete

Ora il nostro signore, il nostro ajuto;  
Da voi prende il castello un altro nome.

Rudenz (*vede il cadavere, e si ferma assalito da violento dolore*)

Gran Dio! fu tardo il mio venir? Non seppe  
Di pochi istanti prolungar la vita  
Per vedermi pentito? Io vilipesi  
La sua voce fedel, mentre che il raggio  
Della luce egli bevve... ed ora è morto!  
Morto per sempre, nè scontar mi lascia  
La mia colpa infelice!... Oh dite! uscì  
Meco sdegnato dalla vita?

Stauff.

Intese

Da noi quanto operaste, e benedisse,  
Morendo, al vostro ardire.

Rudenz

O sacri avanzi

D'un carissimo capo!... Io qui depongo  
Sulla fredda tua mano un giuramento.  
Sciolgo collo straniero ogni legame,  
Al mio popolo torno: un vero figlio  
Sarò d'Elvezia, e lo sarò con tutte  
Le virtù del mio core. (*alzandosi*) Al caro amico,  
Al padre della patria alzate il pianto,  
Ma sbandite la tema! Il suo retaggio  
Solo in me non deriva; il cor, la mente  
Ne derivano insieme; e la robusta  
Mia giovinezza satisfacer vi debbe  
Quanto d'inadempito i suoi canuti  
Anni lasciâr. — Porgetemi la mano,  
Venerabile padre! e voi, voi pure,  
Vernieri egregio; Arnolfo anche la vostra!  
Non esitate! non torcete il viso!

**Furst** Porgiamogli la mano, e si confidi  
Nel mutato suo core.

**Melch.** Alcun rispetto  
Non aveste al villano; or che potremmo  
Aspettarci da voi?

**Rudenz** Stendete un velo  
Sul mio passato giovanile errore.

**Stauff.** (*ad Arnoldo Melchthal*)  
Siate uniti, fu l'ultima parola  
Del santo vecchio. Vi rammenti, Arnoldo!

**Melch.** Ecco, o signore, la mia destra. Il tocco  
D'una mano incallita al duro aratro  
Fede anch'esso mantiene. — E che sarebbe  
Senza il bifolco il cavaliere? Antica,  
Molto più della vostra, è la progenie  
Del buon villano.

**Rudenz** Onoro, amo il bifolco,  
E sarà la mia spada a lui difesa.

**Melch.** Signor, la mano che il terren soggetta  
E n'abbevera il grembo, esser può scudo  
Anche al petto dell'uomo.

**Rudenz** Al petto mio  
Voi sarete riparo, io scudo al vostro;  
E così collegati uno dell'altro  
La fortezza saremo. — Ma che ne giova  
L'ozioso parlar finchè sul collo  
Gli stranieri ci stanno? Allor che sgombra  
Sarà la patria d'avversarij, in pace  
Comporremo ogni cosa. (*dopo breve silenzio*)  
Ancor tacete?

Nulla ancor mi svelate? E che! da voi  
Fede alcuna non merto? E debbo io dunque,  
Vostro malgrado, penetrar l'arcano  
Che cercate occultarmi? Io so che foste

A consulta sul Rutli... ivi giuraste...  
 Io lo so... tutto so quanto fra voi  
 Fu lassù convenuto; e come un sacro  
 Pegno gelosamente ho custodito  
 Ciò che da voi non mi fu dato. — In odio  
 Mai non ebbi la patria, e ne' suoi danni,  
 No! sollevata non avrei la mano.  
 — Mal faceste indugiando. Il tempo stringe,  
 E d'uopo abbiamo d'un'ardita impresa.  
 Fu già vittima il Tell dell'importuna  
 Vostra tardanza.

**Stauff.** Differir giurammo  
 Fino al Natale.

**Rudenz** Ma non io. Vi piace  
 Differir? Differite. Io vengo all'opra.

**Melch.** All'opra?

**Rudenz** All'opra! Ascrivere or mi debbo  
 Ai padri della patria; e trarvi in salvo  
 È il primo obbligo mio.

**Furst** Dar questa cara  
 Spoglia alla terra è il primo ed il più sacro  
 Obbligo vostro.

**Rudenz** Liberata Elvezia,  
 Il bel lauro porrem della vittoria  
 Sul funereo suo panno. — Oh per la sola  
 Vostra causa, o fratelli, io non combatto!  
 Combatto ancora per la mia! Sappiate  
 Che di furto, con perfido ardimento  
 Fu trafugata la mia Berta.

**Stauff.** E tanto  
 La tirannide osò contro l'illustre  
 Libera donna?

**Rudenz** Amici! io vi proffersi  
 La mia mano in ajuto, ed implorarla

Debbo io primo da voi. Mi fu rapita,  
Mi fu tolta l'amante: e chi sa dirmi  
Dove il tiranno-la nasconda? o quale  
Infame violenza or la costringa  
A legami abborriti! Oh m'ajutate!  
M'assistete a salvarla! Ella v'onora,  
E dalla patria meritò che tutti  
V'armiate a sua difesa.

**Furst** E che vorreste

Imprendere, o signor?

**Rudenz** Che posso io dirvi?

In questo bujo che il destin m'ha vela  
Della cara mia donna, in quest'angoscia  
Dell'incertezza, ch'è seguir mi vieta  
Alcun fermo partito, il cor mi dice  
Che, sovverso il poter degli oppressori,  
Dissepolta verrà la prigioniera.  
Atterriamo i castelli, e rinvenirne  
Il carcere potrem.

**Melch.** Voi condottiero!

Seguaci noi! Non tardisi al tramonto  
Quanto al mattino consumar n'è dato.  
Era libero il Tell quando giurammo  
Sconsigliati sul Rutli, e il gran misfatto  
Non per anco avvenuto. Il tempo adduce  
Leggi novelle. Chi sarà quel labbro  
Che vili indugi tuttavia consiglia?

**Rudenz** (*a Werner Stauffacher e Gualtieri Furst*)

Voi ponetevi in armi, e, pronti all'opra,  
Attendete il segnal dalla montagna,  
Poichè della vittoria il lieto annunzio  
Giungere vi dovrà di messaggiera  
Vela più ratto. — Al subito splendore  
Della montana avventurosa face

Tendea... quando tremavano i miei polsi ,  
E tu, con gioja spietata, infernale,  
M'assegnavi a bersaglio il mio fanciullo...  
Quand'io ti supplicava, e senza possa  
Contorceami, o erudele, a' piedi tuoi,  
Feci nel mio segreto un giuramento ,  
Solo udito da Dio, che tu saresti  
Il primo segno alla mia freccia; e quanto  
In quell'ora d'inferno a me giurai,  
Sacro debito è fatto, e pienamente.  
Voglio adempirlo. — Il mio signor tu sei,  
Tu sei balivo del mio re; ma quello  
Che nel suo nome commettesti, osato  
Il mio re non avrebbe. In queste valli  
Per giudicarne ei ti mandò (severo  
Giudice è ver, chè grave ira l'accende),  
Ma non perchè ti sfreni impunemente  
E con festa omicida ad ogni empiezza!  
V'è sopra un Dio che vendica e castiga.  
— Esci, o ministro di pungenti piaghe,  
Or diletta mia gemma, e mio più grande  
Tesoro! Un petto ti darò per segno  
Che fin or non s'aperse alle preghiere;  
Pure a te s'aprirà. Deh, non fallirmi  
Nel più grande cimento, o mia balestra,  
Tu che in tanti convivi, in tanti giochi  
M'hai fedele obbedito! Oggi soltanto  
Reggiti, come suoli, o corda mia,  
Ed ali al dardo non fallaci impenna.  
Se questa freccia dalla man mi sfugge  
Senza cogliere il punto, una seconda  
Più non ho che l'emendi. (*alcuni passeggiere  
s'aggirano sulla scena*) Io vo' sedermi  
Su quella pietra che breve riposo



Offre allo stanco viator. Deserto  
Di ricoveri è il loco. Ognun qui passa  
Fuggitivo e stranier, nè questi a quello  
Chiede il proprio cordoglio. Il pellegrino  
In abito succinto, il mercadante  
Pien di cure e di brighe, il fraticello,  
L'allegro sonatore, il ladron bieco,  
Lo stanco mulattier, che innanzi caccia  
Gli onerati giumenti, e di lontano  
S'inerpica fin qui; giacchè del mondo  
Mette a fine ogni strada. Ognun qui passa  
Intento alla sua cura... e la mia cura  
È l'omicidio. (*siede*) — Un tempo, allor che il padre  
Ritornava, o miei figli, alla capanna,  
Qual gioja era la vostra! Egli solea  
Recarvi in dono un fiorellin dell'alpi,  
Un raro augello, un bel corno d'ammone,  
Di quei che trova il viator sul monte.  
Or ben altro egli caccia! A queste rupi  
Con disegni di morte il fianco appoggia,  
Insidiando al suo nemico. E pure  
A voi soli rivola il suo pensiero!  
A salvarvi, o miei cari, a por la bella  
Vostra innocenza in sicurtà dall'ira  
Vendicatrice del tiranno, incocca  
Oggi il ferro uccisor. (*s'alza*) — Qui sono in posta  
D'una nobile fiera. Al cacciatore  
Da mattino a tramonto errar non duole  
Fra le brume del verno, perigliarsi  
Di rupe in rupe con audace salto,  
Ai lubrici avvinghiarsi acuti greppi  
Di gelato macigno, e la persona  
Bruttar di sangue e di ferite a caccia  
D'una vile camozza... Oh, qui ben altro

Premio n'aspetto! Del nemico il core  
Che perduto mi vuol. — (*una lieta musica in  
lontananza*) Fin da prim'anni  
Io trattai la balestra, e nelle leggi  
Del säettar m'instrussi. Il centro io colsi  
Di famosi bersagli, e molti ottenni  
Nelle gare e nei giochi incliti premj.  
Ma far oggi confido il mio sovrano  
Colpo, ed un premio guadagnar che darmi  
Lo maggior non potrebbe Elvezia tutta. (*un corteo  
nuziale traversa la scena e s'inoltra per le  
strette del monte. Il Tell lo sta contemplando  
appoggiato alla balestra. Lo Stussi, guardiano  
di campi, s'accosta a lui*)

**Stussi** Chi guida la brigata è il siniscalco  
Della badia di Marlisacco; un uomo  
Di molto aver; sull'alpe egli possiede  
Dieci e più mandre. Or scende in Imiseo  
A prendervi la sposa, e questa notte  
V'è solenne banchetto entro il castello.  
Ogn'uom dabbene è invitato. Andiamci  
Noi pur.

**Tell** Mal si farebbe un serio volto  
Col riso del banchetto.

**Stussi** In cor premete  
Degli affanni? Cacciateli! Si pigli  
Come vien la ventura: Il tempo è reo;  
Qui nozze, altrove funerali.

**Tell** E spesso  
Quelle a questi vicine.

**Stussi** Ecco il tenore  
Consueto del mondo. Ogni contrada  
Di lagrime è bagnata. In Glariona  
Cadde una frana, ed un intero fianco

Si spezzò del Garnisco.

**Tell** Anche le rupi  
Crollano? Un palmo di terren non avvi  
Che sicuro più sia?

**Stussi** Nè qui soltanto  
Accadono prodigi. Un viandante,  
Giunto da Bade, mi narrò pur ora  
Questo caso infelice. Ingordi sciami  
Di locuste assalirono un messaggiero  
Che portavasi al re. Da mille punte  
Lacerato il cavallo morto cadde;  
E l'uomo, a stento da periglio uscito,  
Giunse a corte pedone.

**Tell** Anche all'insetto  
Un aculeo fu dato. (*Armagrada s'avanza con  
parecchi fanciulli, e si pone all'ingresso della  
gola*)

**Stussi** Indi si teme  
Un gran pubblico danno, e fatti orrendi  
Contro natura.

**Tell** Ogni alba a noi li reca,  
Nè d'uopo di prodigi ha la natura  
Per annunciarli.

**Stussi** Oh, saggio è ben colui  
Che tranquillo coltiva un poderetto,  
E, lontano dal mondo, ivi ripara  
Colla sua famigliuola!

**Tell** Il buono anch'esso  
Può venirvi turbato, ove rincresca  
La sua pace al maligno. (*il Tell guarda spesso  
con inquieta aspettazione al sommo della via*)

**Stussi** Iddio vi guardi!...

Aspettate qualcun per questa via?

**Tell** Sì.

**Stussi** Felice ritorno in seno ai vostri!  
Siete voi di val d'Uri? Atteso in Uri  
Oggi è il balivo imperial.

**Viand.** (*che sopravviene*) Quest'oggi  
Non lo attendete. La dirotta pioggia  
Ingrossò le correnti, e fûr dall'acque  
Tutti i ponti abbattuti. (*il Tell s'alza*)

**Armag.** (*s'avvicina*) Egli non viene?

**Stussi** Gli dovete parlar?

**Armag.** Sì, sì!

**Stussi** Vorreste  
Impacciargli il cammino in questa gola?

**Armag.** Qui non mi sfugge, qui m'udrà.

**Friess.** (*vien correndo e gridando dalle strette*) Sgombratel  
Io precedo di poco il mio signore;  
Egli giunge a cavallo.

**Armag.** (*con vivacità*) Ecco il balivo! (*occupa coi  
fanciulli la gola. Gessler e Rodolfo d'Arras si  
fanno a capo della strada*)

**Stussi** (*al Friesshardt*)  
Come i guadi varcaste, or che la piena  
Seco i ponti rapl?

**Friess.** Noi combattemmo  
Col lago, amico, nè temiam riverso  
Di montani ruscelli.

**Stussi** In quell'orrendo  
Turbine navigaste?

**Friess.** Or or n'uscimmo.  
Rimembranza n'avrò fino alla morte.

**Stussi** Dite! dite!

**Friess.** Lasciatemi! M'è d'uopo  
Precorrere al balivo, e la venuta  
Annunciarne al castello. (*parte*)

**Stussi** Ove gittata

Buona gente si fosse in quello schifo  
 L'avrebbe il lago ne' suoi gorgi immersa;  
 Ma nè l'acqua, nè il foco a quest'afflitta  
 Terra soccorre. (*si guarda intorno*).

Ove n'andò l'arciere  
 Che pur or mi parlava? (*Gessler e Rodolfo d'Arras a cavallo*)

Gessler. A senno vostro  
 Cianciate pur; d'Alberto io son ministro,  
 Nè prendere mi debbe altro talento  
 Che di piacergli. Il suo cenno regale  
 Non mi tiene, per fermo, in queste valli,  
 Affinchè ne lusinghi e ne blandisca  
 Gli abitatori. Obbedienza esige!  
 La lite è qui: se Cesare o il villano  
 Sia d'Elvezia padrone.

Armag. Ecco il momento;  
 Or gli dico il mio core. (*s'accosta paurosa*)

Gessler Io non sospesi  
 In Aldorfo il cappello a mio trastullo,  
 Od a provar del popolo la mente,  
 Nota a me quanto basta. Io l'innalzai  
 Solo perchè si pieghi il baldanzoso  
 Capo di questi audaci; e sul cammino  
 Più frequente di volgo un importuno  
 Segnale io posi che negli occhi offenda,  
 E d'un signore ricordar li faccia  
 Usi a porre in obbligo.

D'Arras Ma questa gente  
 Ha tuttavia de' privilegi...

Gessler • Il tempo  
 Di pesarli or non è. — D'una gran tela  
 S'ordiscono le file. Il regio trono  
 Crescere agogna e dilatarsi; e quanto

Di glorioso il genitore imprese  
Pensa il figlio compir. Questo minuto  
Popolo impaccia il suo cammino, e vuolsi  
Soggiogarlo ogni modo. (*si avvicinano. Arma-  
grada si getta a' piedi del balivo*)

Armag. O buon signore,  
Pietà! misericordia!

Gessler Indietro, o donna!  
Chè mi state assalendo in guisa tale  
Sulla pubblica strada?

Armag. Il mio marito  
È prigioniero; i miei poveri orfanelli  
Gridan pane, o signore... Ah vi commova  
La mia grande miseria!

D'Arras Or su! chi siete?  
Chi è vostro marito?

Armag. Un erbajolo  
Di Ricberga, o signor; dalle scoscese  
Pareti dei burroni, ove non giunge  
L'armento, la comune erba raccoglie.

D'Arras (*al Gessler*) Per Dio, qual vita disperata e degna  
Di pietà! Perdonategli, o signore!  
L'orribile mestier che lo nutrice,  
Per quanto grave la sua colpa sia,  
Gli è bastante castigo. (*alla donna*) Inesaudita  
Voi non sarete. La preghiera vostra  
Fate udirci alla rocca. È quello il loco.

Armag. Di qui non mi torrò fin che il balivo  
Non mi sciolga il marito. È già la sesta  
Luna che l'infelice è nella torre  
Sospirando un giudizio, e non l'ottiene.

Gessler Forza usar mi vorreste?... Olà, sgombrate!

Armagr. Fa giustizia, o balivo! In queste valli  
Siedi in loco del principe e di Dio.

Il tuo debito compì, e come sperì  
La giustizia dal cielo a noi la rendì.

Gessler Via quest'impronto temerario volgo  
Dagli occhi miei!

Armag. *(afferra le redini del cavallo)*

No, no, già non mi resta  
A perdere più nulla. — Oh mal tu pensi  
Ch'io mi tolga di qui, se non mi fai  
Prima ragione! Arruffa il ciglio, rota  
Gli occhi pur! Così miseri noi siamo  
Senza misura, che la rabbia tua  
Più non arriva a sgomentarne.

Gessler Il passo,  
Femmina, sgombra, o sul tuo corpo io sprono!

Armag. Sprona pur sul mio corpo... *(mette a terra i fanciulli, e si getta con essi sulla via)*

Io qui mi getto  
Co' figli miei. Calpestane coll'ugna  
Del tuo cavallo; non è questo il peggio  
Che di noi tu facesti.

D'Arras Impazzi, o donna?

Armag. *(segue con maggior impeto)*

Non calpesti tu forse, e da gran tempo,  
Questa terra infelice? — Oh s'io non fossi  
Che una femmina imbelle, altro vorrei  
Che strisciar nella polve! *(si sente dall'alto della via la musica di prima, ma più cupa)*

Gessler Ove n'andaro

I servi miei? La strappino di mezzo,  
O, smessa alfin la tolleranza, io faccio  
Quanto pur mi ripugna.

D'Arras I vostri servi

Avanzarsi non ponno. Un nuziale  
Corteggio assiepa la ristretta via.

Gessler Troppo mite a costoro è il mio governo.

Son libere le lingue, e tutto ancora

Non è, come dovrebbe, incatenato.

Ma, per mia fede, lo sarà. L'orgoglio

Vo' fiaccar delle menti; il tracotante

Spirto di libertà dalla radice

Svellere, divulgarvi un'altra legge...

Io voglio... *(una freccia lo trafigge. Porta la mano al cuore e vacilla. Con voce fiosa)*

Dio mi sia benigno!

D'Arras

O cielo!...

Signore... o cielo!... Da chi venne il colpo?

Armag. *(balza in piedi)*

Sangue, sangue!... egli cade, egli vacilla...

Egli è trafitto!

D'Arras *(precipita da cavallo)* Spaventoso evento!

— Signor, pregate la pietà divina!

Agli estremi voi siete.

Gessler

Il Tell m'ha colto! *(viene*

*levato da cavallo fra le braccia di Rodolfo*

*d'Arras e posto sopra una panca)*

Tell

*(si affaccia al sommo della rupe)*

Tu conosci l'arciere. Un'altra mano

Non incolpar. Son liberi i tugurj,

Sicura è l'innocenza, e tu non sei

Mai più di questo popolo il flagello. *(sparisce.*

*Molti sopravvengono)*

Stussi Che seguì? che seguì?

Armag.

D'una sàetta

Il balivo è trafitto.

Popolo

*(accorrendo)*

Oh chi trafitto?... *(mentre arrivano i primi delle nozze, gli ultimi stanno ancora sull'altura, e la musica continua)*



D'Arras Gronda sangue... Affrettatevi... accorrete  
 Per qualche ajuto... il feritor seguite!  
 — Qual fine, o sventurato, hanno i tuoi giorni!  
 Non avessi tu sempre i miei consigli  
 Superbamente disprezzati!

Stussi In fede,

Pallido qui si giace e senza vita!

Più voci Chi lo ferì?

D'Arras Tripudiano costoro

Sul corpo dell'ucciso? — Olà cessate! (*cessa la musica e sopprarriva altra gente*)

Dite, oh dite, signor... se lo potete...

Non vi resta più nulla a confidarmi? (*il Gessler fa cenno con mano, che rinnova con impazienza non vedendosi inteso*)

Ove debbo?... al castello?... Io non v'intendo.

Deh, ponetevi in calma! Ogni terrena

Cura lasciate, nè pensier vi prenda

Che dell'anima vostra. (*tutta la schiera nuziale si ferma innanzi al moribondo, esprimendo raccapriccio, senza verun indizio di pietà*)

Stussi Oh come imbianca!

Vedi, vedi! la morte al cor gli scende!

Chiude gli occhi!...

Armag. (*alzando un fanciullo*) Miratelo, fanciulli!

Ecco la morte di un tiranno.

D'Arras O pazze

Femmine, non avete umano senso,

Che gli occhi in tanta enormità pascete?

Qui, qui venite... date mano! — Alcuno

Non m'ajuta a strappargli il doloroso

Ferro dal petto?

Le donne (*retrocedono*) Avvicinar dovremmo

Chi fu tocco da Dio?

**D'Arras**

Maledizione

Sul capo vostro! (*trae la spada*)

**Stussi**

(*afferrandogli il braccio*) Osatelo, se core

N'avete voi! La violenza ha fine;

Il tiranno è caduto, e nuovo oltraggio

Non si comporta. — Liberati or siamo!

**Tutti**

(*tumultuosi*) Liberato è il paese!

**D'Arras**

A tal siam giunti?

Così cessa il timor? l'obbedienza? (*alle guardie  
che si affrettano innanzi*)

Voi vedete il misfatto. Ogni soccorso

Tornerebbe qui vano... infruttuoso

L'inseguir l'omicida. Ad altre cure

Diasi la mente. Accorrere al castello,

Salvar la rocca imperial n'è d'uopo.

L'ordine ed il dovere han sciolto i freni,

Nè si debbe in alcuno aver più fede. (*partono  
Rodolfo d'Arras e le guardie; s'avanzano sei  
padri ospitalieri*)

**Armag.** V'aprite ai padri ospitalieri!

**Stussi**

I corbi

Calano a piombo sulla morta preda.

**Ospit.**

(*fanno un mezzo cerchio al cadavere, e cantano  
con voce profonda*)

L'ultim'ora vien sopra al mortale,

Nè l'andata dispor gli consente;

Per la via non compiuta l'assale,

Gli rapisce la vita fiorente,

E lo tragge, colpevole o pio,

Al tremendo giudizio di Dio. (*mentre ripe-  
tono l'ultimo verso cade il sipario*)



## ATTO QUINTO

---

### SCENA I.

*Piazza in Aldorfo. Alla destra dell'interno la fortezza d'Uri coll'armadura tuttora impalcata come alla scena terza dell'atto primo. Alla sinistra un prospetto di parecchie montagne, tutte splendenti di roghi. Spunta il mattino; suono di campane da varie parti.*

RUODI. KUONI. WERNI. *Mustro* STEINMETZ.  
*Altri Contadini. Donne. Fanciulli.*

**Ruodi** Mirate i fochi sullo cime!

**Stein.** Udite

Di qua dal bosco risonar le squille!

**Ruodi** Son cacciati i nemici.

**Stein.** I lor castelli

Presi d'assalto!

**Ruodi** E noi popolo d'Uri

Comporteremo tuttavia che sorga

La rocca de' tiranni? Ultimi noi

A scuotere il servaggio?

**Stein.** E starsi intatta

Dovrà la fune che legar ci volle?

Abbattiam l'edificio!

**Tutti** Al suolo! al suolo!

**Ruodi** Vengane d'Uri il tubator.

**Tromb.** Che debbo?

**Ruodi** Sali in alto, dà fiato al tuo strumento,

Tanto che si propaghi ai più lontani

Monti lo squillo, e, cento echi destando,  
Sollecito raccolga e chiami in Uri  
Gli sparsi della selva abitatori. (*parte il trom-  
betta, e sopraggiunge Gualtieri Furst*)

**Furst** Arrestatevi, amici! ancor novella  
Nè di Svizia s'udì, nè d'Untervaldo.  
Indugiam che n'arrivi alcun messaggio.

**Ruodi** Indugiar, dite voi, quando è caduto  
L'oppressore, e la patria alfin s'allegra  
Al primo sol di libertà?

**Stein.** Non basta  
Quella corona di splendenti roghi?  
Qual più certo messaggio?

**Ruodi** All'opra! all'opra!  
Donne, garzoni, sovvertite i palchi,  
Atterrate le mura, e non rimagna  
Pietra su pietra!

**Stein.** All'opra, amici! Eretto  
Fu per noi l'edificio, e porlo a terra  
Noi pur sapremo.

**Tutti** A terra! a terra! (*si gettano sul-  
l'edificio*)

**Furst** Han sciolte  
Le briglie; invano d'arrestar mi provo  
L'impetuosa piena. (*vengono Arnolfo Melchthal  
e Corrado Baumgarten*)

**Melch.** Ancor sussiste  
Quell'infame edificio? omai combusto  
Cadde il forte di Sarno, ed espugnata  
Rosberga!

**Furst** Arnolfo, siete voi? Giugnete  
Nunzio di libertà? De' suoi tiranni  
Monda è alfin questa terra?

**Melch.** (*lo abbraccia*) E monda alfine.

Rallegratevi, o padre! In questo punto  
Non racchiude l'Elvezia un sol tiranno.

**Furst** Ma come (oh lo mi dite!) i due castelli  
Vi cadeano in poter?

**Melch.** Fu di Rudenzo

La conquista di Sarno ardita impresa:  
Colla notte in Rosberga io m'introdussi.  
Udite che n'avvenne. Era già vuota  
Di nemici la torre, e messa a loco,  
E la vampa ruggendo al ciel salía,  
Quando accorre Ditelmo, un familiare  
Del balivo, e ne grida a tutta gola,  
Che la Bruneco nell'incendio pere.

**Furst** Giusto cielo! *(cadono i palchi dell'edificio)*

**Melch.** Era dessa! in quella torre

Segretamente dal balivo ascosa.  
Venne Ulrico in furore; e già s'udia  
Il crollar delle travi e dei pareti,  
E fuor del fumo il pietoso lamento  
Della misera.

**Furst** È salva?...

**Melch.** Allor ci valse

La prestezza non men che l'ardimento.  
Se Rudenzo in quell'atto a noi non era  
Che semplice patrizio, avremmo, o padre,  
Benamata la vita; ma per fede  
S'era a noi collegato, e la fanciulla  
Rispettava il villano. Il petto adunque  
Esponemmo alla morte, e ne gittammo  
Nel foco.

**Furst** È salva?...

**Melch.** È salva. Ulrico ed io

La togliemmo alle fiamme, e strepitando  
Dietro a noi ruinâro arcate e travi.

Poichè salva la giovine si vide,  
E gli occhi al raggio della luce aperse,  
Ulrico al cor mi strinse, e fu tra noi  
Chiusa tacitamente un'alleanza  
Che, nel foco affinata, ogni alta prova  
Vincerà.

**Furst** Che seguì del Landeburgo?

**Melch.** Si ritrasse a Brunigo. A me rincrebbe  
Che fuggisse costui colle pupille  
Mentre il mio genitore orbo n'avea.  
N'esplorai le vestigie, e, nella fuga  
Raggiunto, a piè lo strascinaì del padre.  
Già pendeagli sul capo il ferro ignudo,  
Ma la sua vile querimonia ottenne  
Dalla troppa pietà dell'infelico  
Vecchio padre la vita. Un sacramento  
Ne diè, che non porrebbe un'altra volta  
Piede in Elvezia; e manterrà la fede:  
Sentito ha il nostro braccio.

**Furst** Il bel trionfo  
Non bruttaste di sangue? oh voi felice!

**Fanciulli** (*accorrono recando in mano rottami dell'edificio*)  
Libertà! libertà! (*odesi risonare potentemente la*  
*cornamusa d'Uri*)

**Furst** Ve' qual tripudio!  
I nostri fanciulletti avranno impresso  
Questo bel giorno nell'età più tarda. (*alcune fan-*  
*ciulle portano sopra un palo il cappello. Tutta*  
*la scena si riempie di popolo*)

**Ruodi** Osservate il cappello, a cui dovemmo  
Le ginocchia piegar!

**Baum.** Che vi talenta

Di farne?

**Furst** O rimembranza! il mio nipote

Sotto quel segno di terror fu posto!

**Più voci** Distruggasi per sempre il monumento  
Dell'infame tirannide! si getti  
Nelle vampe!

**Furst** Serbiamlo! e come insegna  
Fu di stato servile, ai nostri figli  
Sia di perpetua libertà vessillo. (*uomini, donne  
e fanciulli si mettono a sedere sulle ruine del-  
l'edificio, disposti in gruppi pittoreschi e for-  
manti un gran semicerchio*)

**Melch.** Finalmente esultiam sulle ruine  
Degli oppressori, o federati; e tratta  
A mirabile effetto è l'alleanza  
Che sul Rutli giurammo.

**Furst** Incominciata,  
Non compiuta è l'impresa. Or ne bisogna  
Di fermo avviso e di coraggio. Alberto  
Verrà tra poco a vendicar la morte  
Del suo balivo, ed a condur l'espulso.

**Melch.** Vengane in tutto il suo poter! L'interno  
Avversario è snidato, e ben sapremo  
Tener fronte all'esterno.

**Ruodi** Angusti e pochi  
Sono i passaggi che guidar lo ponno;  
E noi v'innalzeremo una muraglia  
Coi nostri petti.

**Baum.** Uniti in lega eterna  
Non temiam l'armi sue. (*vengono Rosselman e  
Werner Stauffacher*)

**Rossel.** (*avanzandosi*) Come tremendi  
Sono i giudizi del Signor!

**Più voci** Che nuove?

**Rossel.** Qual età scellerata a noi si volge!

**Furst** Che fu? Vernieri, siete voi? Parlate!

Più voci Qual cosa avvenne?

Rossel. Uditemi e stupite!

Stauff. Ne cessa un gran timor!

Rossel. Fu trucidato

L'imperadore.

Furst Oh ciel!... *(tutti si levano, e s'affollano intorno a Gualtieri Furst)*

Molte voci Che disse?... udiste?...

L'imperador fu trucidato!...

Melch. E d'onde

La notizia vi giunse?... oh non è vera!

Stauff. Vera! Da ferro traditor percosso

Cadde Alberto in Brucavia. Un uom di fede

La recò da Schiaffusa.

Furst E chi l'enorme

Delitto ardì?

Stauff. La scellerata mano

Colpevole del fatto, enorme il rese

Fuor d'ogni fede: Il suo nipote, il figlio

Del fratel suo lo consumò.

Melch. Qual ira

Trasselo al parricidio?

Stauff. Egli chiedea,

Mal tollerante, il suo retaggio. Alberto

Metteasi al niego, e mormorar s'udì,

Che volesse il monarca accommiatarlo

Con una mitra vescovil. — Del vero

Però non vi rispondo. — Il giovinetto

Schiuse il facile orecchio alle parole

Di malnati compagni, e con Uvarto,

Palmo, Essembacco e Tegherfeldo, accolse

E meditò l'orribile disegno,

Che produr gli dovea di quel rifiuto

Sanguinosa vendetta.



Furst

E per che modo

Mise ad effetto il mal pensiero?

Stauff.

Alberto

Venia da Stéino cavalcando a Bade  
Per condursi a Renfeldo, ove accampata  
Stava la corte. I principi cugini,  
Giovanni e Lëopoldo, e molti illustri  
Baroni eran con esso. — Alle correnti  
Pervenuti del Reuso, i congiurati  
S'affrettâr nella scaffa ivi disposta  
Per tragittarli, separando Alberto  
Dal reale corteggio. E mentre in via  
Rimetteasi il monarca, e cavalcava  
Lungo un solco di terra (ove sepolta  
Credesi dalle genti una pagana  
Vasta città) di contro al suo castello,  
Dimora antica de' suoi padri, il duca  
Gli configge il pugnale entro la gola,  
Coll'asta il Palmo lo trafora, e il capo  
L'Essembacco gli fende. A questo modo  
Cadde il re sanguinando, e fu da' suoi  
Nel suo rëame trucidato. Il colpo  
Videro gli altri dall'opposta riva,  
Ma, disgiunti dal fiume, un impossente  
Grido levârò e nulla più. Giacea  
Sul malvagio cammino una mendica,  
Ed egli in grembo le spirò.

Melch.

La troppa

Sua cupidigia gli scavò la fossa.

Stauff.

Per tutta la contrada uno spavento  
Si diffonde. Ogni transito è stipato,  
Custodito ogni passo; e fin la stessa  
Vecchia Zurigo rinserrò le porte  
Che da sei lustri non avea racchiuse,

Gli uccisori temendo, e, più di questi,  
Il punitor. L'ungarica reïna,  
Quell'Agnese, che vinta ha la dolcezza  
Del suo tenero sesso, orrende gride  
Divulga, e brama vendicar la morte  
Del suo reale genitor su tutta  
La stirpe de' colpevoli; sui figli,  
Sui nipoti, sui servi e sulle pietre  
De' lor castelli. La feroce donna  
Giurò di rovesciar nella paterna  
Tomba intere progenie, e di quel sangue,  
Come fosse rugiada, abbeverarsi.

**Melch.** Ove fuggiro i malfattori? è noto?

**Stauff.** Consumato il delitto, essi fuggiro  
Da cinque opposte sconosciute vie  
Per non più rivedersi.

**Furst** Il maleficio  
Loro non giovi. È sterile di frutto  
La vendetta; a se stessa è fiero pasto;  
Nelle morti tripudia e si disseta  
D'iniquità.

**Stauff.** La colpa a lor non giovi;  
Ma noi, puri di sangue, al benedetto  
Frutto che ne produce alziam le mani.  
— Eccone usciti da grave periglio.  
Il nemico maggior della paterna  
Libertà più non vive; e si bisbiglia  
Che voglia alfine sostener l'Impero  
L'arbitrio delle scelte, e la corona  
Passi ad un'altra dinastia.

**Furst ed altri** **N'udiste**  
**Annunciar qualche nome?**

**Stauff.** Il Lussemburgo  
Vien da molti annunciato.

**Furst**

Oh saggi noi

Nel tenerci all'Impero! Alfin n'è dato  
Sperar giustizia.

**Stauff.**

Di valenti amici

D'uopo ha il novo signore, e la sua mano  
Difenderne saprà dalle minacce  
Dell'austriaca vendetta. *(il popolo si abbraccia  
a vicenda. — Giungono il sagrestano ed un  
messo)*

**Sagr.**

Eccovi i degni

Padri d'Elvezia.

**Rossel. ed altri**

Che recate?

**Sagr.**

Un messo

Della regina che vi porta un foglio.

**Tutti**

S'apra e si legga.

**Furst**

*(legge)* « Al buon popolo d'Uri,  
« D'Untervaldo e di Svizia il suo saluto  
« E la sua grazia Elisabetta invia.

**Più voci** Che vuol costei? Caduta è la sua possa.**Furst**

*(legge)* « Nel grande affanno e vedovil cordoglio  
« In che tutta la immerge il sanguinoso  
« Fine di suo marito, ella è pur sempre  
« Memore della fede e dell'amore  
« Che i tre paesi lo recâr.

**Melch.**

Nel gaudio

Mai non v'ebbe pensiero.

**Rossel.**

Udiam! silenzio!

**Furst**

*(legge)* « E spera che nel popolo fedele  
« Un giusto si risvegli abborrimento  
« Per gli empî autori del misfatto. Attende  
« La reïna per ciò che i tre paesi  
« Porgere non vorranno ai regicidi  
« Non pur soccorso, ma rifugio alcuno;  
« Ed anzi al braccio punitor daranno

« Prigionieri i colpevoli, pensando  
« All'antico favore ed all'affetto ,  
« Onde ai prodi d'Elvezia ognor fu larga  
« L'augusta casa di Rudolfo ». (*movimento nei  
contadini*)

Più voci

Affetto!

Favore!

Stauff.

Al padre favorirci piacque ,  
Ma di che lieve beneficio andiamo  
Debitori all'erede? Ha qui tenuta  
Vera giustizia? all'innocenza oppressa  
Stesa ha forse la mano? o consentita  
Pur benigna udienza ai messaggieri  
Delle nostre querele? Il re non fece  
Nulla di questo; e se per noi riscossa  
Non venia coll'ingegno e colla mano  
La ragion della patria, ai nostri mali  
Non si piegava. — Debitori a lui?  
Di questa messe preziosa Alberto  
Non gittò le sementi. Egli s'assise  
In altissimo loco, e ne potea  
Con equabile scettro e con paterna  
Legge frenar, ma non curò che pochi  
Lusinghieri di corte. Ora lo piagna  
Chi si fe' ricco delle sue larghezze.

Furst

Esultar non vogliam della sua morte,  
Nè rammentarne le passate offese;  
Ma sorgere d'un re vendicatori  
Dopo i danni sofferti, insidiando  
A chi mai non ci nocque; oh non è questo  
Debito nostro! Si compiace amore  
Di spontanei tributi, e dai costretti  
Obblighi morte ne discioglie. Nulla  
Più dobbiamo all'estinto.

Melch.

E se racchiusa

Nelle vedove stanze Elisabetta  
 Piagne e si lagna disperata al cielo,  
 Un popolo felice in noi vedete  
 Che, spezzati i suoi ceppi, al cielo istesso  
 In atto di mercede alza le palme.  
 — Semina amore chi pietà raccoglie. (*il messo parte*)

Stauff. (*al popolo*) Ma dove è il Tell? ne mancherà fra tutti

Egli solo? egli solo il fondatore.

Della comune libertà? Fu sua

La fatica maggior, la maggior pena.

Oh, corriamò al suo tetto, e di festose

Grida onoriam chi ne salvò! (*tutti partono*)

## SCENA II.

*Vestibolo rustico innanzi alla casa di Guglielmo Tell.**Un focolare ardente. Si vede dall'uscio l'aperta campagna.*

EDVIGE. GUALTIERO. GUGLIELMO.

Edvige

Fanciulli!

Cari fanciulli! il padre oggi ritorna.

È vivo, è sciolto, e noi tutti lo siamo,

E chi salvi ne rese è il padre vostro.

Gualt. O madre, anch'io n'ho parte, e debbo anch'io

Esserne a dritto memorato! Al core

Lo stral del padre mi passò vicino,

Nè tremai.

Edvige (*lo abbraccia*) Tu mi fosti una seconda

Volta donato. Due fiate, o caro,

T'ho partorito! due fiate intesi

Nelle materne viscere il dolore!

Ma finì. Vi posseggo entrambi, entrambi!

E ritorna quest'oggi il caro padre. (*un frate**s'accosta all'uscio*)

**Gugl.** Madre, un devoto fraticel s'accosta  
Mendicando alla porta.

**Edvige** A ristorarsi  
Fa che s'inoltri. S'avvedrà che giunge  
Nella casa del gaudio. *(parte e ritorna con una coppa)*

**Gugl.** *(al frate)* Oh v'inoltrate,  
Buon pellegrino! ristorar vi brama  
La madre mia.

**Gualt.** Venite a riposarvi,  
Fin che porvi in cammin con rinnovata  
Lena possiate.

**Il frate** *(si guarda attorno con faccia atterrita e stravolta).* Oh dite! ove mi trovo?  
In qual angolo son?

**Gualt.** La via perdeste,  
Che l'ignorate? In Uri, a Burghia siete,  
Sul cammin che conduce alle vicine  
Chiuse dell'alpi.

**Il frate** *(ad Edvige che ritorna)* Siete sola? Il vostro  
Marito è qui?

**Edvige** L'attendo or or... Che veggo?  
Non mi annuncia ventura il vostro aspetto;  
Ma chiunque voi siate, bisognoso  
Di refrigerio siete voi. Prendete! *(gli presenta la coppa)*

**Il frate** Benchè m'arda il desio di ristorarmi,  
Cosa non toccherò se pria non sappia...

**Edvige** Scostatevi da me! non v'appiccate  
A' miei panni così, se pur v'aggrada  
Che l'orecchio vi presti.

**Il frate** Oh! per la fiamma  
Che qui sorge ospital, pe' vostri cari  
Figli, ch'io stringo... *(prende i fanciulli)*

Edvige Che delirio è il vostro?  
 Non toccate i miei figli!... Oh voi non siete  
 Qual apparite agli occhi miei! La pace  
 In quell'abito alberga, e non la veggio  
 Nelle vostre sembianze.

Il frate Il più meschino  
 De' viventi son io!

Edvige Potentemente  
 Parla al cor la sventura, e l'occhio vostro  
 M'abbrividisce.

Gualt. *(accorrendo)* Il padre! *(parte)*

Edvige Oh cielo! *(vuol seguire  
 il figliuolo, ma tremante s'arresta)*

Gugl. *(corre fuori)* Il padre!

Gualt. *(da fuori)* Eccoti finalmente!

Gugl. *(da fuori)* Oh padre mio!

Tell *(da fuori)* Eccomi finalmente. — Ov'è la madre?  
*(s'avanzano)*

Gualt. Oppressa dalla gioja e senza moto  
 Alla porta s'appoggia.

Tell Edvige! Edvige!

Madre de' figli miei! Dio ne soccorse,  
 Più tiranno non v'ha che ci divida.

Edvige *(gli getta le braccia al collo)*  
 O Tell, o Tell, quanto soffersi! *(il frate diviene  
 attento)*

Tell Obblia

Le passate tue pene, e per la sola  
 Gioja respira. — Eccomi ancora. È questa  
 La mia capanna; tra' miei cari io sono.

Gugl. Padre, ov'hai la balestra? Io non la veggio.

Tell Nè la vedrai. Deposta in sacro loco,  
 Non sarà più mortale a fera alcuna.

Edvige O sposo, sposo! (*retrocede ed abbandona la sua mano*).

Tell Che terror t'assale,  
Cara donna?

Edvige Deh, come a me ritorni?  
Stringerla ancora questa mano io posso?

Tell (*con affetto e con fermezza*)  
La patria e voi difese; io l'alzo al cielo  
Con fermo cor. (*il frate fa un movimento subitaneo; il Tell lo vede*)  
Che veggo! un uom di Dio?

Edvige Ah, l'obbliai! A lui tu parla; io tremo  
Nella sua vicinanza.

Il frate (*s'avvicina*) Il Tell voi siete?  
Chi trafisse il balivo?

Tell Io son quel desso,  
Non mi celo a veruno.

Il frate Il Tell? Fu certo  
Una mano del ciel che mi condusse!

Tell (*lo contempla*)  
Un monaco non siete... Or ben, v'aprite!  
Fate ch'io vi conosca.

Il frate Il braccio vostro  
Spense il balivo che v'offese; io pure  
Ho rapita la luce ad un tiranno  
Che ragion mi negava, e mio non era  
Men che vostro nemico. Ho liberata  
L'Elvezia...

Tell (*retrocede*) E voi sareste?... Oh raccapriccio!  
Figli, figli, scostatevi! Ti scosta,  
Moglie mia!... Voi sareste?

Edvige Oh ciel! conosci  
Forse costui?



**Tell.** Saper no 'l déi! non denno  
Saperlo i nostri figli!... Esci all'aperto!  
Vanne lontana! Tu non puoi con esso  
Un tugurio abitar.

**Edvige** Me sventurata!  
Chi mai sarà? — Venite, o figli... (*parte coi fanciulli*)

**Tell** (*al frate*) Il duca  
D'Austria voi siete? chi trafisse il proprio  
Sovrano? il proprio zio?

**G. Parr.** Trafissi il ladro  
Del mio retaggio.

**Tell** L'uccisor del vostro  
Zio? del vostro sovrano? e vi sostiene  
La terra? e il sol vi schiara?

**G. Parr.** Ah! pria m'udite...

**Tell** E regicida e parricida osate  
Nel mio casto abituro i sanguinosi  
Vostri passi improntar? la fronte vostra  
Far palese ad un giusto? profanargli  
L'ospitale suo dritto?

**G. Parr.** Io mi sperava  
Da quella man che il suo nemico uccise  
Qualche pietà.

**Tell** Malnato! osi tu forse  
Pareggiar quella colpa, a cui ti spinse  
Ingordigia d'onori, alla tutela  
Santissima d'un padre? Hai tu difeso  
Il capo dei figliuoli? Hai custodito  
Dall'artiglio rapace il minacciato  
Santuario del gregge? Hai tu rimosso  
Dalle cose più care e più dilette  
L'ultimo eccesso dell'umana empiezza?  
Io levo al ciel la mia mano innocente,

E maladico al tuo misfatto. Io fui  
Giusto vendicator della natura,  
Ma tu ne fosti l'assassino. Nulla  
Ho comune con te. Quel vïolento  
Tuo braccio è morte, il mio difesa.

G. Parr. E voi

Ributtarmi potete? abbandonarmi  
Alla mia disperanza?

Tell Uno spavento  
Col suon della tua voce al cor mi scende.  
Vanne! prosegui la tua fiera via.  
Non macchiar la purezza e l'innocenza  
Di questa casa.

G. Parr. *(in atto di partire)* Io posso, io voglio adunque  
Terminar la mia vita.

Tell E pur mi stringe  
Pietà di te. — Buon Dio! giovine tanto,  
Di progenie real, del mio signore,  
Di Rudolfo il nipote alle mie soglie,  
Come un fuggiasco masnadier, chiedente  
Dalla mia bassa povertà soccorso... *(si cela il  
volto)*

G. Parr. Oh se lagrime avete, al cor vi scenda  
La mia sciagura spaventosa! Io sono...  
Io l'era un prence, e se domato avessi  
L'immoderata cupidigia, un lieto  
Avvenir m'aspettava. Invidia m'arse  
Nel veder di dominio e di splendore  
Coronata dal zio la giovinezza  
Del mio cugino Lëopoldo, intanto  
Che sotto il peso di servil tutela  
Me d'età non impàri egli tenea.

Tell Ben ti conobbe l'avveduto zio  
Se di terre, o perverso, e di vassalli

Ti negava il governo; il tuo feroce,  
 Impetuoso, forsennato eccesso  
 In modo spaventevole la giusta  
 Santificava previdenza sua.

— I compagni ove son del tuo misfatto?

**G. Parr.** Ove lo spirito agitator li caccia.

Dopo quella infelice opra di sangue  
 Io più non li rividi.

**Tell**

Ignori il bando

Che proscrive il tuo capo, ed un nemico  
 Suscitarti dovrebbe in ciascheduno?

**G. Parr.** Per questo io fuggo le frequenti vie,

Nè picchiar m'avventuro ai chiusi alberghi;

E mi volgo al deserto, e spero invano

Sfuggir nelle foreste al mio spavento;

Perocchè s'io m'appresso ad una fonte,

Che l'abborrito mio volto rifletta,

Di me stesso tremante retrocedo.

— Oh se vi muove la miseria mia... (*cade in ginocchio*)

**Tell** (*volgendosi altrove*) Alzatevi!

**G. Parr.**

Non pria che di soccorso

Voi mi siate pietoso.

**Tell**

E farlo io posso?

Lo potrebbe un vivente? E pur... sorgete!

Bieco è il vostro misfatto... e nondimeno

Noi siamo entrambi della carne istessa,

Nè dee senza conforto un infelice

Separarsi da me. Quanto m'è dato

Far vi prometto, e lo farò.

**G. Parr.** (*balza in piedi ed afferra la mano di Tell*) La mia  
 Anima disperata, o Tell, salvate!

**Tell**

Lasciatemi, vi dico, e senza indugio

V'allontanate! Sconosciuto a lungo

Qui restar non potreste, e conosciuto  
Non v'è certo una man che vi soccorra.  
Ove andarne pensate? ove credete  
Pace trovar?

G. Parr. Che dirvi?

Tell Il ciel m'inspira:  
Uditemi con fede! Andar v'è d'uopo  
Nel paese d'Italia, e, giunto a Roma,  
Prostrarvi al santo Padre, e, confessando  
La vostra colpa, rimondarvi il core.

G. Parr. E se, preso, mi desse alla vendetta  
De' miei persecutori?

Tell E voi prendete  
Quanto al vicario del Signor piacesse,  
Come un decreto del Signor.

G. Parr. Mal nota  
M'è quella terra, nè la via conosco;  
E non oso accostarmi alle vestigie  
Dei passeggieri.

Tell Date retta! io posso  
Mostrarvene la via. Salite incontro  
Del fiume Reuso, che di balza in balza  
Precipite e sonante si divalla.

G. Parr. (*atterrito*) Il Reuso rivedrò, del mio delitto  
Testimonio?

Tell Di fianco alla rüina  
Serpe un aspro sentiero, e manifesto  
Molte croci lo fanno a pio ricordo  
Dei poveri defunti ivi sepolti  
Dalle nevi sfranate.

G. Parr. Io non pavento  
L'orrido aspetto di natura quando  
Giunga i latrati a quïetar del core.

Tell Piegatevi, contrito, ad ogni croce

Piangendo amaramente i vostri errori;  
 Chè se netto scorrete il pàuroso  
 Cammino, e la montagna a voi non manda  
 Da' gelati suoi gioghi il soffio e il tuono,  
 Eccovi al ponte che ne'bianchi sprazzi  
 Dell'infranto torrente si ravvolge:  
 E se questo non crolla al grave peso  
 Della vostra nequizia è lo varcate,  
 Apresi agli occhi vostri un negro vano  
 Nella rupe scavato, ove non entra  
 Raggio di sol. Calatevi per esso,  
 E porrete le piante in una aperta  
 Lietissima convalle. I vostri passi  
 Siano qui fuggitivi. A voi si nega  
 Nell'asilo abitar di tanta pace.

G. Parr. O Rudolfo, Rudolfo, o mio regale

Progenitor! su tuoi vasti dominj  
 Così dunque s'aggira il tuo nipote?

Tell Salendo in questa forma, ai bianchi gioghi

Del Gottardo arrivate, ove gli eterni  
 Laghi alimenta la celeste pioggia.

Date su quell'altura il vostro addio.

Alle terre tedesche, e un altro fiume

Vi guiderà con rapida carriera

Al paese d'Italia... (*canti e suoni di cornamuse*)

Odo chiamarmi...

Ite!

Edvige (*accorrendo*) Guglielmo, ove ti celi? Il padre

S'avvicina, e con esso in lieta schiera

Vengono i federati.

G. Parr. (*si copre il volto*) Oh me dolente!

Star m'è negato coi felici!

Tell

Edvige,

Porgi alcun refrigerio a questo ignoto;

Abbondagli i tuoi doni; il suo viaggio  
È lungo, faticoso, e per costui  
Non avvi dispizio.

Edvige  
Tell

Chi sarà?

Ti guarda

Dal ricercarlo! Quando in via si metta  
Torci lo sguardo, nè spiarnè i passi. *(il Parribida  
s'appressa al Tell con passo affrettato, ma que-  
sti gli fa cenno della mano ed esce. Mentre  
questi due s'allontanano da' lati opposti, la  
tela si cangia)*

### SCENA ULTIMA

*Vedesi tutta la valle abitata dal Tell coi monti che la  
circondano e popolata da contadini; dei quali altri  
si raccolgono in gruppo ed altri discendono in bel-  
l'ordine dallo Schachen traversando un ponticello.*

GUALTIERI FURST coi due fanciulli. ARNOLDO MELCHTHAL  
e WERNER STAUFFACHER s'avanzano; altri li seguono, e  
quando apparisce il TELL lo accolgono con grida clamorose.

**Tutti** Viva il Tell, nostro ajuto e salvatore! *(intanto che  
i più vicini si stringono al Tell abbraccian-  
dolo, entrano in iscena Ulrico Rudenz e Berta:  
quegli abbraccia i villani, questa Edvige. La  
musica accompagna questa scena silenziosa.  
Cessati i suoni, Berta si pone in mezzo al po-  
polo)*

**Berta** Accogliete me pure, o federati,  
Nella vostra alleanza! Io son la prima  
Dalla nascente libertà riscossa.  
Io pongo nelle vostre invitte mani  
Tutti i miei dritti. — Non vi spiace avermi  
Concittadina o tutelarli?

Tutti

Questo

Farem col sangue e coll'aver.

Berta

La mano

Porgo dunque di sposa a questo egregio

Figlio d'Elvezia. Io libera donzella

Al libero garzone.

Rudenz

Ed io dichiaro

Franchi da questo giorno i miei vassalli. *(ricomincia la musica e cade il sipario)*

*È il canto della libertà e della indipendenza*

FINE DELLA TRAGEDIA.

## Al cavaliere Vincenzo Lutti,

Non ti sia discara, Vincenzo mio, l'offerta che ti fo di questa tragedia. Fu la prima di Federico Schiller che tradussi giovine, ancora e precisamente negli anni tuoi. Quel tempo non erai avverso alla poesia come il nostro, e n'ebbi lode e conforto a proseguire nell'impresa. Ora l'avvenire, che per me si chiude, s'apre a te dinanzi, ed io ti guardo colla lieta speranza di un padre (e tale per l'affetto ti sono) a cui s'apparecchia la più cara delle consolazioni, qualche nobile frutto della tua mente. La natura ti diede l'ispirazione alla musica, dono migliore che non è la poesia; giacchè questa da pochi è gustata, quella da tutti. Ma l'una come l'altra richieggono lunghi e penosi studj, non essendo l'ingegno, scompagnato dall'arte, altro che un pugnale in mano di un bimbo; e la fatica che metti nello svelarne i misteri ti mostra persuaso di questa verità. Segui dunque la ben comincia tua via; e se non m'inganna l'amore vivissimo che a te mi lega « Non fallirai a glorioso porto ».

L'amico tuo

ANDREA MAFFEI.





# **LA SPOSA DI MESSINA**

**TRAGEDIA**

## INTERLOCUTORI

---

DONNA ISABELLA, principessa di Messina

DON EMANUELE }  
DON CESARE : } suoi figliuoli

BEATRICE

DIEGO

NUNZI

CORO

SENIORI di Messina, che non parlano.

# LA SPOSA DI MESSINA

TRAGEDIA.

*La scena rappresenta una vasta sala sostenuta da colonne. Ingressi laterali. In fondo una gran porta, che mette ad una cappella.*

ISABELLA *vestita a lutto in mezzo ai seniori di Messina.*

Isab. O padri di Messina! una crudele  
Necessità mi toglie a le segrete  
Stanze del mio dolore, e mal mio grado  
A' vostri occhi mi svela. A l'infelice,  
Che lo sposo ha perduto, e collo sposo  
Ogni lume, ogni vanto, altro non giova  
Che la trista gramaglia, e le riposte  
Silenziose mura, ove si celi  
Allo sguardo dell'uom: ma la potente  
Voce mi sforza d'inatteso evento,  
E mi tragge, o canuti, a l'insueta  
Luce del mondo. — Non assunse ancora  
Tutti i suoi raggi la seconda luna  
Da ch'io composi nell'eterno sonno  
Il regal mio consorte, il correttore  
Della vostra città, la buona spada  
Che voi da le moleste armi difese  
D'infiniti nemici. Or quell'invitto  
Spirò: ma la sublime anima sua  
Si trasfuse nel cor di due gagliardi;  
De' suoi giovani figli. Essi, e il vedeste,

Crebbero in vigoria ; ma col vigore  
Da mal nota radice ingenerossi  
Un cieco ne' lor petti odio fraterno,  
Che rompendo da pria ne' fanciulletti  
Gli uniformi voleri, orribilmente  
Surse cogli anni, e diventò gigante.  
La sperata concordia io sospirai ,  
Misera ! invan, quantunque ambo io nudrissi  
A questo seno, e la medesima cura  
Dividessi fra lor. Ben con affetto  
Corrisponde ciascuno al mio materno ;  
Ma solo in ciò concordi, il vecchio sdegno  
Nell'altre cose i duri animi parte.  
— Sotto il regno del padre una severa  
Giustizia a fren li tenne, e li costrinse  
Con ferreo giogo a soffocar la fiamma  
Di tanto sdegno. Un rigido decreto  
Loro impedì l'avvicinarsi armati,  
E sotto un tetto pernottar. Contenne  
Così la grave autorità del padre  
Lo scoppiar di quell'ire, e non le spense.  
La man che le selvagge onde raffrena  
Di superbo torrente, alla segreta  
Povera fonte riparar non cura.  
Ciò ch'io temea, me misera ! avverossi.  
Sciolta, per morte, dal paterno braccio,  
L'ira antica scoppiò pari a compressa  
Fiamma che sprigionata esce ruggendo.  
Cose note io rammento. In due partita  
Corse al ferro Messina, e furioso  
Dietro le scellerate armi fraterne,  
Venne al cozzo civile, e si converse  
In fiero campo di battaglia. Il sangue  
Scaturì dai trafitti, e il sacro lare

Non perdonò della regal mia casa.  
— Voi vedeste, o vegliardi, i fermi nodi  
Lacerati del regno; io mi sentii  
Profondamente lacerato il core.  
Voi compiangeste al gran pubblico danno,  
Ma nulla, o poco, a la materna angoscia;  
Voi con bieche parole esacerbaste  
Quel profondo mio duol. « Donna, tu vedi  
« La discordia de' prenci, e la divisa  
« Città, ch'ove una mente, ove un consiglio  
« Non ne mova le braccia, è mal difesa  
« Dalla perfidia de' vicini. Madre  
« Non sei tu de' rivali? E tu li amica.  
« Che monta a noi tal lite? a noi tranquilli  
« Cittadini? Se cieca ira trasporta  
« I discordi tuoi figli a le contese,  
« Non è ragion che pubblica si faccia  
« La privata sventura; e noi porremo  
« L'intelletto e la mano acciò lo scettro  
« Passi in altro signore, a cui del nostro  
« Utile caglia e conseguir lo possa ».  
— Così duri, spietati, e non curanti  
Che de' proprii travagli e de lo Stato,  
Sull'afflitto mio capo accumulaste  
La miseria comune, e lo squarciato  
Petto m'apriste di più ria ferita.  
— Già disperata a disperata impresa  
M'accinsi. Mi gittai fra' combattenti  
E gridai: Pace, pace! or questo, or quello  
Piagnente e supplichevole abbracciando.  
Ciò che mai non ottenne il genitore  
Ottennero i miei preghi. Io ne piegai  
La pervicacia, li suasi al fine  
D'affacciarsi tranquilli e favellarsi,

Rimossa ogni ira, nel paterno tetto.  
 — Il giorno è questo. Impaziente aspetto  
 Chi n'avvisi l'arrivo e mi conforti  
 Di sì cara novella. — O cittadini,  
 Come s'addice a sudditi fedeli,  
 Ricevete, onorate i giovinetti  
 Vostri signori: nè maggior pensiero  
 Che di queste accoglienze a la grandezza  
 De' miei figli dovute, omai vi tocchi.  
 Ogni cura più grave a me lasciate;  
 Funesta al Messinese, a lor funesta,  
 Parte la guerra i figli miei; ma dove  
 L'armonia li componga, un braccio avrete  
 Che non solo potrà delle temute  
 Armi nemiche allontanar l'insulto,  
 Ma ragion procacciarsi anche da voi. *(i seniori  
 s'allontanano in silenzio con una mano sul  
 petto. Isabella accenna ad un vecchio, che si  
 ferma)*

ISABELLA. DIEGO.

Isab. Diego, ascolta.

Diego. Che brami, o mia sovrana?

Isab. Caro servo, t'accosta. — Al mio dolore  
 Tu compiangesti; or godi alla mia gioja.  
 Nel tuo seno fedele io già deposi  
 Quell'angoscioso mio caro segreto;  
 Or tempo è di svelarlo. — A l'assoluta  
 Voglia soggetta di potente sire,  
 Troppo! ah troppo io repressi i violenti  
 Moti de la natura! Arbitra alfine  
 Odo i gridi del core e li secondo:  
 E queste da gran tempo abbandonate  
 Soglie riuniranno oggi i tesori

Che mi volgono in riso il lungo pianto.  
 — Muovi dunque, o canuto, al solitario  
 Chiostro che cela il mio guardato amore.  
 Tu cortese il serbasti a la dolente,  
 E tu lo rendi a la felice. (*s'odono suoni in lon-  
 tananza*) Ah! vola,  
 E t'affretti la gioja i tardi passi. (*Diego parte:  
 la musica si fa sentire sempre più presso dalla  
 parte opposta*)

## ISABELLA.

Va Messina a tumulto. Odo vicino  
 Farsi un rimbombo di guerrieri accenti.  
 Oh son essi! son essi! Il cor ne sente  
 La diletta presenza! Oh figli miei!... (*corre loro  
 incontro. — Entra il coro. Esso è diviso in due  
 semicori. Questi entrano da due lati opposti:  
 l'uno dal fondo, l'altro sul davanti della scena:  
 fanno un giro sul palco, e vanno a disporsi in  
 due file, ciascheduno dalla parte per la quale  
 entrò. Un semicoro è composto di provetti, l'al-  
 tro di giovani cavalieri. Portano colori e di-  
 stintivi diversi. Fermatisi i cori l'un contro  
 l'altro, tace la musica, e parlano i due corifei.*)

**Coro 1°** Salve, o nobile reggia, o riverita  
 Culla de la possanza e del valore!  
 Il mio regal signore  
 Qui respirò le prime aure di vita!

**Uno del coro** Qui la vagina asconda  
 La spada furibonda,  
 E la discordia attorta  
 Di verdi anfesibene  
 Frema a la sacra porta



A guisa di leon posto in catene.  
Il figlio dell'Eumenidi,  
Quel terribile iddio tra gl'infernali,  
Ne protegge i vestiboli ospitali.

**Coro 2°** L'ira m'arde nel petto,  
E sta la mano sul pugnol già chiusa.  
Dell'orrenda Medusa,  
Del mio fiero nimico ecco l'aspetto!  
A forza la bollente anima affreno:  
Ch'io gli volga l'onor de la parola?  
O l'ira ascolti che mi freme in seno?  
Ma l'Erinne custode, e il giuramento  
Dall'agitato spirito m'invola  
Il furor che l'irrita, e l'ardimento.

**Coro 1°** Figlio degli anni è il senno.  
Forz'è ch'io volga, di costui più saggio,  
Il salutevol cenno  
Dimentico dell'ira e dell'oltraggio. (*al coro 2°*)  
O tu, che meco onori  
Con riverente affetto  
I lari protettori  
Di quest'inclito tetto,  
Ben giungi! — Or che l'antica  
Lite sospesa, a placide parole  
I potenti discendono,  
Il grande esempio seguitiam; chè suole  
Temprar gli sdegni la favella amica.  
Ma s'io ti scontro al campo,  
Qual immortale ti sarà di scampo?  
Rinnoveremo la civil disfida  
Fin che l'acciaro del valor decida.

**Il coro intiero** Rinnoveremo la mortal disfida  
Fin che l'acciaro del valor decida.

**Coro 1°** Io te non odio; non mi sei nemico,

Nè qui venuto da remota terra.  
Son essi i peregrini;  
Noi d'un suolo nudriti e cittadini.  
Ma se primo il potente apre la guerra,  
Uso è fra l'armi antico,  
E la ragion l'approva,  
Che il buon soldato a la battaglia muova.

**Coro 2º** Qual sia la occulta fonte  
Della gara civil che ne travaglia,  
A me non cale: intrepido la fronte  
Presento a la battaglia.  
Non è prode colui, non d'alto core,  
Che lascia vilipeso il suo signore.  
**Tutto il coro** Non è prode colui, non d'alto core,  
Che lascia vilipeso il suo signore.

**Uno del coro** Udite. — Io m'aggirava,  
Chiuso ne' miei pensieri,  
Pei ridenti sentieri  
De' nostri campi fertili di spiche,  
E così meditava:  
Nelle nostre contese,  
Nelle durate orribili fatiche,  
Tropo lo sdegno la ragion n'offese.  
Questa messe matura,  
Questa ricca vendemmia, allegra prole  
Non è del nostro sole?  
Chi la pace ne fura?  
Chi ne circonda di straniero spade  
A pro dello straniero?  
Non ha dritto costui sulle fiorenti  
Nostre amate contrade.  
Dal remoto emispero  
Che veste il sol de' suoi raggi cadenti  
Esulando egli venne,

E qui fermò le peregrine antenne.  
I nostri padri (n'è lontano il grido)  
L'accolsero ospitali;  
Or noi sommessi e schiavi  
All'esule, all'infido,  
Piagniam la cara libertà degli avi.

**Un secondo** Fra quante il sol circonda

Questa terra è feconda;  
Ma da nemica offesa  
Non è la bella region guardata;  
Nè di scoglio, nè d'argine ha difesa  
Contro il fiero pirata,  
Che scorrendo la libera marina  
Sulle coste ruina,  
E greggi invola e litorani uccide.  
So nel mio franco giudicar non erro,  
Noi serbiamo un tesoro  
Ricco di gemme e d'oro,  
Ma povero di schermi e di ripari,  
E siam soggetti ne' paterni lari.  
Non dove Pane e Cerere sorride,  
Ma dove mesto è il sole, e dove il ferro  
Nelle petrose viscere s'aduna  
I tiranni del mondo hanno la cuna.

**Coro 1°** I beni della vita,

Disparmento divide a noi mortali  
La volubile dea, che al tergo ha l'ali;  
Ma con più giusta legge  
Natura ne corregge.  
A noi lascia la copia e l'abbondanza,  
Ad essi il violento  
Voler coll'indomabile possanza.  
Essi, come il talento  
Li sprona e li conelta,

Riempiono la terra  
Di tumulto e di guerra.  
Ma di colui che perigliando sale  
La caduta è mortale.

Però m'acqueto nella mia fralezza,  
Nè tento ardite prove.  
Il torrente montan che tutto spezza,  
Fatto per lunghe piove  
Indomito, sonante;  
Scende sui lieti colti, e chiuse e sponde  
Schianta, e travolge nelle torbid'onde.  
Nè mortal possa affrena  
La spaventosa piena,  
Benchè figlia non sia che dell'istante.  
Sperde alfin nella sabbia  
La subitana rabbia,  
Lasciando ai campi un'arenosa traccia  
Dell'antica minaccia.  
Così vengono e vanno i procellosi  
Eserciti stranieri;  
Noi chiniamo alla forza ossequiosi,  
Ma non moviamo da' nati sentieri.

*S'apre la porta di mezzo: ISABELLA compare  
in mezzo ad EMANUELE ed a CESARE.*

**Tutto il coro** Lode, lode a colei che s'avvicina  
Inclita come il sole!  
Lode alla regia prole,  
Colle ginocchia e colla mente inchina.

**Coro 1°** Bella fra le create opre leggiadre  
Sorge quasi reïna in ciel la luna,  
E coll'argenteo raggio  
Modera gli splendori  
Di mille rubicondi astri minori.

Bella è l'augusta madre  
Che in pia concordia aduna  
I magnanimi figli,  
E ne tempera il coraggio  
Colla mite virtù de' suoi consigli.

Più gloriosa immagine  
L'universo non offre: in sull'altezza  
Sta dell'umana vita,  
E chiude la ghirlanda alla bellezza.  
La madre ai figli unita  
È l'ultimo sigillo onde s'imprime  
La grande opra di Dio; nè più sublime  
Pensier di questo collocò la fede  
Sul trono de le stelle; e l'arte anch'essa  
Della scintilla creatrice erede,  
Mai non si vide espressa  
Più caramente che nel pio concetto.  
D'un bambinello sul materno petto.

**Coro 2°** Ella vede, e ne gode,  
Rampollar dal suo grembo il buon germoglio,  
Che lo splendor del soglio  
Accrescerà d'inusitata luce:  
Nè fin che il tempo è del valor custode,  
Nè fin che il sol conduce  
La biga infaticabile,  
All'arbore feconda  
Appassirà la gloriosa fronda.

**Uno del coro** Il torrente degli anni  
Seco trasporta nazioni e genti;  
E coi taciti vanni  
Il freddo oblio ricopre  
I nomi, i casi e l'opre  
De' piccioli viventi.  
Ma dal torbido vortice

Solitaria s'innalza ed onorata  
La fronte coronata.

Isab. (*s'avvanza in mezzo a' due figli*)

O Reïna degli angeli e de'santi,  
Volgimi il raggio delle tue pupille,  
E tieni sul mio cor la tua possente  
Mano; nè lascia che terreno orgoglio  
Ne governi i suoi moti e lo corrompa!  
Perocchè lievemente apre la madre  
L'animo alla superbia, ove si spegli  
Nella gloria de' figli. Io da che sciolsi  
Il materno mio grembo ai fanciulletti,  
L'impeto non provai de la dolcezza  
Che l'anima confusa or mi solleva.  
Misera me! costretta, ognor costretta  
A dividere il core, a soffocarne  
I segreti sospiri, io non potea  
Stringermi al seno d'un amato figlio  
Senza privarmi d'un amato figlio.  
Il mio tenero amore era indiviso,  
Ma divisi i miei figli! — Ah favellate!  
M'è dato finalmente abbandonarmi,  
Senza ch'io tremi, a questa gioja, e tutta  
Versar la piena del materno affetto? (*ad Eman.*)  
Se le braccia distendo al tuo fratello  
Ti pianto io forse nelle vene un ferro? (*a Cesare*)  
Se gli occhi io pasco nelle sue pupille  
Un nappo attossicato offro al tuo labbro? —  
Io tremo già che l'amoroso accento,  
Onde a voi mi rivolgo, esca non sia  
Alla rabbia crudel che vi divora. (*pausa*)  
— Che mi giova sperar? Qual sentimento  
Qui vi condusse? È l'odio? è la vendetta?  
Impaziente forse oltre le soglie

La discordia v'attende, incatenata  
Per pochi istanti? Non infrange i ceppi?  
Non solleva la teda? e non s'appresta  
Dal mio fianco divelti a porvi in fiamme?

**Coro** Guerra, o pace? Nel torbido avvenire.  
Stanno i fati sospesi,  
Ma ne saran palesi  
Innanzi al dipartire.  
Il pacifico ulivo, o il combattuto  
Alloro io non rifiuto.

**Isab.** *(guardandosi d'attorno)*  
Ma che brandi son questi? e qual orrendo  
Apparecchio di guerra? Alle paterne  
Case venite a disputar coll'armi  
Nuove contese? E perchè mai vi scorge  
Questo fiero corteggio, allor che brama  
Schiudere un'infelice a' figli suoi  
La ferita del cor? Dunque nel seno,  
Nel seno istesso che per voi s'aperse,  
La perfidia temete, il tradimento?  
— Questa turba selvaggia che v'accerchia  
V'è sul labbro fedele, in cor nemica,  
Nè, per Dio! vi consiglia il vostro meglio.  
Vi risovvenga che l'antico tronco  
De' suoi prenci legittimi atterraste,  
Un ingrato vessillo inalberando  
Sovra i miseri avanzi. Essa per fermo  
Non v'ama. Al Messinese è troppo cara  
L'antica signoria, per non dolersi  
Del novello governo: egli vi serve,  
Ma costretto dall'armi. Oh conoscete,  
Giovinetti inesperti, il menzognero!  
Coll'infiamarvi alla fraterna guerra  
La giurata vendetta egli matura,

Che non estinta per mutar di tempi  
Nella mente gli siede. E non è forse  
La caduta de' regni e de' regnanti  
L'argomento più caro a' suoi colloqui?  
A' suoi canti guerrieri? Il padre al figlio  
Non lo tramanda? non n'allegra ei forse  
Le lunghe ore d'inverno? — Ingannatore,  
Perfido è questo mondo; ognun non ama  
Che se medesimo; la fortuna è vaga,  
E tiranno il capriccio or scioglie or lega  
I vincoli civili; ma la giusta,  
Ma la pia consigliera è la natura:  
Essa è l'unico faro e la fedele  
Ancora che difende il travagliato  
Nel gran mar della vita. Una conforme  
Indole annoda in amistà due cuori,  
E l'utile li stringe e li separa.  
Ma felice il mortale a cui la madre  
Dona un fratello! prezioso dono  
Che non dà la fortuna! Egli s'oppone  
Con quattro braccia e con due petti ai colpi  
Della sventura, e la vittoria è sua.

**Coro**     È nobile la mente,  
Sublime l'intelletto  
Della donna regal. Tranquillamente  
Ella guata le stolte ire mortali:  
Ma noi, come n'invita  
Lo sfrenato diletto,  
Imprudenti de' mali,  
Il deserto corriam di nostra vita.

**Isab.** *(a Cesare)* Tu, che contro il fratello alzi la spada,  
Volgiti e mira, se fra tanti armati  
Che ti fanno corona, un uom discerni  
Ch'in beltà lo pareggi.



(*ad Emanuele*) E chi fra questi  
Oserà contrapporre al tuo germano?  
— Voi sete ambo perfetti, e di bellezza  
Emuli, al paragon non v'oseurate.  
Chè non ardite di mirarvi in faccia?  
O maledetta gelosia di Stato!  
Voi tra mille magnanimi sareste  
Per eletta compagni, anzi fratelli,  
E poi che la natura vi congiunse  
Fin dalle fasce, calpestate iniqui  
Il pietoso suo dono, e vi credete  
A barbare, straniere, ignote genti?

**Eman.** Odimi, genitrice!...

**Cesare** Odimi, madre!...

**Isab.** Per virtù di parole i vostri sdegni  
Non si placano, o figli. Ognun di voi  
È l'offeso in un tempo e l'offensore.  
Chi ricerca al vulcano, onde la prima  
Fiamma gli piovve, che il suo grembo accese?  
Ove il principio de' sulfurei fiumi,  
Che tutte involge di confusa lava  
Le infelici campagne e le deserta?  
— Incauti giovinetti! a questo avviso  
La mente aprite. È grave all'uom maturo,  
Grave, il confesso, perdonar l'insulto.  
Nel suo petto ei lo cova e l'alimenta,  
Nè distrugge per tempo od ammolliisce  
L'ira concetta: ma ben altro è il fonte  
Dell'odio che v'acceca. Egli risale  
Fino alla sconsigliata fanciullezza,  
E la migliore età, non che nudrirlo,  
Disarmarlo dovea. Se ripensate  
Alla prima cagion da cui discese  
L'infantile rancor che vi nemica,

Essa più non vi torna alla memoria;  
E se mai vi tornasse, oh voi n'avreste  
Rossa la guancia di vergogna! E questo,  
Quest'odio istesso a' primi anni legato  
Da vincoli mal noti, ora ne frutta  
Le presenti miserie. Altra sorgente  
Non han di questa. E voi, senni maturi,  
Voi, guerrieri fortissimi, vorreste  
Perpetuar la fanciullesca guerra? *(li prende per  
mano)* Oh venite, o miei figli, e cancellate  
Le reciproche offese. È pari in voi  
L'ingiustizia e la colpa. Vi ricordi  
Che divino è il perdono, e generosi  
Rimettetevi i mali, onde vi sete  
Lacerati a vicenda. Entro il paterno  
Tumolo racchiudete il vecchio verme  
Che la ridente gioventù vi sfiora,  
E consacrate la novella vita  
All'amore, alla pace, all'armonia. *(Isabella fa  
un passo indietro quasi per lasciare loro il  
campo di accostarsi. Essi tengono gli occhi ri-  
volti alla terra senza guardarsi)*

**Coro** Udite, o prenci, udite

I materni conforti:  
Essi sono magnanimi ed accorti.  
Vi persuada il vero;  
Ponete modo alla fraterna lite.  
Ma se più vi diletta  
Correte alla battaglia. A voi l'impero,  
A noi conservi l'obbedir s'aspetta.

**Isab.** *(dopo avere per qualche tempo aspettato indarno  
una risposta dai fratelli, riprende con represso  
dolore)* Or più non posso. La faretra ho scarca  
Delle preghiere. Chi potea frenarvi

È nella tomba. Debole ed inerme  
 Sta la madre fra voi. Liberi or sete,  
 Ascoltate il demon, ch'entro vi rugge;  
 Nè rispettar le santo are vi caglia  
 De' paterni penati. Anzi m'udite:  
 Queste placide mura ove nascesto  
 Convertite in sepolcro, che vi chiuda  
 Trucidati a vicenda. Laceratevi,  
 Squarciatevi le membra a brano a brano;  
 Nè vi soccorra al parricidio infame  
 Altro ferro che il vostro. Il duol di Tebo  
 Rinnovate, o fratelli, incrudelite  
 L'un contra l'altro, nè l'avello estingua  
 La rabbia sanguinosa. Il rogo istesso  
 Che struggere dovrà le vostre salme,  
 In due la fiamma sepolcral divida,  
 Ed immagine sia di quell'eterno  
 Odio che vi disgiunse in vita e in morte. *(Isabella  
 parte; i fratelli rimangono in distanza l'uno  
 dall'altro come prima)*

**Coro** Le parole non sono  
 Altro che soffio e suono;  
 Pur nel mio petto alla pietà selvaggio  
 Han morto ogni coraggio.  
 Nel sangue de' parenti  
 Io non bruttai le mani,  
 E pure le sollevo ed innocenti  
 Al trono del Signor. Ma voi, germani,  
 Voi, che d'un alvo uscite,  
 Mirate al fin della superba lite:

**Cesare** *(senza guardare Emanuele)*  
 Tu se' d'anni maggior, parla primiero.  
 Io cedo al primonato.

**Eman.** *(nella medesima positura)* Ove tu parli

Un'amica parola, io non rifiuto  
Seguir l'esempio del minor fratello.

**Cesare** Non è che più colpevole mi senta,  
O men forte mi creda...

**Eman.** E chi potrebbe  
Fiacco accusarti e povero di core?  
Se tu lo fossi più superba molto  
La tua lingua sarebbe.

**Cesare** È veramente  
Questo il concetto che di me ti fai?

**Eman.** Non asconde viltà la tua grand'alma,  
E la mia non discende alla menzogna.

**Cesare** Basso disprezzo questo cor non soffre;  
E tu, nobile spirito, allor che l'ira  
N'agitava più calda, hai del fratello  
Nobilmente sentito.

**Eman.** E tu non brami  
La morte mia. Lo seppi: un eremita  
La sua man ti profferse a trucidarmi;  
Tu, generoso, il traditor punisti.

**Cesare** (*si va accostando*)  
Se tale io ti sapea, molte sventure  
Non sariano avvenute.

**Eman.** E se la mite  
Indole che palesi io divinava,  
La genitrice non avria durati  
Tanti travagli.

**Cesare** Più sdegnoso assai  
Tu mi fosti dipinto.

**Eman.** È ben crudele  
Che la voce degl'infimi susurri  
All'orecchio de' grandi.

**Cesare** (*con vivacità*) È di costoro  
Tutta la colpa.

Eman. I vili han suscitato  
Le comuni discordie.

Cesare E riferite  
Menzognere parole.

Eman. E d'apparenze  
Menzognere ogni fatto avvelenaro.

Cesare Essi inasprir la perfida ferita  
Che sanar ne doveano.

Eman. Essi nudrîro  
La face rea che n'infiammò.

Cesare Traditi,  
Ingannati noi fummo.

Eman. Uno stromento  
Di private vendette.

Cesare Empi son tutti!

Eman. Tutti bugiardi! Ben dicea la madre;  
Osi crederlo tu?

Cesare (*gli prende la mano*) Stringere io voglio  
La fraterna tua destra.

Eman. (*la stringe con trasporto*) È la più cara  
Cosa ch'io m'abbia. (*si guardano lungamente  
in silenzio*)

Cesare Attonito io ti guardo,  
E raffiguro nelle tue sembianze  
La cara e buona immagine materna.

Eman. Io leggo nel tuo volto una confusa  
Rassomiglianza, che m'innonda il core  
Di lieta meraviglia.

Cesare Odo la voce  
Del fiero Emanuele? e tanto amica  
Suona all'orecchio del minor fratello?

Eman. Questo cortese giovinetto amato  
È colui che m'insulta? è l'abborrito  
Mio fratello minor? (*nuovo silenzio*)

- Cesare** — Tu mi chiedesti  
I puledri dell'arabe cavalle,  
Mio paterno retaggio. Io duramente  
Ributtai la richiesta, e ne respinsi  
I tuoi nobili araldi.
- Eman.** A te son cari?  
Tienli: più non li curo.
- Cesare** Anzi li piglia,  
Pigliane il còcchio ancora; io te ne faccio  
Caldissima preghiera.
- Eman.** E tu ricevi  
Il castel che sovrasta alla marina,  
Trista cagion di sanguinose pugnè.
- Cesare** Non ti secondo, nè mi metto al niego.  
Abitiamolo uniti.
- Eman.** Io v'acconsento.  
Perchè dovremmo separar le terre  
Quando uniti siam noi?
- Cesare** Non è follia  
Condur la vita scompagnata e sola,  
Quando legati in pio nòdo d'amore  
Ne s'addoppia ricchezza?
- Eman.** Odio di parte  
Non sarà che più sciolga i nostri cuori. (*s'abbracciano*)
- Coro 1°** (*al coro 2°*)  
Perchè sdegnoso in tervo atto mi guardi  
Or che i prenci s'abbracciano, deposto  
L'antico odio tenace?  
Vuoi tu piegar più tardi  
Dal tuo fiero proposto?  
Io l'esempio ti porgo, e chieggo pace.  
I discordi consigli  
Non più sdegno o livor ne persuada;

Se fratelli son essi, e noi siam figli  
D'una sola contrada. (*i cori s'abbracciano*)

NUNZIO *s'avanza.*

Coro 2° (*a Cesare*) Il tuo fedele esplorator ritorna;

Prence, ti rasserena: egli ti reca  
Liete novelle. Il riso ha negli sguardi.

Nunzio Gloria e salvezza alla regal Messina!

Io veggo, e il cor ne gode, i generosi  
Figli del mio signor fraternamente  
Abbracciarsi e baciarsi, ove pur dianzi  
Nel furor gli lasciai della contesa!

Cesare Tu vedi, o mio fedel, dalla consunta  
Fiamma dell'odio scaturir l'amore  
Come nova fenice.

Nunzio Io ti raddoppio

Questa letizia. Di novella fronde  
Il mio ramo pacifico verdeggia.

Cesare (*traendo da parte il nunzio*)  
Che mi rechi?

Nunzio Un sol giorno ama adunarti  
Tutto che di più caro hai sulla terra.  
La perduta è trovata, e non lontana  
Di qui soggiorna.

Cesare ... Che di' tu?...

Nunzio Messina

Fra le mura l'accoglie.

Eman. (*rivolto al coro 1°*) Un'improvvisa  
Porpora infiamma del fratel la guancia,  
E di luce più viva arde il suo sguardo.  
La segreta cagion che lo tramuta  
Io non so: ma la gioja è nel suo volto,  
E n'esulta il mio cor.

Cesare (*al nunzio*) Vieni! mi guida  
— Emanuele! in braccio alla diletta

Madre ne rivedremo. Alta cagione  
Or mi sveglie da te... (*in atto di partire*)

Eman. Tronca gl'indugi,

E fortuna ti scorga.

Cesare (*s'allontana pensieroso, poi ritorna indietro*)

Emanuele!

Più che forse non credi il tuo semblante

M'è caro. Al novo sole, io lo presento,

Sonerà più robusta e più soave.

La nascente armonia de' nostri cuori.

Voglio che l'amor tuo mi ricompensi.

De la vita trascorsa.

Eman. Il fior predice

Le frutta che verranno.

Cesare Non è cortese.

Ch'io da te mi diparta, e la divina

Ora interrompa, che d'amor n'allaccia.

Ma non pensar che di men caldo affetto

Questo mio dipartirmi indicio sia.

Eman. (*con visibile distrazione*)

Obbedisci al momento: indi la vita

Dona tutta al fratel.

Cesare ... Ch'io ti palesi

Ciò che altrove mi chiama...

Eman. A te l'arcano,

A me lascia il tuo core.

Cesare Ora e in eterno

Non sarà che ne parta alcun segreto. (*rivolto al*

*coro 2°*) Sappiate or voi, che la fraterna guerra

È per sempre finita, e che più grave

Mi sarà della morte, ed esecrato

Più dell'inferno, chi le spente fiamme

Risveglierà della discordia antica;



Chi per grazia sperata, o per mercede  
 Drizzerammi alla mente il venenoso  
 Strale della parola, mormorando  
 Cose non degne dell'egregio e caro  
 Mio fratello maggior. — Fugge dal labbro  
 La parola cui move impeto d'ira,  
 E non mette radice: ma raccolta  
 Dall'attento sospetto, essa germoglia  
 Operosa nell'uomo, e rintrecciando  
 A guisa di tenace edera i rami,  
 Con mille nòdi s'avviticchia al core.  
 Quindi l'odio procede e la vendetta,  
 Quindi dal buono si disgiunge il buono. *(egli abbraccia un'altra volta il fratello, e parte accompagnato dal secondo coro)*

EMANUELE. CORO I°.

**Coro** Più ti guardo, o signore, e men ti leggo  
 Nel pensier. Con fatica apri le labbra  
 A brevissimi detti, e mal rispondi  
 All'abbondanza del fraterno affetto.  
 Com'uom che da le membra e da' presenti  
 Coll'esule pensiero erra lontano,  
 Ti chiudi in te medesimo, e sembri assorto  
 In profondo letargo. Ove sereno  
 Non girasse il tuo sguardo e non fiorisse  
 Sulle tue labbra un tacito sorriso,  
 Io direi che superbo e dispettoso  
 All'accoglienza del fratel ti mostri.

**Eman.** Che dirò? Che rispondere al fratello?  
 Il nuovo sentimento empie il suo core,  
 E ne fuga il livor, sì che mutato  
 D'improvviso si sente, e la confusa  
 Gioja gli spira l'eloquente affetto.

Io... d'odio ombra non serbo, e quasi ignoro  
La cagion che ne mosse a tanta guerra.  
— Si solleva il mio spirto oltre i confini  
Delle cose terrene, e nell'immensa  
Luce che lo circonda egli non vede  
Le nebbie della vita: — Io queste soglie,  
Io quest'atrii contemplo, ed al pensiero  
Mi si presenta la beata sposa,  
Quando di riso e di stupor dipinta  
Vi porrà le sue prime orme gentili.  
Fin or la giovinetta in me non ama  
Che l'amante, l'ignoto e lo straniero,  
Nè conosce la man che sulla fronte  
Le destina un diadema. È pur soave  
L'incoronar d'inaspettata gloria  
La cara donna che d'amor n'accese!  
Da gran tempo in silenzio io mi preparo  
A questa gioja, ch'ogni gioja avanza.  
Ben è ver che l'angelica persona  
Chiusa in semplice vel, d'altro ornamento  
Non mi lascia deslo; ma la grandezza  
Accresce alla beltà, come alla gemma  
Il dorato cerchietto, ove la stringe  
Di peregrino artefice l'ingegno.

**Coro** Dopo tanto silenzio apri, o signore,  
Alle labbra il sigillo. È già gran tempo  
Ch'io n'adombro un arcano, e non osando  
Animarti a svelar ciò che tu chiudi  
Nell'ombra del mistero, io t'accompagno  
Con occhio sospettoso. Il carro, il corso,  
Il veltro, il falco, più non han lusinghe  
Per te. Quando nel cielo Espero sorge,  
Tu da me t'allontani, e de' fedeli  
Che a la pugna, a la caccia, alla palestra

Di seguirti son usi, un non ti segue.  
— Dimmi, perchè fin or mi nascondesti  
Le tue gioje amorose? E chi costringe  
Te sovrano a celarle? Il tuo gran core  
Non conosce timor.

**Eman.**

Fortuna ha l'ale,

Nè per lieve fatica ella s'annoda.  
Solo un'arca ben chiusa e custodita  
Dal vigile silenzio alla fuggiasca  
È sicura prigion; ma se l'impronto  
Bisbigliar delle labbra un solo istante  
Ne rimuove il coperchio, ella veloce  
Fugge, nè più ritorna. Or che brev'ora  
Dalla meta mi parte a cui sospiro,  
Volontario e tranquillo io ti paleso  
Il mio segreto: perocchè la nova  
Alba mi lega di perpetui nodi  
Alla tenera vergine; nè forza,  
Nè prestigio infernal più mi discioglie  
Dall'amate suè braccia. A lei furtivo  
Più non verrò, nè coglierò fuggendo  
L'aureo frutto d'amor. Bello il dimane  
Sorgerà come l'oggi, e la sua luce  
Non sarà di balen, che per la notte  
Rapido splende e rapido dispare.  
Scorreranno i miei dì nell'allegrezza  
Come l'onda d'un rio, come l'arena  
Indicatrice del fuggir dell'ore.

**Coro**

Parla dunque, o signor: dinne chi sia  
La venturata che d'amor ti prese:  
Narrane la beltà; sì ch'io l'esalti  
Invidiando, e degnamente onori  
La beata tua sposa e mia sovrana.  
In qual parte la celi? in qual occulta

Parte l'involi a tanti occhi mortali?  
Perocchè non è via, non è foresta  
Ch'io cacciando non corra e non ricorra;  
Ma nè via, nè foresta orma conserva  
De' tuoi gaudii segreti; onde un pensiero  
Mi vien che per ignota opra d'incanto  
Tu la ravvolga d'un aereo velo.

**Eman.** Il velo è già rimosso. Oggi vedrete  
Ciò che a tutti occultai con tanta cura.  
Udite. — Il padre tuttavia regnava,  
E costretta tenea la giovanile  
Baldanzosa cervice a grave giogo.  
Altra gioja non m'era, altro desio  
Che la pugna e la caccia. Or vi rammenti  
(Cinque lune saran) quando cacciammo  
Dalla prima a l'estrema ora del giorno  
Per le falde dell'Etna, ed io sull'orme  
D'una candida cerva mi divelsi  
Dal vostro coro. La timida fera  
Prese la scesa a disperata fuga,  
E per macchie avvallossi e per fossati,  
E per mille intricati avvolgimenti.  
Lung'ora io la seguii, benchè lontana  
Forse non mi corresse il trar d'un'asta.  
Nè raggiungerla mai, nè mai ferirla  
Mi fu concesso. Finalmente aggiunse  
Le porte d'un giardino, e via per esso  
Mi disparve dagli occhi. Io dall'arcione  
Precipito, l'incalzo, e collo spiedo  
Le sto già sopra di ferirla in atto.  
Quand'ecco (oh meraviglia!) a' piè la veggio  
D'una giovine suora, che pietosa  
Tra le braccia la stringe e l'accarezza.  
Immobile io rimango in atto ancora

D'avventar la saetta. Ella mi guarda  
Con occhio di preghiera, e non favella.  
Così ristemmo taciti ed immoti.  
Il quanto io non saprei; chè la misura  
Del tempo era smarrita. Ella m'impresse  
Profondamente i grandi occhi nel core,  
E tutto lo mutò. — Ciò che le chiesi,  
Ciò ch'ella mi rispose, io non so dirvi,  
Perocchè non mi viene all'intelletto  
Che languido, confuso e come un sogno  
Di fanciullezza. Ritornato ai sensi,  
Io sentii palpitar soavemente  
Il suo core al mio cor: quando lo squillo  
Mi percosse d'un bronzo annunziatore  
De' canti vespertini. Allor, più leve  
D'un aereo fantasma, o d'uno spirito  
Che dagli occhi si perde e va confuso  
Coll'aria che lo cinge, ella mi sparve,  
Nè più la vidi.

**Cero**

Attonito io t'ascolto,  
E pavento per te. Tu la rapace  
Mano volgesti nelle sacre cose;  
E con voglia profana hai violata  
Una sposa del cielo. Eterni, o prence,  
Sono i voti del chiostro.

**Eman.**

Ogn'altra via  
M'era preclusa. Il mobile talento  
Fu posto in ceppi, e le virtù dell'alma  
Si conversero tutte ad un desio;  
Siccome il peregrin che si rivolge  
Al felice Oriente, onde gli nasce  
Il sol de la promessa. E mai nel mare  
Non declinava la diurna luce  
Senza vederne in un amplesso. Ignoto

Crebbe il foco che n'arse, e testimoni  
Delle occulte dolcezze erano i lieti  
Spazj del cielo; chè d'umano ajuto  
Bisognoso non era il nostro affetto.  
Nè la puntura del rimorso attosca  
Il dolce di quell'ore. Inviolato  
È il possesso di Dio; ohè la mia cara  
Libero d'ogni voto il cor m'offerse.

**Coro** Dunque il chiostro non era alla gentile  
Ch'un ospizio di pace, una difesa.  
Agli anni della prima giovinezza,  
Non il sepolcro della vita?

**Eman.** Ell'era  
Un sacro pegno, che sarebbe un tempo  
Raddomandato.

**Coro** Di che gente è nata?  
Tu ben sai che dall'arbore gentile  
Viene il ramo gentil.

**Eman.** La donzelletta  
Vive oscura a se stessa, e patria e casa  
E parenti sconosce.

**Coro** Orma non avvi  
Che ti conduca a scoprirne il fonte?

**Eman.** Se merta fede l'asserir d'un vecchio,  
Nobile ed elevato è il suo natale.

**Coro** Se d'utile consiglio ami l'ajuto,  
Narrami di costui.

**Eman.** L'unico è questi  
Che, fido messenger, porta e riporta  
Della figlia i colloqui e della madre.

**Coro** Dimmi se nulla da costui sapesti:  
Garrula per istinto è la vecchiezza.

**Eman.** Io non osai di sollevare la benda,  
Nè di porre a periglio una sicura

Felicità.

**Coro** Ma nondimen, qual era  
La parola del vecchio alla fanciulla?

**Eman.** Nudrendo la venla nella speranza  
D'un tal evento, che l'oscuro enigma  
Le scioglierebbe.

**Coro** N'ha segnato il giorno?  
È remoto, o vicino?

**Eman.** Omai vicino  
Il minaccia.

**Coro** Il minaccia? Una sventura  
Ne temi? E n'hai tu d'onde?

**Eman.** Ogni vicenda  
Non apporta al felice altro che danno.  
Ove non sperì migliorar fortuna,  
Egli teme la perdita.

**Coro** Giovarti  
Questa dubbia vicenda anco porria.

**Eman.** E porria trasmutarmi il lieto stato  
In estrema miseria. Onde mi piacque  
Di prevenirla.

**Coro** Che di' tu? Mi colmi  
Di raccapriccio. Tu per certo osavi  
Un'audace intrapresa.

**Eman.** Eran più lune  
Che il vecchio servo presaglia vicina  
L'alba che ridarebbe alle materne  
Braccia la donzelletta. Alfin, rimosso  
Ogni mistero, n'accennò pur jeri  
Il vegnente mattino. Io non l'attesi:  
Fu rapido il consiglio, e del consiglio  
Più rapida l'impresa. In questa notte  
Trafugai la fanciulla, ed in Messina  
L'ascesi.

Coro

Violenta opra compiesti!

— La libera rampogna alla provetta  
Età concedi. Ella, o signor, n'ha dritto  
Quando l'incauta gioventù trascorre  
In audaci consigli.

Eman.

Ove lontano

Dal cittadino strepito verdeggia  
Un riposto orticello ai solitari  
Cenobiti confine, abbandonai  
La rapita donzella, e mi condussi  
All'invito materno. Ivi tremante  
Ella rimase, nè la mano aspetta  
Che la cinga d'un serto, e la riponga  
Sul trono di Messina. Ella mi vegga  
Nelle regie mie vesti, e circondato  
Dal vostro coro. All'inclita Isabella  
Non offre Emanuel la sua diletta,  
Quasi povera fante, abbandonata  
Da' crudeli parenti. Io vo' guidarla  
Qual s'addice a mia sposa.

Coro

I cenni tuoi

Ne palesa, o signor.

Eman.

Dalle sue braccia

Mi divelsi pur or, ma non mi prenda  
Altro pensiero che di lei non sia.  
— Meco al molo venite, ove s'acquista  
Tutto ciò che di vago o di pomposo  
In leggiadri tessuti, in arabeschi  
L'Oriente produce, e ne mercate  
I più ricchi ornamenti. I piccioletti  
Piedi costringa un serico calzare  
E li difenda. Il bisso, il trasparente  
Bisso che la remota India ne manda,  
Le circondi la fronte, e dalla fronte



Candido e liberissimo si svolva  
 Sull'omero gentil, come leggiara  
 Nebbia che l'aura del mattin solleva,  
 O come neve che le falde inalba  
 Ai vertici dell'Etna, e la nascente  
 Luce rinfrange dell'opposto sole.  
 D'auree fila contesto un porporino  
 Cinto raccolga a' bei fianchi la gonna,  
 D'oro anch'essa corrusca. Il maestoso  
 Peplo fidato alla sinistra spalla  
 Col ministero di gemmata fibbia,  
 Tutto di peregrino ostro fiammeggi.  
 Eletta questo, i tremoli monili  
 E l'armille scegliete, unico fregio  
 Agli avori del collo e delle braecia.  
 Nè vi manchi il corallo, alla marina  
 Venere amico. La real corona  
 Di gemme preziose e di gemelle  
 Perle distinta, ne componga il crine,  
 Ove, misto al rubino, il colorato  
 Crisolito una vaga iride accenda.  
 E sopra il vel che fluttuando cade  
 Per la bella persona, un'intrecciata  
 Fronda verdeggi d'amoroso mirto.

**Coro** Sarà pieno, o mio sire, il tuo comando,  
 Chè d'arabiche merci il porto abbonda.

**Eman.** Un docile ginnetto indi traete  
 Da' miei presepi, ed in candor pareggi  
 D'Ipperione i candidi corsieri.  
 Di porpora bardato e cinghie e freni  
 Tempestato di pietre, a lento passo  
 Condurrà la sovrana; e voi, vestiti  
 Delle nobili insegne, a suon di tuba  
 La seguirete. Assumerò l'incarco

Di queste cose geniali io stesso.  
Due ne scelgo a compagni. Il mio ritorno  
Aspettino qui gli altri... e dalle labbra  
Non vi sfugga un accento anzi ch'io primo  
Alle cose narrate apra il sigillo. (*parte*).

**Coro** Or che un sorriso di fraterna gioja  
Brilla de' prenci in core,  
E la battaglia il grave acciar depone,  
Come ingannar la noja,  
La lunga noja delle placid'ore?  
Se il vegnente mattin non m'è cagione  
Di speme o di paura,  
Questa vita mortal m'è troppo dura.  
Infracidisce il rio  
Quando il corso interrompe,  
Così l'animo mio  
Torpe nella quiete e si corrompe.

**Uno del coro** Cara è la pace! Amabile donzella  
A specchio d'una pura onda solinga.  
Vicino a lei la custodita agnella  
Per le folte del prato erbe raminga.  
Ella o canta, o carola, o l'eco appella  
Colle dolci armonie della siringa;  
E quando muore il dì, sull'odoroso  
Margine chiude i begli occhi a riposo.

Ma la guerra che ruota  
I gran casi dell'uom, m'è più gradita.  
Più d'una pace ignota  
Amo il tumulto e la commossa vita:  
Amo un eterno ascendere,  
Un eterno ondeggiar sovra la bruna  
Onda della Fortuna.

Infralisce ogni forte  
Nella pace abborrita, e l'infecondo

Ozio al coraggio è morte.

Cara al fiacco è la legge: essa riduce

Ad una piana superficie il mondo.

Ma la guerra è la luce

Che le virtù rischiara,

E sino al vile l'ardimento impara.

**Un secondo** L'aureo tempio d'amore

Forse aperto non è? La giovinezza

Non è d'amor più vaga?

Non corre desiosa a la bellezza?

Quivi è speme e timore;

Quivi è sovrano chi più l'occhio appaga.

Amore agita i cuori, ed invermiglia

Le guancie scolorite.

La gioconda Afrodite

I caldi anni consiglia,

E d'un velo celeste

La troppo nuda verità riveste.

**Un terzo** Lascia i lieti colori a primavera,

Lascia le rose al crine,

Che di beata gioventù verdeggia!

Un'Iddia più severa

A me sorrida, chè l'età confine

Al pendio de la vita,

Derisa, inesaudita

Fra gli altari di Venere folleggia.

**Il primo** La solitaria traccia

Della rigida Artemide

Seguitiamo noi dunque; e per la mesta

Notte della foresta

Stanchiam la cavriola paurosa.

Immagine è la caccia

De la guerra, di Marte allegra sposa

Allo squillar del corno

Abbandoniamo le oziose piume,  
E col pallido lume  
Del giovinetto giorno,  
Per nebulose valli,  
Per inaccessi calli  
Anelanti corriamo ove più pura,  
Più libera, più lieta è la natura.

**Il secondo** O n'affidiamo a la cerulea diva  
Che il grembo interminabile  
Allettando ne schiude, e ne consiglia  
D'abbandonar la riva?  
Seguiam la lusinghiera, un legno istrutto  
Sovra il danzante flutto?  
Signor del mondo e sposo  
Della lieta vicenda è l'animoso  
Che Teti affronta coll'incerto legno.  
La messe a lui matura  
Inseminata, e bella a meraviglia;  
Chè la speranza e l'improvviso evento  
Nell'oceano han regno.  
Allo splendor de' principi  
Qui la fortuna il povero sublima,  
E in ultima sventura  
Con subita rivolta il ricco adima.  
Come trascorre il vento  
Gli opposti raggi dell'eolia rosa,  
Volge l'infida la volubil rota.  
È sull'onda mutabile ogni cosa,  
E l'aspra legge del possesso ignota.

**Il terzo** Non pur sull'ampia Teti  
Agita l'urna degli umani casi  
Quella infedel che ne fa tristi e lieti:  
Ma sulla terra immobile,  
Che per eterne basi

Colonne ha d'adamante,  
Non è ferma dimora all'incostante.

Questa subita pace  
Non m'è presaga di felici eventi.  
Chi sarà mai l'insano  
Che sulle ardenti braccia  
D'instinto vulcano  
Pianti dell'abituro i fondamenti?  
Tropo ha l'odio corrose  
Quest'anime superbe, e ne segro  
Tropo funeste cose;  
Nè le tracce profonde un breve giro  
D'ore cancella. Se diritto io scerno,  
Arra non veggio di bramato fine:  
Un crudele pensiero, un improvviso  
Presentimento interno...

Non saranno, o ch'io spero,  
Le mie labbra indovine;  
Ma subbietto di riso  
Non m'è certo il mistero  
Di questi occulti nodi,  
Nè di questa sacrilega rapina!  
Tenebrosi raggiri, obliqui modi  
Che dispregia l'onore.  
Tanto ch'io temo non risponda al fiore  
Il frutto, che s'ingenera  
In questa di misfatti atra sentina.

Un quarto È grido universale,  
Che l'estinto signore  
Per un misfatto eguale  
Trasse furtiva al talamo  
La madre di costor, già fidanzata  
Al vecchio genitore.  
Ed or la provocata

Ira che piovve sull'incesto letto  
Nella misera prole si trasfonde.  
Credimi, questo tetto  
Fieri delitti, orrende colpe asconde.

**Coro** Mira a' miei detti. Il termine  
Non sarà lieto. Ogni misfatto occulto  
Alla grand'ombra della regia benda  
Vien dall'Erinni manifesto ed ulto  
Questa lite fraterna, e questo nembo  
Di pubblico dissidio, opre non furo  
D'una cieca vicenda.  
Sparso dall'eredità ira del padre  
Nel maledetto grembo  
Della feconda madre,  
L'iniquo seme germogliò maturo.

Ma taceremo, chè le Furie ultrici  
In silenzio ravvolgono  
Questi casi infelici,  
E basti in abbandono  
Alle lagrime darne ed ai lamenti  
Quando i temuti eventi  
O s'appressano, o sono. *(il coro parte)*

*La scena si trasmuta in un giardino,  
che confina col mare.*

*Esce da un cancello BEATRICE, e corre inquieta qua e là  
spiando ogni parte del giardino. Improvvisamente si ferma  
in atto di ascoltare.*

Misera, non è desso!  
Son l'aure che susurrano  
Ne' vertici al cipresso!  
Fugge rapida l'ora,  
E l'ultimo orizzonte il sol colora;

Tutto è fiera mestizia e desolata  
Solitudine! Io muovo  
D'ognintorno lo sguardo, e non ritrovo  
Umana creatura!

Qui mi lascia il crudele  
In preda a le querele,  
Al pianto, a la paura!

Sento vicino il fremito  
Della città frequente;  
Odo lontano il mormorar dell'onda  
Che batte orribilmente  
La messinese sponda,  
E l'angoscia m'accresce e lo spavento.  
Come divelta al transito del vento  
E raggirata per l'immenso aperto  
Si dilegua una foglia inaridita,  
Così nel formidabile deserto  
Della vasta natura io vo smarrita.

Perchè lasciai la mia tacita cella?  
Povero di desio,  
Ma privo di dolore,  
Ivi era queto il core  
Come un limpido rio  
Nel grembo di segreta vallicella.  
Ed ora... or mi strascina  
L'onda de' mali nella sua rapina,  
Ora il mondo m'allaccia  
Nelle infinite braccia!

Credula, ah troppo! io stessa  
Ruppi l'antico voto  
Al suon d'una promessa,  
Alla preghiera d'un amato ignoto.  
Stolta! che feci? Ov'erano  
Le mie virtù? Che perfida parola

Mi persuase a violar la soglia  
Del mio sacro ricovero?  
A lacerar la benedetta stola?  
Una profana voglia  
Mi vinse, e dell'audace  
Risposi a la chiamata,  
Lasciando sconsigliata  
L'ospizio della gioja e della pace.

Ah vieni, o giovinetto!  
Vieni a calmar quest'anima  
Che da diverso affetto  
Combattuta sospira, e la consola  
Del tuo sorriso, della tua parola!  
E non dovea, me misera!  
Stringermi al sol vivente  
Che dell'unico amplesso  
Confortò l'orfanella abbandonata?  
La fortuna spietata  
Mi traspose fanciulla  
Sotto cielo inclemente;  
Nè fin or m'è concesso  
Di rimuovere il velo a tanto arcano.  
Quella solinga mano  
Che dall'ignota culla  
Infante m'ha raccolta,  
Ai bramosi occhi miei solo una volta  
La genitrice offrì;  
Ma la sua cara immagine  
Come sogno lontano  
Svanì da la deserta anima mia.

Compagna de le tenebre  
Tacita crebbi in tacito riposo;  
Quando m'apparve sulle chiuse porte



Nella beltà d'un dio  
Il giovine amoroso,  
E l'anima m'accese in un desío  
Che non morrà per morte.  
Incognito, straniero,  
Da straniera ed incognita regione  
Veniva il cavaliero,  
Ma come nata da remoti secoli  
E rasa dall'immemore intelletto  
Per lunga obblivione,  
Sentii la forza d'un antico affetto.

Inclita, che nel sen già mi recasti,  
Non vorrai dinegarmi il tuo perdono,  
S'io prevenni il mattin che m'assegnasti,  
Se l'animoso suono  
D'un leggiadro mortale io seguitai.  
Arbitra non elessi:

Un gran dio mi costrinse: io lo trovai  
Nella queta mia cella.  
Egli da men dimestici recessi  
Le solitarie appella;  
Nè così fiera balza  
Copre il gelato Arturo,  
Nè scoglio in mar s'innalza  
Tanto solo ed inospite,  
Ch'offra all'umana vittima  
Dal suo poter ricovero sicuro.

Indietro io più non riedo  
Alle passate cose;  
Tutta ad amor mi credo,  
Nè mi punge desío  
Del mio loco natío.  
Amor soavemente mi rispose,  
E beata d'amore, io non aspetto

Dagli umani diletti altro diletto.

Il tronco non conosco, ond'io derivo,  
Ma so ch'io vivo e per te solo io vivo.

Anzi per sempre il mio nome rimagna  
Nelle tenebre assorto

Se da te mi scompagna,

O mio fido conforto. (*si pone in ascolto*)

Odo una voce... è desso!... Ah mi delusi!

È l'eco che risona

Al ruggito del mar che si sprigiona

Da' suoi vasti ripari. — Ove t'aggiri,

Anima che sospiri a' miei sospiri?

Un freddo raccapriccio il cor m'assale,

Tutti i raggi del sole omai son chiusi,

Una calma profonda,

Un silenzio mortale

La trista solitudine circonda.

Me lassa! ove t'aggiri,

Anima che sospiri a' miei sospiri?

Oltre il solingo muro

Io più non mi venturo.

Mi condussi pur ora alle vicine

Soglie di quella chiesa,

E di ribrezzo mi sentii compresa.

Questa è l'ora devota

Che volgea le mie quete orme romite

Al canto dè la sera,

E colla mente di quaggiù rimota

Salfa colle divine

Spose di Cristo al mite

Altar della Gran Madre in pia preghiera.

Misera, se l'immondo

Occhio mi vede dell'accorto inganno!

Pieno d'iniqui è il mondo,

E per tutti sentieri occulte stanno  
 Le reti insidiose all'innocenza!  
 Io n'ebbi esperienza  
 Quando mi mosse temerario ardire  
 Dietro la pompa dell'estinto sire.  
 Un dio vietò quel giorno  
 Che mi perdesse il mio folle pensiero!  
 Ancora entro la mente  
 Veggo il giovine altero  
 Che mi spiò nel folto  
 Del popolo accorrente,  
 E m'affisse gl'ingordi occhi nel volto.  
 In tutta la persona io non ho membro)  
 Che non senta tremarmi  
 Quand'io me ne rimembro;  
 Nè vidi da quel giorno il mio signore  
 Senza tutta turbarmi... (*si pone in atto d'ascoltare*)  
 S'alza una voce!... il core  
 Più non mi mente! È desso...  
 Nelle sue braccia, nel suo caro amplesso... (*corre  
 a braccia aperte verso il fondo del giardino:  
 Cesare le si fa incontro*)

CESARE. BEATRICE. CORO.

**Beatr.** (*si volge per fuggire*)

Misera, che vegg'io!... (*in questo appare sulle  
scene il coro*)

**Cesare**

Riso d'amore  
 Sgombra la tema. (*al coro*) Il balenar dell'armi  
 La pàurosa vergine sgomenta.  
 Discostatevi tutti, e vi tenete  
 In rispettosa lontananza.—(*a Beatrice*) Sgombra,  
 Timida donzelletta, ogni sospetto;  
 La beltà, la vergogna e l'innocenza

Sono sacre al mio cor. — (*il coro si ritira. Cesare le si avvicina e la prende per mano*)

Chi ti nascose

Fino a quest'ora, angelica fanciulla,  
Ai bramosi occhi miei? Dacchè ti vidi  
All'esequie regali in apparenza  
Di purissimo spirito celeste,  
Io t'ho cerca e ricerca, e de' miei sogni  
E delle veglie mie fosti tu sola  
Il sospiro, il pensier! — Quella segreta,  
Quella cara e segreta intelligenza,  
Quella subita forza che mi vinse  
Non ti rimase in quel momento occulta.  
I tronchi accenti, il fiso occhio infiammato,  
La mano nella tua mano tremante  
T'apersero il mio cor. Molto non dissi,  
Chè l'impediva la maestà del loco.  
Il divino olocausto alla preghiera  
Mi raccolse gli sguardi ed i pensieri.  
Compiuto il sacrificio, impaziente  
Mi volsi, mi rivolsi, e più non vidi  
Le tue sembianze. Ma coll'occhio interno,  
Quasi guidato per virtù d'incanto,  
T'ho seguita fin or. — Chi ti nascose  
Alle lunghe mie cure? — Io senza posa  
Per reconditi luoghi e per frequenti,  
Per palagi, per templi e per tuguri  
Appostai mille garde e mille accorti  
Esploratori. Ma le mie fatiche  
Già tornavano vane, e disperava  
Di raccoglierne il frutto. Alfin guidato  
Dalla destra del cielo, ai limitari  
Della chiesa vicina un mio seguace  
Avventurosamente ti scoperse. (*Beatrice, la quale*

*era stata per tutto questo tempo tremante e  
colla faccia rivolta in dietro, dà in un movi-  
mento di terrore)*

Pure alfin ti racquistò; e dalle membra  
Mi sarà mille volte il cor diviso  
Anzi ch'io ti ripërda. E perchè l'arte  
O l'invidia infernal non mi ti furi,  
Ti saluto mia sposa alla presenza  
Di questi valorosi, e la mia sacra  
Mano ti porgo. *(la presenta al coro)*

— Chi tu sia, non curo:

In non voglio che te. Quando la prima  
Volta ti vidi, il tuo nobile aspetto  
M'accertò che sublime è il tuo natale,  
Come il cor che ne' begli occhi ti splende.  
Ma se vile pur fosse e tenebroso,  
Tu saresti la mia, chè più non sono  
Libero di me stesso. — E perchè sappi  
Ch'io mi reggo a talento, e mi collóco  
In altissimo seggio, ove rialzo  
Qual più m'è caro de' soggetti miei,  
Basta che il nome mio ti manifesti.

— Il prence di Messina in me tu vedi,  
Cesare a nullo di poter secondo. *(Beatrice abbriv-  
vidisce. Egli se ne avvede, e dopo una breve  
pausa prosiegue)*

Il modesto silenzio io ti perdono.  
Il pudor, l'umiltà sono i più cari  
Pregi de la-bellezza. Ella, o paventa  
Della propria sua forza, o la sconosce.  
— A te stessa io ti lascio. Rasserena  
L'agitato tuo spirto. Ogni novella,  
Quantunque fortunata, agita il core  
Della timida vergine. — *(al coro)* Onorate,

O cavalieri, la regal mia sposa  
E la vostra sovrana. Al mio ritorno  
La condurrò nella paterna reggia  
Colla pompa dovuta. Or l'erudite  
Nello splendore della sua grandezza. (*parte*)

## BEATRICE. CORO.

**Coro** Salve, o leggiadra vergine,  
Amabile sovrana! È tua la gloria,  
Tua la gentil vittoria!  
Salve! tu sei d'un'inclita  
Progenie servatrice!  
Tu di futuri eroi  
A questa terra, a noi  
Futura genitrice.

**Uno del coro** In alta casa da' celesti amata  
Tu penetri auspicata!  
Ivi d'eterei gigli  
Tesse la gloria l'immortal ghirlanda;  
Ivi ai beati figli  
L'aureo scettro degli avi ella tramanda.

**Un secondo** Esulteranno, o vergine,  
Al tuo splendido ingresso i pii Consenti,  
Esulteran le avite ombre regali!  
E verranno, o beata! ad incontrarti  
Ebe la verginetta, e le immortali  
Grazie tutte ridenti  
Di giovinezza eterna;  
E la vittoria, che al trionfo ha sparti  
I vanni infaticabili,  
E sta librata sulla man paterna.

**Un terzo** La bellezza qui pose  
Immobile la sede.  
Quando il tempo disfiora

Alla madre le rose,  
Il cinto delle Càriti  
Alla figlia concede.  
Ma nova meraviglia  
Lo sguardo or m'innamora:  
Veggio matura di beltà la figlia,  
E tuttavia la madre  
È il fior de le leggiadre.

**Beatr.** *(riavutasi dal suo terrore)*  
Mi gettò la fortuna in empie braccia;  
O me deserta! chè non son caduta  
Nelle braccia di morte anzi che in queste!  
La fonte sconosciuta  
Del terror che m'agghiaccia  
Ai nomi abbominati, alle funeste  
Sanguinose contese  
De' principi fratelli, or m'è palese.  
Più volte, oimè! più volte  
Le sventure di tanto odio ho raccolte;  
Ed or l'iniquo demone  
Che la mia trista gioventù governa,  
Mi rigira nel vortice  
Di questa scellerata ira fraterna. *(Beatrice fugge  
in un cancello del giardino)*

**Coro** Invidio al prediletto  
De' numi; all'uom, che ha regno.  
Tutto che v'ha di grande e di perfetto  
È suo retaggio; nè l'umano ingegno,  
Nè la terra ritrosa  
All'assiduo cultore,  
Produce eletta cosa  
Ch'ei non ne colga il fiore.

**Uno del coro** La celeste rugiada  
Che s'imperla nel sen della conchiglia,

Onde con lunga cura  
Il pescator la fura,  
Ride negli elsi della regia spada.  
Eredità de' principi  
È l'umana famiglia;  
E del comun lavoro  
L'ottima parte è loro.

**Un secondo** Ma la gemma più bella  
Che invidia, oltre i tesori  
Di cui si privilegia  
Il mortal coronato,  
È la beltà, l'egregia  
Beltà d'una donzella  
Che di beati fiori  
Sparge a lui solo il talamo beato.

**Un terzo** L'indomito pirata  
Che i nostri mari naviga predando,  
Ancorata la nave e tratto il brando,  
Piomba sulle maremme, e le riempie  
Di strage inopinata:  
Nè ripara dall'empie  
Mani, che la bellezza: ella incorrotta  
Fra tanto scempio, ai taciti  
Gaudii del regio talamo è tradotta.

**Un quarto** Or finchè il sir ritarda  
Vieni del sacro limitare in guarda.  
Noi veglierem custodi,  
Nè qui verrà profano;  
E poi che tanto arcano  
Certo di nostra fede  
Il prence ne concede,  
Opra facciamo che di noi si lodi. *(il coro si ritira)*



*Una stanza interna della reggia.*

ISABELLA. EMANUELE. CESARE.

**Isab.** Finalmente apparisti, o sospirato  
Giorno di pace! In bei nodi d'amore  
Io veggio i già divisi animi unirsi  
Com'io le destre ne congiungo! — Oh gioja!  
Lungi i feroci, che i fraterni petti  
Concitavano all'ire, alzo sicura  
L'animo consolato all'allegrezza.  
Il clangor delle trombe, il suon dell'armi  
Più non mi fere l'atterrito orecchio;  
E come dalla squallida ruina  
Di combusto edificio esce rombando  
Uno stormo di strigi, ove l'antico  
Abitatore a ristorar s'affretti  
Le distrutte pareti e l'arse mura,  
Così di queste soglie esce per sempre  
Il livor tenebroso, il rio sospetto,  
Che sempre aperti e sempre torvi ha gli occhi,  
E la pallida invidia: e vi ritorna  
La concordia, l'amore e la tranquilla  
Dimestichezza. — (*breve silenzio*)

Ma non basta, o figli,  
Che questo giorno un pio fratel vi doni  
In un fiero nimico: esso vi dona  
Una cara sorella inaspettata.  
Attoniti lo sguardo in me volgete?  
Sì, dilette miei figli, il tempo è giunto  
Ch'io deponga il silenzio, e d'un arcano  
Vi metta a parte. Della cara infante  
Lieta io vi feci il talamo paterno,  
E la vergine vive, e in questo giorno

L'abbraccierete.

**Cesare** Che favelli, o madre?

Ne vive una sorella, e noi finora

Lo potemmo ignorar?

**Eman.** Ben mi sovviene

(Benchè si perda il sovvenir negli anni

Della mia più remota fanciullezza)

Che tu ne generasti una sorella:

Ma, se non corre menzognero il grido,

Nata a pena, morì.

**Isab.** Bugiardo è il grido;

Ella vive.

**Cesare** Ella vive e nel tacesti?

**Isab.** Dura cagion mi vi costringe. — Alfine

Maturò la semenza in lieta messe.

Uditemi. — Bilustri giovinetti

Eravate, o miei figli, e già lo sdegno

Vi separava lacerando il core.

De' miseri parenti. In tanto affanno

Ebbe il padre infelice un prodigioso

Apparimento. Gli pareva vedere

Sorgere dal suo talamo due lauri,

Che coi rami riflessi, e colle frondi

S'intrecciavano a gara: indi fra questi

Nascere un giglio, che mutato in face

Arse le foglie de' gemelli allori.

La fiamma rapidissima trascorse

Dagli allori ai pareti, e in picciol'ora

Un vasto incendio divorò la reggia.

Dal funesto presagio esterrefatto,

Volle il buon sire interrogar la mente

D'un arabo indovino, a cui prestava

Troppo facile orecchio; e l'indovino

Ne chiarì l'apparenza, e gli predisse,

Che nata dal mio grembo una fanciulla  
Darà morte a' suoi figli, e la corona  
Scenderà dal suo capo orba d'eredi.

— Io gli nacqui una figlia. Inorridito  
Per gli uditi presagi, egli m'ingiuuse  
D'affogarla nel mare. Io lo delusi.  
Coll'opra d'un fedele il sanguinoso  
Decreto infransi, e trafugai l'infante.

**Cesare** Benedetto colui che ti soccorse!

**Eman.** O materna pietà, quanto tu sei.  
Provvida di consigli!

**Isab.** E non fu sola

La pietà che mi mosse. Una seconda  
Apparenza s'aggiunse, onde fui presa  
Della temuta vergine già grave.

Io vidi in fra la molle erba d'un prato  
Bella come l'amore una fanciulla.

Poi dall'ombre sbucar d'una foresta  
Un giubbato lion, che nell'orrende

Fauci serrava la recente preda,

Ed a' piè de la tenera innocente

Mansueto locarla. Indi dal cielo

Come folgore un'aquila discese

Avente anch'essa fra gli adunchi artigli

Un cavriolo, che depose a lato

De la bella angioletta: e poco stanti

I due crudi animali affratellarsi,

Raccolsero le membra e s'addormentò.

Un devoto eremita, a cui solea

Rivolgermi talor nelle mie pene,

Interprete benigno, il vel m'aperse

Del temuto avvenir, vaticinando

Ch'una donzella dal mio fianco uscita

Unirebbe i discordi animi vostri

In un foco d'amore. — Io nell'occulto  
Petto mi chiusi la fedel parola ;  
E più credente nel pietoso labbro  
Inspirato da Dio, che ne' fallaci  
Oracoli pagani, io liberai  
La cara presagita, indi sperando  
La sospirata fin delle crudeli  
Vostre contese.

**Eman.** (*abbraccia il fratello*) Questa fine è giunta.  
All'ignota sorella omai non resta  
Che più sempre fermarne i santi nodi.

**Isab.** Dalla morte rapita io l'ho fidata  
Alla custodia di pietose ancelle,  
Che l'educaro in solitario asilo ;  
E mi negai per molti anni la gioia  
Di vederne i sembianti e la crescente  
Leggiadria delle forme. Il sospettoso  
Così delusi, e n'ingannai le scolte  
Che studiavano attente ogni mio passo.

**Cesare** Già da tre lune la funerea pietra  
Copre l'ossa paterne, e perchè mai  
Non traesti fin' ora a consolarne  
Dall'ignoto ricovero l'ignota ?

**Isab.** L'intestine battaglie e la funesta  
Rivalità che dal paterno avello  
Più feroce rinacque ad infiammarvi,  
Lo m'impedì. Me misera! dovea  
Por la timida vergine fra il cozzo  
De' vostri ferri! E vi saria fra l'armi  
Scesa al cor la mia voce? Io non osai  
Affidarvi anzi tempo il caro pegno  
D'una pace futura, abbandonando  
Allo sdegno maggior de la tempesta,  
L'ancora della mia naufraga nave.

Prima che tolleraste il dolce nome  
Ascoltar di fratello, era follia  
Manifestarvi la fatal sorella.

Or lo posso e lo voglio. Impaziente  
Attendo il mio fedel che la conduca  
Dal suo queto ritiro alle mie braccia.

**Eman.** Non è questa la sola, o genitrice,  
Ch'oggi tu chiuderai fra le tue braccia!  
Si riapra la seglia all'allegrezza,  
E la vedova casa si converta  
Nel tempio delle grazie! Odimi, o madre.  
Tu mi fai don d'una sorella, ed io  
D'una seconda carissima figlia.  
Benedici al mio capo! Il cor l'ha scelta.

Madre! ho trovata la gentil compagna  
Dell'umano mio corso, e vo' deporla,  
Pria che muora la luce, a' piedi tuoi.

**Isab.** Ed io con gioja abbraccerò l'eletta  
Dall'amato mio figlio, il ciel pregando  
Che di rose impassibili cosparga  
Il cammin di sua vita, e te rimerti,  
Te che d'una ghirlanda m'incoroni  
Che mi fa tra le madri altera e lieta.

**Cesare** Tutto il tesoro de' materni augurj  
Non versar sopra il talamo del caro  
Primogenito tuo. Se di perenne  
Felicità, perenne fonte è amore,  
Degna di tanta madre io pur conduco  
Una sposa gentil che mi soppose  
Alla forza d'amor; nè questo sole  
Morrà, pria ch'io la guidi a' piedi tuoi.

**Eman.** O suprema d'amore onnipotenza!  
Ben a ragion ti chiamano i mortali  
Il sovrano de' cuori! A tuo talento

Moderi gli elementi, e le discordi  
Nature unisci! nè quaggiù v'è cosa  
Che sfugga al tuo potere! Anche la fiera  
Anima del fratello hai soggiogata! (*abbraccia Ce-*  
*sare*) Or m'affido a' tuoi detti, e con più ferma  
Speme al petto ti stringo: il cor non mente  
Fatto gentile in servitù d'amore.

**Isab.** Dunque beato mille volte e mille  
Questo giorno che leva ogni sospetto  
Dall'oppresso mio cor. Veggo fondato  
Sopra ferree colonne il glorioso  
Trono degli avi, e con allegra mente  
Getto ne' più remoti anni lo sguardo!  
Pur jer mi vidi desolata madre  
In reggia desolata, e quasi estinta  
Di gramaglie mestissime ravvolta:  
Ed oggi, oh gioja! mi vedrò compagne  
Tre care giovinette in tutto il fiore.  
Della prima beltà! Ma non son io  
La più felice delle madri? — Oh, dite!  
Di che regie donzelle si rallegra  
La vicina contrada, onde fin ora  
Non mi giunse novella? Io non sospetto  
Che l'alto cor de' miei nobili figli  
Cada in umili amori.

**Eman.** Oggi soltanto  
Mi concedi il silenzio. Il giorno è presso  
Che tutto svelerà. Dalla mia sposa  
Otterrai quanto brami. Ora ti basti  
Ch'ella è degna di te.

**Isab.** Tu la paterna  
Indole mi ricordi. Egli in segreto  
Meditava il consiglio, ed in segreto  
L'esegua. Queste poche ore al silenzio

Non ritrosa io t'assento. — Il mio diletto  
Cesare mi palesi il regio nome  
Della sua fidanzata.

**Cesare**

Io nell'ambage

Non m'avviluppo. Libero ed aperto,  
Come reco la fronte, è il mio pensiero.  
Ma quanto da me chiedi, o madre mia,  
Mai non chiési al mio core; io lo confesso.  
Chi dimanda a la luce ove raccolga  
Gl'infiniti suoi raggi? Ella che tutto  
Illumina il creato, ella se stessa  
Illumina pur anche, e lo splendore  
Che diffonde a torrenti, è l'argomento  
Che d'altissima origine deriva.  
Io vidi il balenar delle sue ciglia,  
Penetrai la segreta anima sua,  
E conobbi la gemma al suo candore;  
Ma n'ignoro il terren che la produsse.  
**Isab.** Spiegati, o figlio: Un giovanil trascorso  
La tua mente sedusse, e ti lasciasti  
Ad un cieco trasporto in abbandono.  
Dal tuo nobile spirto io non attendo  
Un ignobile error. Ma qual vicenda  
Suggerì la tua scelta?

**Cesare**

Di che scelta

Favelli, o madre? Se virtù di stella  
Volge i casi terreni, e l'uom conduce  
Involontario ne' tessuti eventi,  
Non v'è libera scelta. Io già non mossi  
Per futuri imenei nella dolente  
Casa de' trapassati. Il mio pensiero  
Era caldo di Dio quando m'apparve  
L'inaspettata. Non curante io sempre  
Della garrula turba femminile,

Perocchè disperava una vederne  
Simile a te, che come sacra cosa  
Amo e rispetto, mi ridea d'amore.  
Era il giorno prefisso ai lagrimati  
Funerali del padre, e noi di vesti  
Inusate coperti, ne mettemmo  
Tra la folla del popolo confusi.  
Tal era, o madre, il tuo saggio comando,  
Perchè il nostro furor non profanasse  
La venerata santità del loco.  
Il grande arco del tempio era di bruni  
Veli addobbato, e venti giovinetti  
Colle fronti dimesse e colle faci  
Rivolte incoronavano l'altare.  
Stava in mezzo il ferétro, e lo coprìa  
Di più croci distinto un negro panno,  
E sovr'esso il diadema, il regio serto  
E gli sproni dorati, e coi pendali  
Ingemmati la spada. I circostanti  
Erano assorti in tacite preghiere,  
Quando del maestoso organo i tuoni  
Calarono dall'alto, ed un accordo  
Li seguì di devote psalmodie.  
Lento lento il ferétro allor ne' cavi  
Sotterranei discese. Il mesto drappo  
Si diffuse e l'aperta ne coverse.  
Nè di pompa terrena altro ornamento  
Il defunto seguì: ma su le penne  
Degli angelici canti il fortunato  
Spirito ascese, e fra le immense braccia  
Dell'Eterna Pietà si ricondusse.  
— Queste amare memorie io ti ricordo  
Perchè tu stessa argomentar ti piaccia,



Se di voglie terrene era capace  
 La compunta mia mente. Or chi risiede  
 Di mia vita al governo, in quel momento  
 Mi fe' servo d'amor. Ma per che modo,  
 Per che via non mi chiedere.

**Isab.** Prosegui!

Fa ch'io sappia ogni cosa.

**Cesare** Onde venuta,  
 Come apparsa al' mio sguardo io non so dirti.  
 Girando il viso al mio fianco la vidi,  
 E dell'oscura incognita apparenza  
 Tutta la mia rapita alma fu piena.  
 Non l'angelico volto, o l'amorosa  
 Luce de' suoi celesti occhi m'accese,  
 Ma la sacra virtù d'una profonda  
 Vita, la fiamma d'un arcano affetto:  
 Senza l'opra de' sensi i nostri cuori  
 S'unfro, si compresero, s'amârò  
 Come li regolasse una medesima  
 Aura vitale. Incognita allo sguardo,  
 Non l'era a l'intelletto, al cor non l'era:  
 E mi sentii nell'intimo del petto  
 Una voce improvvisa: Ella o nessuna.

**Eman.** (*animato*)  
 Questo è il raggio d'amore! Ei scende, ei fere,  
 Egli avvampa due cuori in una fiamma!  
 Qui nè scelta preval, nè di terrena  
 Mente consiglio. Ciò che lega il cielo  
 L'uomo non scioglie. — O Cesare, tu narri  
 Ne' tuoi casi i miei casi, e di gran luce  
 Spargi e rischiari il mio confuso affetto.

**Isab.** Io veggo ben, ch'una segreta mano  
 I miei figli governa, e per cammino  
 Sconosciuto li guida. Inaspettato

Precipita il torrente, e soverchiando  
 L'angusto letto, che gli schiude il senno  
 Dell'umana prudenza, apre una via  
 Non preveduta. All'arbitro destino  
 Mi sommetto in silenzio. E che potrei  
 Contra il destino, che le sorti ordisce  
 Della regia mia casa? Il generoso  
 Animo de' miei figli, al generoso  
 Nascimento conforme, ogni timore  
 M'acqueta. —

ISABELLA. EMANUELE. CESARE.

DIEGO (*s'avvanza*).

- Isab.** Oh gioja! il mio fedel ritorna!  
 Oh t'appressa, t'appressa! — Ov'è la figlia? —  
 Ogni cosa è palese e dissipato  
 Ogni mistero. All'ultima allegrezza  
 Qui siam tutti disposti. — Ov'è la figlia?  
 Parla!... ma che mi dice il tuo silenzio?...  
 Che fu?... che pure indugi?... Il tuo sembiante  
 Non m'è nunzio di gioja... io raccapriccio!  
 Parla; ov'è Bēatrice?... (*vuol uscire*)
- Eman.** (Beatrice!)
- Diego** (*trattenendola*) T'arresta.
- Isab.** Ov'è mia figlia!... il gel mi scorre  
 Per le vene.
- Diego** I miei passi... ella non segue.
- Isab.** Me misera! che fu?
- Cesare** Dove, infelice,  
 La sorella lasciasti?
- Diego** Ella è rapita,  
 È predata dagli arabi corsari!  
 Non foss'io sopravvisso a questo giorno!
- Eman.** Madre, fa cor, non cedere all'affanno!

**Cesare** Non cedere all'angoscia, anzi che tutto  
Ne sia palese.

**Diego** Al tuo cenno obbedendo  
Mossi l'ultima volta alla ben nota  
Via del chiostro, e la gioja accelerava  
Il tremante mio piè.

**Cesare** Stringi il tuo dire!

**Eman.** Segui!

**Diego** Trascorsa la murata cinta,  
Come avea per costume, impaziente  
Dimandai di tua figlia, e dal terrore  
Di tutti i volti, e da poche e confuse  
Voci la trista verità raccolsi.

**Cesare** Ed arabi ladroni hanno involata  
Dal suo chiestro la vergine? Veduti  
Fâr essi? e chi l'attesta?

**Diego** Un legno istrutto  
Stava ancorato nell'opposta baja.

**Cesare** Nella baja vicina hanno rifugio  
Molti naufraghi legni. È tuttavia  
Visibile?

**Diego** Coll'alba i riposati  
Lini disciolse e dileguò nell'alto.

**Cesare** Ne seguirono altre prede? Una non sazia  
Gli arabi scorridori.

**Diego** Il molto armento  
Che pascendo movea per la maremma  
Venne a forza rapito.

**Cesare** E per che modo  
L'han sottratta i corsari alle guardate  
Porte del chiostro?

**Diego** Ne varcâr le mura.  
Agevole è lo scalo.

**Cesare** E non veduti

Penetrâr nelle soglie? Alle devote  
Non è tolto l'uscir?

**Diego** Quando costrette  
Sieno da voti; ma potea la sciolta  
All'aperto venirne.

**Cesare** E la sorella  
N'uscita?

**Diego** N'uscita. Per la più chiusa frasca  
Fu veduta sovente ir ramingando.  
Oggi sol n'ha dimentico il ritorno.

**Cesare** *(dopo qualche pensiero)*  
Ratto, di' tu? Se facile al corsaro  
N'era la preda, facile ugualmente  
N'era ad essa la fuga.

**Isab.** *(levandosi)* È violenza!  
Scellerata rapina! Ella, per Dio,  
Non seguì volontaria un seduttore!  
— Cesare! Emanuel! la giovinetta  
Ch'io sperava donarvi, or raddomando  
Alla vostra virtù! Non tollerate  
Che d'un sozzo ladron l'invereconda  
Voglia satolli! Armatevi, scorrete  
Veleggiando la costa! liberate  
La carissima vergine, e per tutti,  
Per tutti i mari il rapitor seguite!

**Cesare** A redimerla io volo, a vendicarla! *(parte)*

**Eman.** *(riavuto da una profonda distrazione si volge  
inquieto a Diego)* Ella sparve?

**Diego** All'aurora.

**Eman.** *(ad Isabella)* E Bëatrice

La tua figlia si noma?

**Isab.** Bëatrice.

— Corri: non più dimandi.

**Eman.** Un solo, o madre.

**Isab.** Precipita gl'indugì e del fratello  
Segui l'esempio.

**Eman.** Oh dimmi! io ti scongiuro...

**Isab.** Il mio pianto non vedi?

**Eman.** In qual segreta

Parte l'hai chiusa?

**Isab.** Il grembo della terra

Non credea più sicuro.

**Diego** (*fra sè*) Oh come io tremo!

**Eman.** Di che? Tutto rivela!

**Diego** Io la cagione

Forse fui.

**Isab.** Sciagurato! il ver pálesa.

**Diego** Io fin qui lo nascosi, onde il tuo core  
Non affliggere. Or l'odi. Era nel giorno  
Che le sacre del prence ossa posáro  
Nell'avito sepolcro. I cittadini,  
Vaghi di nuove cose, ai mesti oneri  
Traevano in tumulto, e la novella  
Fino al chiostro ne giunse. Un gran desio  
D'accorrere cogli altri al sacro rito  
L'animo accese della tua fanciulla;  
E supplice e piagnente a me si strinse,  
Tanto ch'io mi commossi e la preghiera  
Le secondai. Di bruni abiti avvolsi  
Le sue nobili forme, e chiusamente  
Per ignoti sentieri al popoloso  
Tempio l'accompagnai. Forse nell'onda  
Di tanta plebe il rapitor la vide;  
Chè le angeliche membra in ciel create  
Non asconde alcun velo.

**Eman.** (*rasserenato, e fra sè*) Oh cari accenti,  
Che di calma celeste esilarate  
La turbata mia mente! A questi segni

Non le simiglia.

**Isab.** Incauto, incauta vecchio,  
Tu m'hai tradita!

**Diego** - N'era pia la brama!  
Un grido io la credei della natura,  
La credei la segreta opra del cielo  
Che per vie non usate alla paterna  
Tomba traesse la pietosa figlia.  
Al suo fervido istinto io non m'opposi;  
Ma n'uscì di buon seme amaro frutto.

**Eman.** (*fra sè*) Perchè nel dubbio e nel timor vacillo,  
Se la luce del ver può l'atterrito  
Spirto rasserenarmi? (*vuol partire*)

**Cesare** (*rientra*) Emanuele!  
Un istante, e ti seguo.

**Eman.** Aleun non osi  
Seguitarmi! ti scosta. (*parte*)

**Cesare** (*guardandogli dietro maravigliato*) Onde proceda  
Quel subitaneo mutamento?

**Isab.** Il figlio  
Più non ravviso.

**Cesare** — Ritornar mi vedi,  
Perocchè nell'ardor che mi traeva  
Non ti chiesi l'indizio, onde i vestigi  
Indagar della suora. Io non conosco  
La riposta dimora a cui la tolse  
L'arabo predatore, e gitterei,  
Ignorandone il loco, ogni fatica.

**Isab.** La riposi nel chiostro a la divina  
Cecilia sacro. A tutti occhi celato  
Sorge fra l'ombre d'un'antica selva  
Alle falde dell'Etna, e più ti sembra  
Un aereo ricovero di spirti  
Che la stanza de' vivi.

Cesare

Or ti conforta,

E riposa ne' figli. Ove la terra,  
 Ove il pelago tutto errar dovessi,  
 Tornerò la rapita alle tue braccia.  
 Sol mi affligge un pensiero. Abbandonata  
 Alla custodia di straniere genti  
 Ho la cara mia sposa, e non m'acqueto  
 Se tu, tu stessa non le sei difesa!  
 A te l'affiderò. Nella dolcezza  
 Di quel tenero amplesso, il grave incarco  
 Deporrà delle tue molte sventure.

Isab.

Nè mai si placherà l'inesorata  
 Ira celeste, che il mio sangue aggrava?  
 Un malefico spirito inaridisce  
 Il fior d'ogni mia speme, e m'avvelena  
 Col morso invidioso ogni diletto.  
 Pur or l'aspetto lusinghier m'arrise  
 Di men trista fortuna; alla procella  
 Mi credea già rapita e già vicina  
 Al porto della pace: illuminata  
 Vidi la terra dal cadente sole,  
 Quando un subito turbine discese  
 Dal sereno de' cieli, e nei deserti  
 Del turbato ocean mi risospinse. *(rientra nelle  
 stanze seguita da Diego)*

I DUE CORI, poi BEATRICE.

*(Il coro d'Emanuele viene in abito festivo coronato  
 di ghirlande, accompagnando i doni nuziali so-  
 pra descritti. Il coro di Cesare vuol impedirgli l'in-  
 gresso).*

Coro 1° Ben farai se ti togli

Di questo loco.

Coro 2°

Se miglier non suona

Parola della tua, non me n'invogli.

Coro 1° Quest'ingresso abbandona!

Il tuo qui star mi noja.

Coro 2° Se ti spiace m'è gioja;

Per questo io vi rimango.

Coro 1° È mio l'ingresso!

Chi mel contende?

Coro 2° Io stesso.

Null'uom qui mi comanda.

Coro 1° Emänuel mi manda.

Coro 2° Cesare, il mio signore,

Qui mi pose in iscolta.

Coro 1° È del minore

L'ubbidire al maggior.

Coro 2° Menti. L'impero

Del mondo è dell'ardito

Che l'occupa primiero.

Coro 1° Sgombra il varco, abborrito!

Coro 2° Non pria ch'io vegna al paragon dell'armi.

Coro 1° E vorrai contrastarmi

Tutti i miei passi?

Coro 2° Dove men vorrei,

Importuno, tu sei?

Coro 1° Che guardi in questo loco?

Coro 2° Qual dritto hai tu che interroghi ed imponi?

Coro 1° Tu non mi metti in gioco.

Coro 2° Nè teco entro in sermoni.

Coro 1° Cedere all'uom provetto

Dovresti, o giovinetto.

Coro 2° In valor ti son pari.

Beatr. (*entra correndo*) Misera me! che vogliono

Questi fieri avversari?

Coro 1° Te sprezzo e la tua stolta

Superbia.



**Coro 2°** Il mio sovrano

Mostrò più d'una volta  
In campo di battaglia,  
Come del tuo più vaglia  
E di senno e di mano.

**Beatr.** Oimè, s'egli venisse...

**Coro 1°** Il mio signore

Sempre della vittoria ebbe l'onore.

**Beatr.** Egli verrà! L'usata  
Ora s'appressa.

**Coro 1°** Punirei l'audace;

Ma lo mi vieta la giurata pace.

**Coro 2°** Menti! non la giurata

Pace, ma la codarda  
Paura, il braccio e l'animo ti tarda.

**Beatr.** Oh fosse mille miglia  
Lungi di qui!...

**Coro 1°** M'imbriglia

La legge ch'io giurai: chè del tuo ceffo,  
O borioso vantator, mi beffo.

**Coro 2°** Ben di', la legge de' vigliacchi è scudo.

**Coro 1°** Infrangila tu primo.

**Coro 2°** Il brando io snudo.

**Beatr.** (*sbigottita*)

Lampeggiano gli acciari, arde la pugna!...

O potenze celesti,

Ritardate il suo corso! attraversate

Il suo cammin! gravate

Il suo piè di catene! Ah! ch'ei fra questi

Indomiti non giugna!

E voi, beate schiere

Che pregai di guidarlo alle mie braccia,

Smarritene la traccia!

Illudete, per Dio! le mie preghiere! (*corre nel-*

*l'interno. Mentre i due cori s'azzuffano appare Emanuele)*

EMANUELE. CORO.

Eman. Che veggio? V'arrestate! *(al coro 2°)*

Coro 1° Avanza! avanza!

Coro 2° Atterra! atterra!

Eman. *(entra nel mezzo colla spada sguainata)*  
V'arrestate!

Coro 1° Il sire!

Coro 2° Il fratello! cessate.

Eman. Io qui distendo.

Chiunque ardisce minacciar d'un guardo,  
Non che d'un motto, l'avversario! — Insani!  
Qual demone v'attizza il vecchio sdegno  
Spento per sempre ne' fraterni petti?  
— Chi mosse la contesa? Favellate,  
Vo' saperlo.

Coro 1° Ne tolsero l'entrata...

Coro 2° *(interrompendo il coro 1°)*

Qui vennero...

Eman. *(al coro 1°)* Di' tu.

Coro 1° Noi recavamo,

Come pria n'accennasti, i nuziali  
Ornamenti. Il festivo abito indotto,  
Venivamo, o signor, senz'apparecchio  
Di battaglia, pacifici, sicuri  
Nella fede giurata: e qui costoro  
Ostilmente ne chiusero l'ingresso.

Eman. Loco dunque non è dalle feroci  
Vostre spade sicuro? e nell'asilo  
Della stessa innocenza imperversate?  
Forsennati! *(al coro 2°)* Diléguati! Importuno  
Qui tu sei. *(indugiando il coro)*

M' obbedisci. Il tuo signore  
 Ti comanda per me. Solo una mente,  
 Solo un volere i nostri animi or move.  
 Il mio cenno è suo cenno. — (al coro 1°)  
 Alla custodia

Di questa entrata veglierai tu solo.

**Coro 2°** Che deggio far? La pace  
 È stretta, conciliati  
 Sono i regi fratelli:  
 E corro a gran periglio  
 Ov'io ne rinovelli  
 I lunghi odj cessati,  
 Avvivando la face  
 Dell'incauto consiglio.  
 Quando è lasso il potente  
 Del sangue e delle gare,  
 Gitta sull'uom vulgare,  
 Suo ministro innocente,  
 Il manto del misfatto  
 E mondo esce d'un tratto.  
 Però meglio scaltrito  
 Miglior consiglio abbraccio;  
 Posto sul labbro il dito  
 Obbedisco e mi taccio. (*il coro 2° parte. Il 1° si ritira nel fondo della scena. In questo accorre Beatrice e si getta nelle braccia di Emanuele*)

BEATRICE. EMANUELE.

**Beatr.** Pur giugnesti!... io ti stringo!... Oh come lungo,  
 Come lungo mi parve ed affannoso  
 L'aspettarti!... Crudel! tu m' hai lasciata  
 A tutte le pàure in abbandono!  
 Ma non più: tu giugnesti e mi difendi  
 Fra le care tue braccia? — I furibondi

Sparvero! Vieni... fuggiamo, fuggiamo!  
Or n'è libero il varco... Ah non si perda  
Solo un momento!... (*vuole strascinarlo seco, ed  
incomincia a guardarlo con maggior atten-  
zione*) Ma che fai? Severo  
Mi guardi?... dalle mie braccia ti sciogli?...  
Mi respingi?... me lassa!... E tu, tu sei  
Il mio caro? il mio sposo?

Eman. O Bēatrice!...

Beatr. Taci, taci, fuggiamo... ogni ritardo,  
Credimi, è grave perdita!

Eman. T'arresta...

Mi rispondi...

Beatr. Deh vieni! o gli spietati  
Ne torranno la fuga.

Eman. Essi nol ponno.

Beatr. Oh tu non li conosci!

Eman. A me vicina

Che temi tu?

Beatr. Qui son più che non credi  
De' possenti nemici.

Eman. Alcun non avvi

Più possente di me.

Beatr. Tu così solo

Contra tanti guerrieri?

Eman. Io contra tutti.

Questi armati che temi...

Beatr. Ah! tu non sai

A chi sono soggetti...

Eman. Al mio comando.

Beatr. Che di'? Tu m'atterrisci!

Eman. O Bēatrice!

Riconoscimi alfine. Io già non sono  
Qual tu mi credi, il povero, l'ignoto

Che non dà per amore altro che amore!  
Chi mi sia, d'onde nasca io ti nascosi.

**Beatr.** Oimè, tu mi tradisti! Emanuele  
Dunque non sei?

**Eman.** Lo sono, e in questa terra  
Il mio nome è supremo: Emanuele  
Principe di Messina.

**Beatr.** Emanuele  
A Cesare fratello?...

**Eman.** A lui fratello.

**Beatr.** Fratello!...

**Eman.** Onde quel tremito improvviso?...  
Lo conosci tu forse?

**Beatr.** Emanuele?  
Quel sitibondo del fraterno sangue,  
Quel fiero Emanuele?

**Eman.** Oggi la pace  
N'ha congiunti per sempre, e la ragione  
Dell'affetto fraterno alfin riprese  
Tutti i santi suoi dritti.

**Beatr.** Oggi congiunti!...

**Eman.** Che ti mette in tumulto?... Hai conoscenza,  
Oltre il grido comun, della mia casa?  
M'hai tu sempre svelati i tuoi pensieri?  
Non mi taci un segreto?

**Beatr.** Oh, che ti cade  
Nella mente!

**Eman.** Narrato ancor non m'hai  
Della tua genitrice. Ove i sembianti  
Io n'accennassi, ti saria leggiero  
Raffigurarla?

**Beatr.** Incognita, o crudele,  
La mia madre non t'è, nè lo dicesti  
Fin' ora a l'orfanella?

**Eman.** O noi perduti  
Se non t'è sconosciuta!

**Beatr.** Ella è soave  
Come il raggio del sol! Nella memoria  
La sua divina immagine mi sorge  
Come fosse presente alla pupilla!  
Veggio i neri suoi crini in larghe anella  
Sovra un collo di cigno errar diffusi;  
Veggio il grand'arco della bianca fronte  
Che circoscrive il tremulo splendore  
Di due brune pupille. Odo la voce,  
La cara voce che nel cor risona...

**Eman.** Oimè, tu la dipingi!

**Beatr.** Ed io lasciarla  
Al felice mattin che ne dovea  
Stringere eternamente?... Io t'ho preferito  
Alla stessa mia madre!

**Eman.** Ora t'è madre  
La potente Isabella. Essa ti attende:  
Vieni, a lei vo' condurti.

**Beatr.** Alla tua madre,  
Alla madre di Cesare?... Giammai.

**Eman.** Tu tremi? Impallidisci? A te straniera  
Non è forse mia madre?

**Beatr.** Inaspettata,  
Dolorosa scoperta! Oh non avessi  
Mai veduta quest'ora!

**Eman.** Io non discerno  
Argomento di pianto, or che ritrovi  
Nell'amante il sovrano!

**Beatr.** Ah, tu mi rendi  
Il povero, l'ignoto! a lui compagna  
Troverò nel deserto un paradiso!

**Cesare** *(nella scena)*

Sgombrate. Onde quest'armi?

Beatr. È la sua voce!...

Ove fuggo?... me lassa!

Eman. Il suon di questa

Voce conosci?... Ah! no: tu non l'udisti,

Nè conoscer la puoi.

Beatr. Vieni, fuggiamo!

Eman. Perchè? Questi che viene è mio fratello,

E ricerca di me. Ben meraviglio

Come qui ne scoperse...

Beatr. Oh, ti sottraggi

Da quelle ardenti impetuose braccia!

Non ti colga il feroce in questo loco!

Eman. Il timor ti disenna, anima cara,

Nè m'ascolti. La grave ira che n'arse,

In amor si cangiò.

Beatr. Chi mi soccorre?

Chi mi salva?...

Eman. (*fra sè*) Un orribile presagio,

Un pensier tenebroso in cor mi scende.

...Beatrice... (io raccapriccio e sulle labbra

La parola mi spirò!...) hai tu veduto

L'esequie di mio padre?

Beatr. Oh me dolente!

Eman. Gran Dio! tu le vedesti...

Beatr. Ah! non irarti...

Eman. Tu vi fosti...

Beatr. ...Io vi fui, —

Eman. Misera!... io tremo!

Beatr. Era troppo il desio. Deh mi perdona!

Ti ricorda, amor mio, che quando udisti

La mia calda preghiera, in gran pensiero

Ti raccoglievi, e ti moria sul labbro

Il sorriso e la voce? Allor mi tacqui,

Ma non so dir se per maligno influxo  
 O per virtù di giovanil vaghezza  
 Dal buon vecchio soccorsa, ai funerali  
 Dell'estinto signore io mi condussi.

CESARE. EMANUELE. CORO 1° e 11°. BEATRICE.

Coro 2° (*a Cesare*).

Tu non credi al mio detto? Agli occhi tuoi  
 Converterà che tu creda,

Cesare (*s'avanza impetuoso, ed all'aspetto del fratello  
 retrocede inorridito*) Arte infernale!...

Nelle sue braccia?... Venenosa serpe!  
 È questo l'amor tuo? Così tu serbi  
 La promessa concordia? Era il mio sdegno  
 Una voce di Dio. Scendi all'inferno,  
 Cor viperino! (*lo trafigge*)

Eman. ... lo muojo... Beatrice!...

Fratello!... (*cade e muore. Beatrice gli cade so-  
 pra svenuta*)

Coro 1° Tradimento! all'armi, all'armi!

Pera di ferro, chi di ferro uccise! (*traggono tutti  
 la spada*)

Coro 2° La gran lite è decisa. Ora Messina  
 È d'un solo monarca.

Coro 1° Alla vendetta!

Alla vendetta! l'uccisor s'uccida -  
 Vittima espiatrice al grande estinto.

Coro 2° Noi ti siamo di scudo.

Cesare (*entrando in mezzo a loro con dignità*)

Il mio nimico,  
 Il menzognero che di finto amore  
 Vestì l'inganno e traditor m'illuse,  
 Ho punito in costui. L'opra ha sembianza



Di colpa, ma la giusta ira del cielo  
L'ha guidata e compiuta.

**Coro 1°** O sciagurata,  
Sciagurata Messina! Un gran misfatto  
Nel tuo grembo seguì! Misere madri!  
Miseri figli! miseri germogli  
Non per anco maturi!

**Cesare** Intempestive  
Son le vostre querele. (*additando Beatrice*)  
Alla svenuta.

Soccorrete, traetela da questo  
Spettacolo di morte. — Io non vi seguo,  
Chè la suora rapita a sè mi chiama.

— Voi recate la sposa alla regale  
Mia genitrice, e ditele ch'io stesso

Mando la giovinetta alle sue braccia. (*Cesare parte.*

*Beatrice svenuta viene collocata dal coro 2° sopra una panca, e trasportata via. Il coro 1° rimane presso il cadavere, intorno al quale si dispongono in un semicerchio anche i fanciulli che portano i doni nuziali)*

**Coro 1°** Dimmi, ch'io nol comprendo,  
Come il caso seguì? come riarso  
Il mal-sopito sdegno?  
La mia mente presaga  
Vide già da gran tempo avvicinarsi  
Lo spettro insanguinato  
Del fratricidio orrendo!  
Ma quantunque temuto  
Dal previdente ingegno,  
Or che il veggio compiuto,  
Quasi còlto da strale inopinato  
Sento ferirmi di profonda piaga!

**Uno del coro** Suoni un flebile canto.

O giovine gentile,  
La lunga ombra mortale  
Oscurò de' tuoi lieti anni l'aprile!  
Esanimato, immobile  
Ingombri ora la soglia  
Della tua cameretta nuziale,  
Ma dalla muta spoglia  
S'alza una voce d'infinito pianto.

**Un secondo** Noi vegnamo vegname in lieto coro  
Alla tenera sposa. I giovinetti  
Becano doni eletti  
Splendidi nella porpora e nell'oro.  
Attendono gli amici, ed imbandito  
È il nuzial convito,  
Ma lo sposo non sente,  
Nè risvegliar lo ponno  
I canti e i suoni dell'allegra gente,  
Però che grave è della tomba il senno.

**Tutto il coro** Il sonno della tomba  
È grave, è tenebroso,  
Nè la voce fedel della consorte,  
Nè lo squillar dell'animosa tromba  
Chiamano dalla morte  
L'addormentato sposo.  
Fatto indolente peso  
Egli qui giace sul terren disteso.

**Un terzo** Le speranze che sono?  
Che gli umani proposti?  
Messo il lungo disdegno in abbandono,  
Vidi i prenci disposti  
D'animo e di parole  
Alla pace fraterna, e questo sole,  
E questo sole istesso  
N'illuminò l'amplesso.

Ed ora, o giovinetto,  
La parricida mano  
Del perfido germano  
Ti marita alla polve!  
Scolorate per morte hai le sembianze  
E di gran piaga lacerato il petto.  
I proposti che son? che le speranze?  
Un istante le forma, un le dissolve.

**Coro intero** Alla tua genitrice,  
Caro peso infelice,  
Voglio recarti. Coll'acuto ferro  
Questo cipresso atterro,  
E ti compongo un povero ferétro.  
L'arbore che matura  
Il frutto de la morte, altro germoglio  
Non metta: nell'orgoglio  
De' suoi rami non sorga, e del suo tetro  
Rezzo non tempri a viator l'arsura.  
L'arbore che nel perfido  
Suol della colpa è nato  
A servigi di morte è condannato.

**Il primo** Ma l'empio fratricida  
Di tanta opra non rida!  
Per le segrete vene,  
Per le profonde viscere terrene  
Cola il tuo sangue, cola,  
E l'Erebo l'assorbe.  
Mute di luce ed orbe  
Di canto e di parola  
L'atre figlie di Nemesi  
Ricordatrici eterne  
Immote ivi s'assidono  
Fra il tuono e la saetta,  
E librano ed aggravano

Le bilancie materne  
Dell'umano delitto.  
Esse in gran vasi accolgono  
Il tuo sangue, o trafitto,  
E vi mescono l'ira e la vendetta.

**Il secondo** Come rapido fugge  
Il gesto alla veduta,  
Rapida si distrugge  
L'orma che stampa l'improvviso evento.  
Ma nel grembo operoso  
Del fugace momento  
Ella non è perduta.  
Il tempo è una fiorente  
Campagna, è la natura  
Un immenso vivente  
Che non soffre riposo :  
Tutto cresce e matura  
Con vece eterna, e tutto  
È vita, è germe, è frutto.

**Il terzo** Ma tremi, tremi, tremi  
Chi gittò di tal messe  
I maladetti semi!  
La meditata impresa  
Non manifesta le sembianze istesse  
Della consunta. Accesa  
Nell'impeto dell'ira, ella ti porge  
Fiero ed ardito il volto;  
Ma come l'arco hai sciolto  
Alla vendetta, è la ragion risorge,  
Di truce, che t'apparve, e minacciosa,  
Più fissarti non osa.

La formidata vergine  
Scote la teda nel gran cor d'Oreste;  
E colla vana immagine

Della giustizia il parricidio veste,  
Ingannando la mente  
Del giovine bollente.

Ma quando aperse la mortal ferita  
Nel zen che gli diè vita,  
Che nudrillo amoroso e lo raccolse,  
L'Eumenide gli volse  
La spaventosa faccia.  
Conobbe l'infelice  
La Furia agitatrice  
Che col vipereo morso  
Il parricida afferra,  
Che con eterna guerra  
In lui ritorce l'infernal colubro,  
E di pelago in pelago  
Anelante lo caccia,  
Fin che tardo soccorso  
Offre allo stanco il delfico delubro. (*parte il coro  
trasportando in una bara il cadavere*)

*Sala. — È notte. La scena è illuminata  
da una lampada.*

ISABELLA. DIEGO.

**Isab.** Non ti giunse, o buon Diego, altra novella  
Della smarrita?

**Diego** Non ancor: ma tutto  
Spera nella sagace opra de' figli.

**Isab.** Quanto afflitta son io! M'era pur lieve  
Il prevenir quest'ultima sciagura!

**Diego** Non ti figgere in petto il duro strale  
Del rimorso. Mi credi, a previdenza  
Tu non mancasti.

**Isab** Chè non ho seguito

L'impulso del mio cor! chè non la trassi  
Dal suo lungo ritiro anzi quest'ora!

**Diego** Senno e prudenza ti guidâr, ma stanno  
Le file dell'evento in man del cielo.

**Isab.** Nè v'ha dolce quaggiù che non attoschi  
L'amarezza del duolo? Io mi credea  
Pienamente felice

**Diego** E lo sarai.

La tua piena allegrezza è ritardata,  
Non impedita: ti conforti intanto  
La concordia de' figli.

**Isab.** Io gli ho veduti  
Abbracciarsi a vicenda... O sospirata  
Vista consolatrice! —

**Diego** E non bugiardi  
Erano quegli amplessi. Un cor bennato  
Non assume, o reïna, il frodolente  
Volto della menzogna.

**Isab.** Io li trovai  
D'indole affettuosa, al bello aperta,  
E ciò che tanto m'allegro, conobbi  
Che ciascun de' miei figli unfa l'amore  
Al materno rispetto, e persuasi  
Erano d'affrenar la scäpestrata  
Licenza: benchè l'impeto degli anni  
Fin qui non li traesse oltre i confini  
Dalla legge segnati e dall'onore:  
— Da gran tempo, o buon Diego, io m'aspettava  
Che il germe dell'amor ne' perigliosi  
Giovinetti s'aprisse; e l'attendea  
(Lo ti confesso) dubbiosa e tremante.  
Perocchè nelle subite nature  
Amor si volge lievemente in ira.  
E se la fredda gelosia congiunta

All'antico rancore... Io raccapriccio  
 Pensando pur che l'animo diviso  
 De' miei giovani figli, unito in questo  
 Per sciagura si fosse. — Oh me felice!  
 Un angelo del cielo ha dissipato  
 Questo nembro infernal, che minaccioso  
 Mi fremea sulla fronte! Alfin respiro  
 Più libera, più lieta!

**Diego** E n'hai ben onde!

Tu con docile senso e con pacata  
 Intelligenza a termine traesti  
 Un'ardua impresa, che stancò le forze  
 Dell'estinto tuo sposo: a te la gloria  
 Ben è dovuta, ma ne dèi gran parte  
 Alla buona tua stella.

**Isab.** Ho faticato

Molto, e molto ottenuto, ajutatrice  
 La fortuna. Nè lieve, o mio fedele,  
 Mi fu celar per tanti anni un segreto  
 All'uom più sospettoso ed avveduto  
 Che mai vivesse, e soffocar l'istinto  
 Della natura che nel sen costretto  
 Mi fremea come fiamma entro i ripari.

**Diego** Dal favor della sorte io n'argomento  
 Un felice successo.

**Isab.** Anzi ch'io vegga

Il termine sperato, alla fortuna  
 Io non ringrazio. La rapita figlia  
 Ammonendo mi va che non riposa  
 L'implacato dimon che mi persegue.  
 — Loda, o biasma a tuo senno, io non ti celo,  
 (E che celarti, o mio fedel, potrei?)  
 Come incerta del fine e combattuta  
 Fra la tema e la speme, alla promessa

Opra de' figli non restai contenta  
Senza io stessa adoprarmi. Ove non giunge  
Il veder de' mortali, il cielo arriva.

**Diego** Piacciati palesarmi il tuo disegno.

**Isab.** Sul più deserto vertice dell'Etna  
Da molt'anni soggiorna un cremita  
Chiamato dalle genti il Solitario  
Della montagna. Questo pio s'è fatto  
Più degli altri mortali al ciel vicino,  
E le posse dell'anima raffina  
In un aere più puro. Egli dal monte  
Volge agli anni trascorsi il suo pensiero,  
E discerne per essi i tortuosi  
Sentieri della vita. Ogni vicenda  
Di mia stirpe ei conosce e n'ha più volte  
Deprecato i disastri. Palpitante  
Sul destin della figlia a questo eletto  
Ho pur dianzi avviato un messaggero  
Rapidissimo al corso, e tra non molto  
Io n'aspetto il ritorno.

**Diego** Il nunzio tuo,  
Se la debole vista non m'inganna,  
Anelando s'appressa, e non indegno  
Di tua lode si mostra.

NUNZIO. ISABELLA. DIEGO.

**Isab.** O di funesti  
O di lieti presagi annunziatore,  
Sia verace il tuo labbro. Il Solitario  
Che ti disse recarmi?

**Nunzio** A chi ti mosse  
Velocissimo riedi, egli mi disse;  
La smarrita è trovata.

**Isab.** O cara bocca,



O divina parola avventurosa!  
Tu mi fosti mai sempre il messaggero  
Delle buone novelle! — E chi de' figli  
Ne raccolse i vestigi e la scoperse?

**Nunzio** Il prence Emanuele.

**Isab.** Egli fu sempre  
Favorito dal cielo! — Hai tu recato,  
Com'io t'ingiunsi, all'eremo del vecchio  
Il cereo benedetto, e sull'altare  
Alla Vergine imposto? Ogn'altro dono,  
Che la terrena cupidigia alletta,  
Il pio vecchio disdegna.

**Nunzio** Egli in silenzio  
Lo prese, l'accostò come ispirato  
Alla face che schiara il santo altare,  
Ed incese con esso il Santuario  
Dove da tanti e tanti anni dimora  
In assidua preghiera.

**Isab.** Oh che mi narri !...

**Nunzio** E tre volte sciagura! alto gridando  
Nella valle discese ed accennommi  
Di non seguirlo, nè voltar la fronte;  
Ond'io cacciato dal terror discesi  
Ruinando fin qui.

**Isab.** Novo spavento,  
Nova dubbiezza la mia mente assale.  
La smarrita è trovata? Io non m'allegro  
Della cara novella! Il doloroso  
Avvenimento che mi narri, uccide  
La nascente mia gioja.

**Nunzio** O mia sovrana,  
Volgiti e vedi se del ver presaghe  
Fur le labbra del vecchio: o mi delude  
Ingannato il mio sguardo, o compagnata

Dalle scolte reali a noi s'appressa  
 La perduta tua figlia. *(entra Beatrice portata dal  
 secondo semicoro, e viene posata sul davanti  
 della scena. Ella non dà segno di vita)*

ISABELLA. DIEGO. NUNZIO. BEATRICE. CORO.

Coro

Obbedienti

Al comando di Cesare, poniamo  
 A' tuoi piè la fanciulla; in questa forma  
 La sua voglia n'esprime: Ite alle stanze  
 Dell'augusta mia madre, e la donzella  
 Recatele in mio nome.

Isab.

*(accorre con le braccia aperte, e poi dà indietro  
 atterrita)*

Oh ciel, che veggo!

Ella è fredda ed esanime!

Coro

Ella vive.

Lascia che dalla tema onde fu colta  
 L'intelletto riabbia, e l'affannoso  
 Letargo scoterà, che della vita  
 Le ritarda gli uficj.

Isab.

O figlia mia,

O figlia delle mie lunghe sventure!  
 Così ne riveggiam? Così rientri  
 Nella casa degli avi?... Oh ch'io raccenda  
 Col mio respiro la vital favilla  
 Nelle inerti tue fibre! oh ch'io ti stringa  
 Tanto al mio core, che le fredde membra  
 Animarsi ne senta!... — Favellate;  
 A che barbare mani la toglieste?  
 E che fiero spavento ha conturbato  
 I suoi lucidi sensi?

Coro

Io nol so dirti:

Muto è il mio labbro. A Cesare lo chiedi.  
 Egli che la ti manda, egli n'è sperto.

**Isab.** Cesare tu dicesti?

**Coro** Il mio signore.

**Isab.** (*al nunzio*) Non ti disse il veggente, Emanuele?

**Nunzio** Sì, mia sovrana.

**Isab.** O Cesare, o il fratello,

Benedico la man che la ridona  
Al mio sospirò. — Ma perchè la gioja  
Di questa per tant'anni ora bramata  
Un demone m'attrista, e sulle labbra  
E più nel core m'avvelena il riso?  
Ben sotto l'ombra de' paterni lari  
La mia figlia vegg'io: ma questa cara  
Il mio pianto non vede e non risponde  
All'amplesso materno!... Oh vi schiudete,  
Luci adorate! intepidite, o mani!  
T'agita, o seno, e palpita di gioja!  
— Questa, o Diego, è mia figlia, è la redenta  
Mia figlia! liberissima or l'annunzio  
All'intero universo!

**Coro** Un doloroso

Presentimento come stral mi fere;  
Ed aspetto tremando che disciogliea  
Alla crudele verità la benda.

**Isab.** (*al coro che si mostra confuso ed atterrito*)

O anime spietate! I miei trasporti  
Dal durissimo usbergo che vi chiude  
Rimbalsano al mio cor, come i marosi  
Dallo scoglio respinti! e ne' feroci  
Volti che mi fan siepe, io cerco invano  
Una pupilla che si muova al pianto.  
Ove n'andaste, o figli miei?... ch'io vegga  
Ne' pietosi occhi vostri il mio dolore!  
Accorrete alla madre... In fra costoro  
Stommi come fra i mostri del deserto,

O fra l'orche del mar.

**Diego** Vedi! Ella schiude  
Le luci! ella rinviene.

**Isab.** Ella rivive!  
Ritrovino, ritrovino i suoi sguardi  
Gli sguardi della madre!

**Diego** Inorridita  
Nuovamente li chiude.

**Isab.** (*al coro*) Allontanatevi:  
Voi l'atterrite.

**Coro** Volentier m'ascondo  
Alla sua vista.

**Diego** Attonita ti figge  
I grandi occhi nel volto.

**Beatr.** Ove son io?...  
Parmi raffigurar queste sembianze.

**Isab.** Lenta racquista l'intelletto.

**Diego** Cade  
Sulle ginocchia.

**Beatr.** Angelico sorriso  
Della mia madre!...

**Isab.** O figlia mia, ti getta  
Nelle mie braccia.

**Beatr.** A' tuoi piedi si prostra  
La colpevole.

**Isab.** Sorgi! il tuo ritorno  
Tutto ha posto in obbligo.

**Diego** Questo canuto  
Riconosci, o mia figlia?

**Beatr.** Il venerato  
Capo del mio buon Diego.

**Isab.** Egli, il custode  
Della tua fanciullezza.

**Beatr.** E fra' miei cari

Veramente mi trovo?

Isab. Or non ci scioglie  
Che la morte.

Beatr. Lasciarmi, abbandonarmi  
Più non vorrai tra barbari stranieri?

Isab. Compagna eterna mi sarai; placato  
Finalmente è il destino.

Beatr. (*abbandonandosi fra le braccia della madre*)  
Alle materne  
Braccia io dunque mi stringo? E quanto io vidi  
Tutto, tutto fu sogno?... orribil sogno!  
O madre! io l'ho veduto, io l'ho veduto  
Cadermi a' piedi trafitto... spirante! —  
Lassa!... come qui venni? e chi m'ha salva  
Fra le amate tue braccia? — I furibondi  
Vollero trascinarli ad Isabella...  
Oh più presto alla tomba!

Isab. I tuoi delirj  
Calma, o cara. Isabella...

Beatr. Io non ho fibra  
Che a tal nome non tremi!...

Isab. Odi...

Beatr. Isabella  
Ha due figli; due perfidi fratelli  
Che s'abborrono a morte! Emanuele  
E Cesare son detti...

Isab. Io son la madre;  
Riconoscimi, o figlia.

Beatr. Oh qual parola  
Ti sfuggì dalle labbra?

Isab. Io di Messina  
La sovrana...

Beatr. Di Cesare tu madre?  
Madre d'Emanuele?

Isab. E tu sorella.

Tuoi fratelli son essi.

Beatr. O me perduta!

O spaventosa verità!

Isab. Che strano.

Raccapriccio t'offende?

Beatr. *(nel girare spaventata gli sguardi vede e riconosce il coro)* Essi... infelice!...

Non fu sogno, ma veglia! orrenda veglia!...

Eran tutti presenti... Ove il celaste,

Perfidi! *(corre precipitosa verso il coro, che volge altrove la faccia. Un lugubre canto s'ode da lontano)*

Coro Oh lasso!

Isab. *(al coro)* Chi celaste?... Immoti,

Impetriti tacete?... I suoi deliri

Intendete voi forse? Il suon confuso

De' vostri accenti, gl'inquieti sguardi

M'annunciano sventura. Il ver m'apritel...

Ma perchè configgete a quella soglia

Le atterrite pupille... e che lugubri

Querimonie son queste?

Coro Or tal s'appressa

Che strapperà dalle tue ciglia il velo.

Donna, ad alta sventura il coraggioso

Petto prepara.

Isab. Chi s'appressa?... Un canto

Di morte io sento che mi piomba al core!

— Ove sono i miei figli, i figli miei? *(il primo semicoro si avvanza col cadavere di Emanuele sopra una bara, e lo depone sulla parte della scena rimasta vuota. La bara è coperta d'un panno nero)*

ISABELLA. BEATRICE. DIEGO. I DUE CORI.

**Coro 1°** La sventura s'avvia  
Per le città frequenti,  
E di querele un seguito la scorta.  
Tarda ella muove, e spia  
Le case de' viventi.  
Oggi batte improvvisa a questa porta,  
Dimani a quella: nè mortal perdona.  
Assidua, inesorata  
Ai vestiboli appon d'ogni persona  
La funesta chiamata.

**Uno del coro** Quando nell'avanzar della stagione  
Cade l'arida foglia,  
Quando il vecchio depone  
Rotta dagli anni l'affannata spoglia,  
Il suo corso natura  
Segue placida e lenta,  
Nè la legge infallibile sgomenta  
L'umana erëatura.

Ma t'aspetta, o mortale,  
L'estremo d'ogni male!  
Anzi tempo si spezza  
Quel nodo che la vita  
Alle membra marita;  
E sulle rose ancora, ancor sui gigli  
Che infiorano l'allegra giovinezza  
Stende la morte gl'improvvisi artigli.

**Un secondo** Se di nemboso velo  
Tutto si copre il cielo,  
Se rugge la fortuna orribilmente,  
Nelle braccia del fato  
Il mortale si sente:  
Ma talvolta il baleno

Solca da nulla nube ingenerato  
Il tranquillo sereno.

Però t'avvisa nel tempo felice,

Nè mettere radice

Ne' beni dell'istabile vicenda.

Aspetti chi possiede

Il giorno della perdita;

Chi sulla rota siede

Della fortuna, la caduta apprenda.

**Isab.** Che m'è forza ascoltar? Che mi nasconde

Questo bruno convoglio?... *(fa un passo verso la bara, poi si ferma irresoluta)* Io trascinata

Sentomi ad esso; ma la fredda mano

Dello spavento mi respinge indietro. *(a Beatrice che si frappone fra essa e la bara)*

Lasciami!... ch'io lo scopra... *(solleva il panno e vede il cadavere d'Emanuele)* O Re de' cieli!

È mio figlio!... *(rimane atterrita ed immobile.*

*Beatrice mette un grido, e cade vicino alla bara)*

**Coro** Infelice! esso è tuo figlio!

Tu la cruda parola hai pronunciata;

Non uscì dal mio labbro.

**Isab.** Il figlio mio!...

Emanuele!... O spiriti del cielo!

Così torni alla madre? e la sorella

Colla cara tua vita a me racquisti?

Oh dov'era il fratello? e perchè teco

Quell'ardito non venne, e del suo braccio

Non ti fece difesa?... Maledetta

La man che ti percosse! maledetto —

— L'alvo che generò lo scellerato —

Che mi fa del tuo capo orba e dolente!

**Coro** Infelice! Infelice!



**Isab.**

Astri bugiardi!

Così tenete la giurata fede?

Semplice chi vi crede, e chi si fonda

Nelle vostre promesse! — In che sperai?

Di che temei se il termine fu questo?

O voi che gli smarriti occhi pascete

Nel mio dolore, udite; e de' veggenti

Apprendete la frode e il menzognero

Vaticinio de' sogni, e più nessuno

Alla parola degli dei s'affidi.

— Madre già mi sentia di questa figlia,

Quando una fiera vision discese

Nel pensiero del re. Dal nuziale

Talamo ei vide germogliar due lauri

E nascere fra questi un fiordaliso

Che mutato in facella arse gli allori,

Arse travi, pareti, e tutta in fiamme

La sua casa converse. Impaurito

Dalla strana apparenza, egli ricorse

A un arabo indovin, che nel mistero

Penetrò di quel sogno, e gli predisse

Che nata dal mio grembo una fanciulla

Darà morte a' suoi figli, e la corona

Scenderà dal suo capo orba d'eredi.

**Coro**

Sventurata, che narri?...

**Isab.**

Egli m'ingiunse

D'affogar la bambina: io lo delusi.

Questa cara innocente allontanai

Dal materno mio seno, onde cresciuta

Non avverasse il vaticinio orrendo.

Or sotto il ferro d'un ladron trafitto

Cadde il fratello, nè costei l'uccise!

**Coro**

O sventura! o sventura!

**Isab.**

Alle parole

Del profano idolatra io non m'attenni;  
Perocchè di più certa e di più lieta  
Speme mi confortava un'altra bocca:  
« Comporrà la fanciulla il cor de' figli  
« In caldissimo affetto ». A questo modo  
Gli oracoli parlâro, e sulla fronte  
Della mia figlia collocâr discordi  
La sventura e l'amore. — Oh l'infelice  
Non è rea di sventure, e pei soavi  
Frutti d'amore le si tolse il tempo!  
Tutto è menzogna e tradimento. Un labbro  
Come l'altro ha mentito. È vuota fola  
L'arte degl'indovini; e ben tu puoi  
Attignere all'arcana onda d'abisso,  
Attignere lassù della divina  
Luce alle fonti, nè gittar per questo  
L'occhio tuo nel futuro.

**Coro**

Oh che bestemmi?

Frena il labbro, impudente! I vaticinj  
Infallibili suonano! L'evento  
Lo farà manifesto.

**Isab.**

Come gronda

La piaga del mio cor, come mi grida  
La tempesta dell'alma, arditamente  
Vo' favellar: Noi creduli! noi stolti!  
Che visitiam le sante are di Dio,  
E devoti innalziamo al ciel le palme!  
Il giungere a' celesti, abitatori  
Di mondi inarrivabili, è negato,  
Com'è negato di lanciar lo strale  
Nel centro della luna. Un'infinita  
Ombra divide a' nostri occhi il futuro,  
Nè fioco suon d'inutili preghiere  
Passa un cielo di bronzo. A noi che giova

Sia manco o dritto de' pennuti il volo?  
 Si congiunga un pianeta o si divida  
 Dall'altro? Il libro di natura è chiuso;  
 Sogno è l'arte de' sogni, e tutto errore  
 Son gl'indizj del cielo.

**Coro** Arresta i detti,  
 Forsennata! al diurno astro tu nieghi,  
 Cieca d'occhi, la luce. Hanno i celesti  
 Il governo dell'uom. Li riconosci  
 Ora che ti circondano tremendi.

**Beatr.** O madre! o madre! perchè mai salvasti  
 La tua povera figlia, agl'infernali  
 Vittima destinata anzi che posta  
 Alla luce del giorno? E perchè mai  
 Ti credesti più saggia, o malveggenti,  
 Degl'inspirati, che l'età passate  
 Legano a le future, e degli umani  
 Scorgono le tardissime vicende?  
 Tu negasti a gran danno un olocausto  
 Alla morte dovuto: or provocata  
 Ella triplice il chiede. Io del tuo dono  
 Non ti so grado. A tristi anni serbasti  
 Questa mia dolorosa giovinezza.

**Coro 1°** (*guardando agitato verso la porta*)

Apritevi, o ferite!  
 Larghi sprazzi di sangue uscite, uscite!  
 Odo dell'idre il sibilo,  
 Sento l'incenso de le ferree piante,  
 Ecco le dire! — O sante  
 Mura di questa casa,  
 Crollate a' fondamenti!  
 Cedete il passo, o placidi Consenti,  
 Alle adirate vergini!  
 O baratro profondo,

Apri le tue voragini! travasa  
Il grave alito immondo!  
Discolora la luce, e la serena  
Di mortiferi semi aura avvelena!

CESARE. ISABELLA. BEATRICE. CORO.

**Beatr.** È desso!... ah! lassa!...

**Isab.** *(gli corre incontro)* O Cesare! o mio figlio,  
Così ti debbo riveder?... Contempla  
In quale abisso di dolor mi spinse  
La sacrilega man d'un omicida! *(lo conduce verso  
il cadavere).*

**Cesare** *(si nasconde la faccia)*

**Coro** Apritevi, o ferite!  
Larghi sprazzi di sangue uscite, uscite!

**Isab.** Tu ritorci la fronte inorridite?  
È tutto omai che del fratel ti avanza!  
Qui giacciono per sempre inaridite  
Le mie liete speranze, e in un con esse  
Il bel germoglio della vostra pace!  
Stava fisso nel ciel, ch'io non dovessi  
Alcun frutto vederne!

**Cesare** Il desiderio  
Della nostra concordia era sincero.  
Ma la destra del cielo avea segnato  
Un decreto di sangue. — Al tuo dolore  
Poni freno.

**Isab.** Io lo vidi. Il roseo nodo  
Dell'amor vi precinse; e tu bramavi  
Riposar nel suo core e ristorarti  
Del tempo in lunga nimistà perduto.  
Ma la mano d'un empio in fior recise  
Colle tue le mie gioje. — Or non ti resta  
Che vendicarlo.

Cesare

-Togliti da queste

Sciagurate pareti; altro soggiorno

Cerchiam... (*vuol condurla seco*)Isab. (*abbandonandosi fra le sue braccia*)

Tu sol, tu solo or mi rimani!

Beatr. Madre, che fai?

Cesare

Sul mio petto, disciogli

In lagrime pietose il tuo cordoglio.

Tu non perdi alcun figlio: esso nel petto

Dell'amato tuo Cesare rivive.

Coro

Apritevi, o ferite!

Larghi sprazzi di sangue uscite, uscite!

Isab.

(*prendendoli entrambi per mano*)

O diletti miei figli!

Cesare

(*additando la sorella*) Io la riveggo,

E n'esulta il mio cor, fra le tue braccia.

— La sorella...

Isab.

Tu, Cesare, ne fosti.

Il suo liberator. La tua promessa

Fu compiuta. Al mio bacio hai ridonata

La smarrita sorella.

Cesare

(*attonito*)

Io la sorella?...

Isab.

La cara che tu vedi.

Cesare

Eh?...

Isab.

E qual' altra?

Cesare

M'è sorella costei?

Isab.

Quella, o mio figlio,

Che pur or m'inviasi.

Cesare

(*accennando il cadavere*) È sua sorella?

Coro

O sciagura! o spavento!

Beatr.

O madre mia!

Isab.

Perchè tutte ti tremano le membra?

Parlami, che t'avvenne?

Cesare

Maledetta

L'ora che mi produsse!

**Isab.** Oh qual delirio!

**Cesare** Maledetto il tuo capo, e maledetto  
Il tuo stolto silenzio! Eppo m'aggrava  
Del maggior de' misfatti! Or sul tuo core  
Il fulmine discenda! a rattenerlo  
Più non m'adopro. — Sappilo, son io  
L'uccisor del fratello! Io fra le braccia  
Di costei lo sorvenni e lo trafissi!  
Essa è l'ignota che d'amor m'accese.  
Or tutto è manifesto: e se costei  
M'è per fermo sorella, io mi copersi  
Di tale iniquità che nè rimorsi,  
Nè penitenze cancellar potranno.

**Coro** Il tuo giudizio, o misero, hai proferto!  
Ecco il sigillo del futuro aperto.  
L'evento delle cose  
Alle temute profezie rispose.  
Null'uom si toglie all'ira  
Del destin che lo preme,  
Anzi a sè più l'attira

Chi per ingegno di sviarlo ha speme!  
**Isab.** Che mi cal se veraci, o menzogneri  
Parlarono i celesti? Essi m'han tratto  
Nell'estrema miseria. — Io li disfido  
A trapassarmi di più ria saetta.  
Chi più nulla non teme, alfin si ride  
Del fulmine divino. — Il figlio mio,  
Il diletto mio figlio è qui disteso,  
E da quest'empio che mi vive, io stessa  
Volontaria mi svelgo. — Ho generato,  
Ho nutrito nel seno una cerasta  
Che m'ha morso il mio figlio! — *Beatrice!*  
Seguimi. Abbandoniamo alla vendetta

Queste infami pareti. Un gran delitto  
 Mi vi trasse, un più grande or me ne parte.  
 Io v'entrai repugnante, io v'albergai  
 Nello spavento: disperata or n'esco!  
 E tante pene io tollero innocente!  
 Ma nondimeno saran pii gli Eterni,  
 Saran giusti gli oracoli. (*ella parte seguita da  
 Diego*)

BEATRICE. CESARE. CORO.

**Cesare** (*trattenendo Beatrice*) Rimanti,  
 Sorella!... non lasciar questo infelice!  
 Mi maledica la spietata madre,  
 Mi maledica l'universo tutto,  
 E questo sangue, ch'io versai, rivolga  
 Il fulmine di Dio su la mia fronte,  
 Ma tu non maledirmi! È troppo grave  
 Del tuo sdegno l'incarco!

**Beatr.** (*affissa con occhi immobili il cadavere*)

**Cesare** — Io t'ho trafitto

Il fratel, non l'amante; e questo ucciso  
 Più di me non t'è proprio! e mille volte  
 Son io delle tue lagrime più degno!  
 Egli innocente di quaggiù s'è tolto,  
 Io vi resto colpevole. —

**Beatr.** (*piange dirottamente*)

**Cesare** Compiangi

Al comune fratello, e pioveranno  
 Alle tue le mie lagrime confuse;  
 E ben altro farò — vendicherollo. —  
 Ma questo, che tu doni al più felice,  
 Privilegio d'amore, io non sopporto.  
 Lascia ch'io tragga dai deserti abissi  
 Dell'oppresso mio cor questo supremo

Conforto, questa sola unica speme :  
Che tu pari mi creda al caro estinto.  
L'implacabile Iddio che ne percote,  
Come le pene i nostri dritti agguaglia.  
Tre diletti fratelli ad una sorte  
Congiunti, periremo ed indivisi  
Ne piangerà la pia cura de' buoni.  
Pur quand'io veggo che il fratel non piangi,  
Ma che piangi l'amante, al mio dolore  
Una rabbia succede, una profonda  
Rabbia che mi divora, e non mi lascia  
Recar placidamente alla sdegnosa  
Ombra fraterna il sacrificio estremo.  
Ma se il cor tu mi levi alla speranza  
Che la fredda mia polve accoglierai  
Nell'urna istessa che la sua racchiuda,  
Mi darò consolata ostia a' suoi Mani. *(la circonda  
con un braccio in atto d'ardentissimo affetto)*  
Mentre ignota tu m'eri io non t'amava  
Quant'ora io t'amo! e perchè pria t'amava  
Senza misura, del maggior delitto  
Colpevole mi resi. Il mio peccato  
Fu l'amarti! — Sorella or tu mi sei,  
E richieggo da te come in tributo  
La fraterna pietà. *(la guarda con occhi penetranti  
e pieni di dolorosa aspettativa, poi li torce da  
lei con impeto)* No! questo pianto  
Tollerar non poss'io... nella presenza  
Di quell'ucciso il cor mi cade, e sento  
Trafiggermi dal dubbio. Oh ch'io m'illuda!  
Piangi, piangi in segreto... Io m'allontano  
Dalla madre e da te; nè più vederti,  
Nè più vederla io voglio... ella non m'ama!  
L'ira, il dolore la tradir; chiamollo



Il miglior de' suoi figli... Ah tutta inganno  
 Fu la sua vita! e perfida tu sei  
 Come la madre. Simular che giova?  
 Manifesta l'orror ch'io ti risveglio!  
 Ma ti consola; il mio volto abborrito  
 Per sempre ti torrò! — Vanne in eterno. (*parte.*

*Ella sta irresoluta e contrastata da varj affetti,  
 alfine si distacca e parte)*

**Coro**

O felice il mortale  
 Che dell'empie città fugge il tumulto,  
 E l'orgoglio e l'insulto  
 Dell'umano splendor posto in non cale,  
 Mena la vita solitaria e pura,  
 Come fanciullo in grembo alla natura.  
 Ne' marmorei palagi  
 Cieca più che ne' boschi è la fortuna;  
 Essa il crine fatal porge a' malvagi,  
 E le vie dell'onore a' giusti impruna.

**Uno del coro** Nè consigliato è meno

Chi per tempo si toglie  
 Alla grave tempesta  
 Ch'agita sempre questa umana vita,  
 E ripara nel seno  
 Del pacifico chiostro!  
 Nel tranquillo eremita  
 Dorme la fiamma delle ingorde voglie,  
 Che il lusinghiero mostro  
 Della crudele ambizion ridesta.  
 Nel suo tacito asilo egli non vede  
 Dell'infelice umanità l'aspetto.  
 Non discorre il delitto  
 Che le vie popolose, e non procede  
 Oltre il confin prescritto;  
 Come la lue, che fugge

Tutti luoghi eminenti,  
E coll'alito infetto  
In traccia di viventi  
Rade il terreno, e le città distrugge.

**Un secondo** Dov'è più solo il monte  
La libertà dimora:  
Nè la putrida fonte  
Del lezzo cittadino  
Il puro delle selve aere vapora.  
Il creato è divino  
Ove tacciono i mali  
Indivisi compagni de' mortali.

CESARE. CORO.

**Cesare** (*risoluto*) Io per l'ultima volta uso fra voi  
Assolute parole, onde dar tomba  
A questa cara e sventurata spoglia.  
Dimostranza solenne che concede  
A' trapassati la pietà de' vivi.  
— Udite adunque il mio cenno supremo,  
E l'adempite. Nella mente impresse  
Ancor ne stanno le recenti esequie  
Del comune signor, che già nell'urna  
Cadavere a cadavere succede,  
Teda a teda s'accende, e de' ploranti  
Sulle querule scale e per le soglie  
Per poco non si scontra il doppio coro.  
— Or nell'interno della regia chiesa  
Rinnovate la pompa e riaprite  
Il tumolo paterno.

**Coro**

Il tuo comando  
Sarà pago, o mio sire. Ancor n'è schiuso  
Il coperchio ed eretto il catafalco;  
Nè la mano ancor posi a quel funesto

Edificio di morte.

**Cesare** Augurio in vero  
Non fu di gioja un tumolo scoperto  
Nella casa de' vivi. Or come avvenne  
Che questo sciagurato monumento  
Non fu scomposto?

**Coro** Gl'infelici tempi  
E le gravi discordie cittadine  
Dimentico m'han fatto, e derelitto  
Rimase il Santuario.

**Cesare** Or v'adoprate  
Senza dimora. In questa notte istessa  
Consumate il lavor: chè la novella  
Alba non vegga vestigio di colpa,  
E rischiari per sempre un più felice  
Genere di mortali. (*il coro 2° si allontana col ca-*  
*davere di Emanuele*)

**Coro** E vuoi ch'io mandi  
Per la devota Compagnia del chiostro,  
Onde il sacro defunto ella deponga  
Nell'avito sepolcro, e come insegna  
L'antichissimo rito della Chiesa,  
Vi preghi sopra l'eterna quiete?

**Cesare** Ella, se ciò desia, ne' dì vegnenti  
Le nenie intonerà fra lo splendore  
De' cerei benedetti. Oggi si taccia:  
Perocchè dalla colpa e dal delitto  
Religion contaminata abborre.

**Coro** Allontana, o mio prence, il sanguinoso  
Tuo consiglio! non volgere la mano  
In te stesso crudele; e ti ricordi  
Che tu non temi di giudizio umano,  
E che lunghi rimorsi e penitenze  
Disarmano il divino.

- Cesare** Uomo non vive  
Che mi possa punir? Dunque il punirmi  
A me solo s'aspettā. I pentimenti  
Son cari al cielo, ma il versato sangue  
Non s'espia che per sangue.
- Coro** A te s'aspetta  
Temprar la dura avversità del fato  
Che da gran tempo la tua casa affligge,  
Non accrescerne i mali.
- Cesare** Anzi al destino,  
Che la strazia incessante, ostia mi debbo.  
La sua ferrea catena altro non scioglie  
Ch'una libera morte.
- Coro** A questa terra,  
Orfana di governo, un re tu devi,  
Tu l'hai priva d'un re.
- Cesare** Sacro è il mio capo  
Agli infernali. Un arbitro migliore  
Avrà cura de' vivi.
- Coro** Infìn che il sole  
Fere gli sciagurati occhi dell'uomo  
La speranza risplende, e non tramonta  
Che nell'avello. — Pensavi.
- Cesare** Tu pensa  
Che il buon serve obbedisce e non favella.  
— Lascia ch'io segua la tremenda voce  
Del dimon che mi chiama. Alcun felice  
Non può qui dentro penetrar d'un guardo.  
E se non temi il tuo signor, la fronte  
Del colpevole temi; e la sventura,  
Sacra anch'essa ai celesti, in me rispetta.
-

● ISABELLA. CESARE. CORO.

**Isab.** *(s'avvanza a tardi passi, e getta sopra Cesare sguardi d'incertezza. Da ultimo gli s'accosta e parla tranquillamente)*

Non dovean gli occhi miei più rivederti;  
Così trafitta dal dolor giurai;  
Ma tutti i giuramenti a le malcaute  
Labbra sfuggiti d'un'irata madre  
Si perdono nell'aere inesauditi.  
O figlio, o figlio mio! dalla solinga  
Stanza del mio dolore, una tremenda  
Voce mi chiama! — Udito ho il ver? deserta  
Mi farà di due figli un giorno solo?

**Coro** Nel suo proposto fieramente immoto  
Di varcar le fatali onde d'averno,  
Donna, tu il vedi. Esercita tu stessa  
La virtù de' tuoi preghi. In van sonaro  
Le mie parole.

**Isab.** I fulmini rivoco  
Che, cieca dall'angoscia e disperata,  
Sul tuo capo imprecai. La genitrice  
Non può con senno maledir chi trasse  
Dalle proprie sue membra. Il ciel non ode  
I colpevoli voti, e li respinge  
Gravi di pentimento e di rimorso.  
— Vivi, o mio figlio! Mi sarà men duro  
Il veder l'omicida, anzi ch'entrambi  
Lagrimarvi perduti.

**Cesare.** Il tuo deslo  
Mal conosci, infelice! Io più non deggio  
Fra' mortali aggirarmi. E quando ancora  
Tollerar tu potessi il fero aspetto  
Del fratel parricida, io non potrei

Del tuo represso perpetuo dolore  
Le rampogne soffrir.

**Isab.** Non un aperto,

Non un muto lamento accusatore  
Uscirà dal mio labbro a lacerarti!  
In placida tristezza il mio cordoglio  
Si scioglierà. Noi piagneremo insieme  
La comune sventura, un vel tirando  
Sulla colpa.

**Cesare** *(la prende dolcemente per mano)*.

E il farai: mal quando un sasso,  
Una tomba medesma in sè racchiuda  
L'ucciso o l'uccisor; quando indivisi  
Giaceranno i tuoi figli, ed indistinto  
Cadrà sulle confuse ossa fraterne  
Il tuo pianto gentile. Una potente  
Mediatrice è la morte; oltre il sepolcro  
L'odio non vive; e la pietà soffusa  
Di lagrime fraterne abbassa i veli  
Sulla fronte inclinata e l'urna abbraccia.  
— Però non impedirmi, o genitrice,  
Ch'io raggiunga il fratello, o del destino  
Plachi lo sdegno.

**Isab.** Di famose effigie.

Ricco è il culto di Cristo; e chi confesso  
E pentito le accosta, all'affannato  
Spirito induce refrigerio e calma.  
La Casa di Loreto ha cancellate  
Molte orribili colpe; una potenza  
È nel santo sepolcro espiatorio  
D'ogni fallo terreno, e le preghiere  
Assai grazie impetraro; anzi nel suolo  
Del misfatto può sorgere una chiesa.

**Cesare** Ben lo strale si trae dalla ferita,

Ma se il cor n'ò piagato, ella non sana.  
 Viva chi vuole una rigida vita  
 Menomando per voti e per flagelli  
 Il suo debito eterno. — Io non lo posso.  
 Sollevarmi degg'io coll'intelletto  
 Alla vista de' buoni e spaziarvi  
 Nel puro aère de' cieli. Il freddo verme  
 Mi rodea dell'invidia allor ch'io t'era  
 Caro come l'estinto. Or con qual fronte,  
 Con qual animo, o madre, io sosterreï  
 Che nel giusto tuo pianto egli mi fosse  
 Giustamente prefertò? Una possanza  
 Sovrumana ha la tomba: essa di puro  
 Lume circonda le virtù dell'uomo  
 E deterge ogni labe, ogni sozzura  
 Che n'adombra il seren. — Sovra il mio capo  
 Come il ciel sulla terra egli s'innalza,  
 E se vivi ed uguali un'ostinata  
 Rivalità le nostre anime accese,  
 Quanta invidia dovrebbe il caro estinto  
 Suscitarmi nel petto, or che beato  
 D'un'immortale angelica natura  
 Emoli non conosce e quasi un Dio  
 Nella mente degli uomini s'aggira!

**Isab.** Misera! Io v'ho chiamati a conciliarvi,  
 E vi trassi alla tomba! O mie deluse,  
 Mie tradite speranze!

**Cesare**

Era l'evento

Già profetato: non biasmarlo, o madre.  
 Con pacifica mente a queste mura  
 Noi fratelli venimmo: or poseremo  
 Conciliati per sempre entro l'avello.

**Isab.**

Vivi, o mio figlió! Non lasciar la madre  
 In straniera contrada orba d'amici!

Ella verrà da barbari derisa  
Così privata delle amate braccia.

**Cesare** Quando il mondo t'irrida, al nostro avello  
Vieni, o cara infelice, e le divine  
Degli estinti tuoi figli anime invoca.  
Noi t'udiremo, e simili a' Gemelli  
Dal naufrago invocati, onnipossenti  
Veglierem sul tuo capo, e ti porremo  
Una forza invincibile nel petto.

**sab.** Vivi, o mio figlio, per la madre vivi,  
Fa ch'io tutto non perda! *(lo abbraccia con impeto di passione. Egli se ne scioglie dolcemente, rivolgendo altrove la faccia)*

**Cesare** Addio per sempre!

**Isab.** Io ben m'avveggo che dal tuo proposto  
Più non ti svolge il mio pregar. Non avvi  
Dunque una voce della mia più forte  
Che ti scenda nel core? *(corre all'ingresso della scena)* Ah, vieni, o figlia!  
Se lo spento fratello a sè lo chiama,  
Forse col raggio della lieta speme  
Può la sorella ravvivargli in petto  
Della vita il deslo.

**BEATRICE** appare all'ingresso della scena.

**ISABELLA. CESARE. CORO.**

**Cesare** *(vivamente commosso alla vista di Beatrice si copre la fronte)*

Madre! che tenti?

**Isab.** Il mio pianto non ode, oda il tuo prego.

**Cesare** O scaltra genitrice! A che m'aggiri  
In novelli contrasti, e mi discopri



Fin sulle porte dell'eterna notte  
Il lusinghiero sfavillar del sole?  
— L'Angelo della vita a me s'accosta,  
E mille fiori di celeste incenso,  
E mille frutte di vital fragranza,  
Dalle candide mani in sen mi piove!  
Già s'inebbria il mio core al vivo lume  
Che circonda il suo volto, e si riapre  
All'amor della vita!

**Isab.** Ah tu lo prega  
Di non lasciarci abbandonate e sole!  
Se non ode il fratel la tua preghiera,  
Qual altro udir potrebbe?

**Beatr.** Al caro ucciso  
Una vittima è sacra, ed io son quella;  
Io dovuta alla morte anzi che nata.  
L'implacato demòn che in tanti mali  
Da tanti lustri questa casa avvolge,  
Me, me sola ricerca. Un furto al cielo  
È la vita ch'io vivo!... Io lo trafissi!  
Io che destai le addormentate furie  
Della vostra discordia! A me s'aspetta  
Di placare i suoi Mani.

**Coro** O miseranda!  
Tutti i tuoi figli anelano la morte;  
E ti lasciano, o madre, in un deserto  
« Morta alla gioja ed al dolor sol viva! »

**Beatr.** Serba, o fratello, il tuo capo diletto!  
Alla madre ti serba! Ella è del figlio  
Necessitosa. Ma di me privata  
Non si dorrà; per lungo uso straniera  
Io già le sono; e perdere un acquisto  
Non ancor posseduto, è lieve affanno.

**Cesare** (*amaramente*)

O ch'io viva, o ch'io muoja, a lei non cale,  
Purchè si ricongiunga al suo diletto!

Beatr. Invidi tu le ceneri fraterne?

Cesare Eternamente fra gli estinti estinto  
Io misero sarò, mentre il fratello  
Vivrà nel tuo dolore avventurato.

Beatr. (*piangendo*) Cesare!...

Cesare (*con accento animato da violenta passione*)  
Per chi versi, o Bèatrice,  
Quel tuo pianto divin?

Beatr. Vivi alla madre!

Cesare (*abbandona la sua mano*) Alla madre!...

Beatr. (*inchinando la testa sul petto di Cesare*)  
Alla madre!... e la sorella

Conforta.

Coro È vinto da fraterno pianto!  
O madre sconsolata, alza la speme!  
Tuo figlio vive! (*in questo si fa sentire l'inno di  
un coro: si apre la porta di mezzo, e si vede  
eretto nel tempio il catafalco e sopra vi il fere-  
tro circuito da candelabri*)

Cesare (*verso il feretro*) No, fratel! rapirti  
Io non vo' la tua vittima! — Più forte  
De' materni lamenti, e de' singulti  
Dell'amore, il tuo grido a sè mi chiama.  
— Io stringo fra le braccia un'angioletta  
Che può schiudermi in terra il paradiso.  
Ma tolga il giusto punitor degli empj,  
Che nel mondo, ch'è suo, viva felice  
Il parricida, e nella tomba frema  
La tua santa innocenza invendicata!  
— Io vidi lagrimar le sue pupille;  
Satisfatto ti seguò. (*si trafigge con un pugnale, e*

*si strascina morente verso la sorella che si abbandona fra le braccia della madre)*

**Coro** *(dopo un lungo silenzio)* In due divisa  
Sta la mia mente: nè so ben s'io laudi,  
O se biasmi il tuo fato! Apertamente  
Solo or conosco che non è la vita  
Il supremo de' beni, e che la colpa  
Delle umane sventure è la più grave.

FINE DELLA TRAGEDIA.

## **Al cavaliere Angelo Fava,**

**Abbiti un lieve segno dell'amicizia, che vivissima ti conservo, in questa breve tragedia di Federico Schiller a cui metto il tuo nome. Egli ha voluto ringiovanire un antico argomento, ed operò con tanta maestria da farlo supporre creazione di penna greca se il poeta si fosse occultato. Tanto è vero che senza uno studio profondo su quei grandi maestri non è fattibile di dettare, anche romanticamente, opere imperiture; e nessuno meglio di te, che vi hai consumati con sì nobile frutto gli anni della giovinezza e quelli vi consacri della virilità, n'è persuaso e convinto. — Accogli il tenue mio dono coll'animo stesso con cui te l'offro, ed ama sempre**

*Il tuo*

**ANDREA MAFFEI.**



# SEMELE

TRAGEDIA

## INTERLOCUTORI

---

GIUNONE

SEMELE, principessa di Tebe

GIOVE

MERCURIO

*L'azione è in Tebe nella reggia di Cadmo.*

# SEMELE

## TRAGEDIA

### SCENA I.

GIUNONE *scende dal cocchio avvolta in una nube.*

Trafugate, o pavoni, il carro alato,  
E la diva attendete in sui nembosi  
Gioghi del Citerone. (*il cocchio e la nuvola spa-  
riscono*) Io ti saluto,  
Casa divota al mio furor! nemico  
Tetto, infami pareti, io vi saluto  
Nell'ira mia! — Qui dunque Egioco insulta  
Qui sotto il raggio della casta luce  
Al nuzial mio letto? in queste mura  
Una figlia del tempo, una mortale,  
Un atomo di polve osa rapirmi  
Dalle braccia il tonante? incatenarlo  
Nel poter de' suoi vezzi?... O Giuno, Giuno,  
Solitaria tu siedi e derelitta  
Sul trono de le stelle: a te gli altari  
Ben vaporano incenso, a te s'inchina  
Il ginocchio dell'uom, ma che ti sono  
Senza il riso d'amore incensi e cielo?  
— Lassa! a piegarti l'altera cervice  
Nascere dalla vile alga del mare  
Afrodite dovea? quella sembianza  
De' numi incantatrice e de' mortali?  
Dovea, per più dolore, uscir dall'alvo  
Abborrito Ermion? quell'Ermione



Che ti volse in veleno ogni dolcezza?  
 — Ed io reïna degli dei mi vanto?  
 Io suora, io moglie del Saturnio? e trema  
 Del cenno mio l'immoto asse de' cieli,  
 E l'olimpico serto il crin m'avvolge?  
 Ah qual sono io mi sento! Il regio sangue  
 Di Crono effuso per l'eterne vene  
 Mi solleva altamente il cor divino.  
 Vendetta sulla perfida, vendetta!  
 Svergognarmi impunita? in fra gli Eterni  
 Suscitar la discordia e l'empia Erinne  
 Chiamar nelle beate aule del cielo?  
 Tu nol devi, o superba!... Ah scendi all'Orco!  
 E sulle rive d'Acheronte impara  
 Quanto l'eterree qualità distanno  
 Dalla creta mortal. — Gl'immoderati  
 Tuoi desiderj, la malnata sete  
 Dell'ambrosia celeste, al duro passo  
 Ti condurranno. — Dal sublime Olimpo  
 Mi calò la vendetta; adulatrici  
 Blande parole, in cui bolle segreta  
 La sventura e la morte, i miei saranno  
 Non fallibili strali... Odo i suoi passi...  
 Ella viene!... agli occulti ami s'accosta.  
 La sua perdita è fissa. — Or di terrene  
 Sembianze, o mia divinità, ti ceta. *(parte)*

**Semele** *(parla all'interno della scena)*

Il sol già cade; verginette, all'opra!  
 Profumate di molli ambre la soglia,  
 E le rose spargete e gli asfodilli;  
 Non obbliate l'origlier trapunto  
 D'auree fila. — Ei non giunge e cade il sole!

**Giun.** *(entra sotto forme di vecchia)*

Lode ai Celesti, figlia mia...

- Semele** Traveggo?...
- Numi!** tu, Beroe?
- Giun.** E Semele potrebbe  
Quell'antica obbliar che la nudria?
- Semele** Beroe, Beroe, per Giove!... ah ch'io ti prema,  
Cara madre, al mio petto!... ancor mi vivi?  
Oh gioja!... — Hai lieta vita?... e che ti guida  
Dall'Epidauro alle mie braccia?... ah sempre,  
Sempre tu sei la mia tenera madre!
- Giun.** Madre? un tempo io ben l'era..
- Semele** Ancor lo sei!  
E fin che il sorso dell'oblio non gusti  
Tu lo sarai.
- Giun.** Tra poco il labbro mio  
Gusterà l'obbliosa onda di Lete;  
Ma la figlia di Cadmo a quell'arcano  
Fiume non beve.
- Semele** Che di' tu, mia buona?  
Nè scuri enimmi, nè parlar covertò  
Mai la tua bocca profferì; lo spirto  
De' canuti capegli in te favella.  
— Non berrò, tu dicevi, al rio di Lete?
- Giun.** Lo dicea... mal tu beffi, o giovinetta,  
I canuti capegli; è ver, che mai  
Non legâr, come i biondi, un immortale..
- Semele** Perdona alla tua figlia una parola  
Disappensata, chè pensier non ebbi  
Di beffar la canizie. E credi forse  
Che bionde sempre mi cadran sul collo  
Queste mie chiòme? — Ma che vai fra'denti  
Mormorando d'un nume?
- Giun.** Un nume io dissi?...
- Soggiornano i Celesti in ogni dove;  
Ed è bello, o fanciulla, a noi mortali

Supplicarne l'ajuto. Ove tu sei  
Sono i Celesti... e Semele lo chiede?

**Semele** Maligno cor!... — Ma via, m'appaga; a Tebe  
Qual cagion ti conduce? Oh, non fu certo  
Perchè gli Dei con Semele si stanno!

**Giun.** Per Giove, o figlia, la cagion fu questa!  
(Come al nome di Giove arde il tuo volto!)  
Questa e null'altra mi condusse. — Orrenda  
Strugge il sacro Epidauro una mefite.  
L'alito d'ogni bocca è di mortale  
Veneno infetto. La funerea pira  
Alza al figlio la madre, alla consorte  
Lo sposo; e tanto fiammeggiar di roghi  
Scaccia il bujo notturno e l'aere assorda  
Di continui lamenti. I nostri mali  
Toccano il colmo, e il fiero occhio di Giove  
Li minaccia più gravi. Invano il sangue  
Dalle sgozzate vittime trabocca,  
Invano il sacerdote ai crudi altari  
Le ginocchia affatica. Il dio non ode. —  
Or l'afflitta mia terra alla regale  
Semele mi spedisce, ond'io la muova  
A placar l'ostinata ira del nume.  
Beroe, il volgo ripete, ha gran potere  
Sulla regia donzella, e la donzella  
Gran poter sull'Egioco. Altro io non posso,  
Altro dirti io non so. Che poi le genti  
Intendano dicendo: assai tu vali  
Sul gran figlio di Crono, io tutto ignoro.

**Semele** (con impeto ed abbandono)  
Cesserà colla nova alba il flagello!  
Ai popoli l'annunzia; Egioco m'ama!  
Oggi il flagello cesserà.

**Giun.** (con meraviglia) Che sento!

Dunque la fama che dall'Emo all'Ida  
 Per la lingua de' popoli risona  
 Non mi giunse bugiarda? Egioco t'ama?  
 Egioco a te discende e quale e quanto  
 Agli eterni del cielo abitatori  
 Si rivela esultante allor che Giuno  
 Fra le braccia lo accoglie?... Ah muova all'Orco,  
 Muova pur questo mio capo canuto!  
 Abbastanza io son vissa! Il re del cielo  
 Nella piena sua gloria a te si dona,  
 A te nudrita del mio latte!...

**Semele**

O madre!

In volto giovanile egli m'apparve,  
 Nè mai dal grembo dell'aurora uscìro  
 Più leggiadre sembianze. Eran le membra  
 D'eterea vaporosa onda soffuse,  
 Più dell'espere pure allor che versa  
 I profumi del cielo. Iperione  
 Parea nel grave maestoso incenso  
 Quando l'arco, gli strali e la faretra  
 Gli suonano sul tergo. Era la veste  
 Tutta di luce e ventilata addietro  
 Quasi un'onda d'argento in mar che tace  
 Dalle lievi increspata aure di maggio;  
 E la voce!... oh la voce un'armonia  
 Di fluente cristallo, e suon più dolce  
 Non ha la rapitrice arpa d'Orfeo.

**Giun.**

Oh come ti trasporta in Elicona  
 L'estasi che t'inebbria! — Or qual diletto  
 Non pioverà nell'anima e nei sensi  
 La presenza del dio, se ti solleva  
 Solo una morta rimembranza in questa  
 Delfica voluttà? — Ma tu mi taci  
 La maggior di sue glorie, il più sublime

De' pregi suoi, la maëstà precinta  
 Di folgori corrusche e sull'oscuro  
 Dorso incedente di squarciate nubi.  
 Non fallirono i vezzi e le lusinghe  
 Anche a Deucalione, a Prometéo,  
 Ma solo a Giove onnipossente è dato  
 Moderar le saette; e le saette  
 Che depone l'Egioco a' piedi tuoi  
 Ti fan sulle mortali inclita e sola.

Semele Che t'uscì dalla mente? Il lampo e il tuono  
 Meco il dio non adopra.

Giun. Anche gli scherzi  
 Sul tuo bel labbro, o Semele, son belli.

Semele Beroe! Deucalione ancor non ebbe  
 Un germoglio divin come il mio Giove.  
 — Io non so di saette!

Giun. (*tra sè*) Oh gelosia!

Semele No, no, per Giove!

Giun. (*con un grido*) Non giurar!

Semele Per Giove!

Pel mio Giove!

Giun. Infelice!

Semele (*angosciata*) Oh, che t'accadde,  
 Beroe?

Giun. Ripeti, Semele, ripeti  
 La parola fatal che nell'abisso  
 D'ogni umana sventura ti sommerge!  
 — Quegli, o tradita, non è Giove!

Semele Orrenda

Cosa!

Giun. Un astuto menzogner d'Atene  
 Sotto larva di nume a te rapisce  
 Fama, pudore ed innocenza! (*Semele cade svenuta*)  
 A terra,

Malvagia, e non risorgere in eterno!  
 Bujo infernale la tua luce inghiotta,  
 Ti racchiuda l'orecchio un desolato  
 Silenzio; e qui rimanti inerte sasso. (*Semele ri-  
 torna in sè*)

— Oh vergogna! oh rossor che nelle braccia  
 D'Ecate risospinge il verecondo  
 Giorno!... Eterni d'Olimpo abitatori,  
 Così ritrova la vecchia nudrice,  
 Dopo sedici verni in dolorosa  
 Lontananza vissuti, il caro capo  
 Della figlia di Cadmo? — Allegra in core  
 D'Epidauro qui mossi; ad Epidauro  
 Lagrimando or ritorno, e non vi reco  
 Che vitupero e disperanza! — O terra  
 De' padri miei! l'orribile contagio  
 Desolar ti potrà fin che t'assorba  
 Un secondo diluvio, e che la pira  
 De' tuoi mille cadaveri insepolti  
 L'Eta adegui in altezza e si converta  
 Il bel cielo d'Ellenia in una tomba,  
 Pria che Semele plachi il dio crucciato.  
 Oh me tradita! oh te non meno! e tutta  
 Con noi la Grecia, che sperò, tradita!

**Semele** (*s'alza tremante e tende le braccia a Giunone*)  
 O mia Beroe!

**Giun.** Ti calma, anima cara!  
 Forse è Giove costui, benchè di Giove  
 L'apparenza non abbia. A certa prova  
 Pongasi; a noi si sveli, o tu rifuggi  
 Dai sacrileghi amplessi, e lo abbandona  
 Alla vendetta de'Tebani. — In volto  
 Mirami, o figlia; la tua Beroe mira  
 Che fa sue le tue pene e le conforta.

— Vuoi tentarne la prova?

**Semele** Ah, no! scoprirne

Temerei la menzogna...

**Gian.** E più felice

Nel tuo penoso dubitar ti credi?

— E se fosse l'Egioco?

**Semele** (*nasconde il capo nel grembo di Giunone*)

Ah, non è desso!

**Gian.** Se colla pompa che nel cielo assume

Si palesasse agli occhi tuoi, la prova

Ti dorrebbe?

**Semele** (*risoluta*) Si sveli!

**Gian.** (*pronta*) E pria che il labbro

Pur d'un bacio ei ti sfiori! — Al mio consiglio

Persuasa ti piega, e quanto amore

Mi susurra all'orecchio amor consumi.

— Sarà lontano il suo venir? Favella.

**Semele** Pria che Febo discenda in grembo a Teti

Mi promise il ritorno.

**Gian.** (*obbliandosi*) Ei lo promise?

Oggi ancor?... (*si ricompone*)

Ma ne vegna! e quando al collo

(Poni mente al mio dir) le desiose

Braccia t'avvolga in dolcezza d'amore,

Come tocca da folgore ti scosta.

Oh di qual meraviglia andrà confuso!

Pur lungamente non lasciar l'audace

Nella sua meraviglia, e lo costringi

Con freddi e dispettosi occhi a ritrarsi.

Ei verrà più bollente ad assalirti,

Perchè l'asprezza de le belle infiamma

Più l'amatore, e l'argine somiglia

Che raffrena il torrente, e più sdegnosa

Contrastando si fa l'onda repressa.

Quindi al pianto ricorri. Egioco abbatte  
 I terrigeni in Flegra, imperturbato  
 Mira il gigante dalle cento braccia  
 Scagliar contro il suo trono Olimpo ed Ossa,  
 Ma non resiste d'una bella al pianto. —  
 Semele, tu sorridi? oh, qui l'alunna  
 Vince d'assai l'insegnatrice! — Un lieve  
 Innocente favore indi ne chiedi,  
 Che sigillo ti sia della divina  
 Sua natura non men che dell'amore;  
 E per lo Stige lo ti giuri. Stige  
 Lo incatena per sempre. Allor ripiglia:  
 « Di queste membra non andar tu lieto  
 « Se pria nella tua possa e quale in cielo  
 « La Saturnia t'abbraccia a me non scenda ».  
 Nè t'arresti paura, o figlia mia,  
 Se fiera ti dipinge e tenebrosa  
 La sua presenza, e l'ira e il nembo e il foco  
 Che circonda il vegnente e rumoreggia.  
 Fanciulleschi terrori, immaginati  
 A svolgere il tuo senno, a far delusa  
 La voglia tua; chè sdegnano i celesti  
 Far palese ai mortali il più sublime  
 Degli eterei lor doni. Al menzognero  
 Resisti, immota nella tua preghiera,  
 E la stessa Giunone invidiando  
 Ti guarderà.

Semele

Coi sozzi occhi bovini!

Quante volte il mio Giove a mezzo i cari  
 Nostri colloqui di colei si dolse  
 Per l'atra bile che la rode!

Giun.

*(fra sè infiammata di rabbia)* Ah verme!  
 Sconterai colla morte il tuo dilleggio.



Semele Che parli tu? che mormori in segreto?

Giun. (*confusa*) Nulla, Semele, nulla... anch'io talora  
Sento lo sdegno... — L'amator punito  
Dallo sguardo severo o penetrante  
Della donna ingannata ha sempre il vizzo  
Di chiamarla importuna... E poi non sono  
Povero di beltà, come tu credi,  
Lo bovine pupille.

Semele Oh, le più schife,  
Beroe, che l'arco delle ciglia adombri!  
E quel giallo e quel verde in su le guanco  
Non è l'invidia che l'attosca? Assai  
Dell' Egioco mi duole, a cui l'eterna  
Garritrice è martello, o mai non cessa  
Di turbar nella notte il suo riposo  
Or con vezzi nojosi, or colle furie  
D'una perpetua gelosia! nel cielo  
Patir gli è forza d'Ission la rota.

Giun. (*passeggia su e giù tutta accesa di sdegno e confusa*) Non più!

Semele Perchè t'infiammi? Abbandona  
Troppo libero il freno alla parola?  
Dissi più che non è? più che non era  
Prudente il dir?

Giun. Più che non è dicesti,  
Più che prudente, o giovine, non era.  
— Te fortunata, se le azzurre luci  
Non ispecchi anzi tempo in Acheronte!  
Are e templi ha Giunone, e fra' mortali  
Visibile s'aggira; e mai la diva,  
Mai non percosse di maggior vendetta  
Che l'abborrita irrision!

Semele S'aggiri  
Fra' mortali a sua voglia, o sia presente

Alla propria vergogna. A me non cale;  
 Non mi guarda il mio Giove ogni capello?  
 L'ira io non temo di Giunon. Ti basti. —  
 Oggi il sir dell'Olimpo in tutto il raggio  
 M'apparirà della grandezza sua.  
 E se varcar del bujo orco le soglie  
 La Saturnia dovesse...

Giun. (*fra sé*) Oh, pria di Giuno  
 Un altro piè le varcherà, se colta  
 Verrai, proterva, dall'egioco strale! (*a Semele*)  
 Di quanta invidia fremerà colei  
 Se la figlia di Cadmo alle beate  
 Case d'Olimpo trionfando ascenda!

Semele (*con un maligno sorriso*)  
 E credi tu che il mio nome risoni  
 Per le bocche di Grecia?

Giun. E di qual altra  
 Da Sidone ad Atene il nome echeggia?  
 Ad inchinarti scenderan gli Eterni,  
 E tremando i mortali in rispettoso  
 Silenzio piegheranno alla divina  
 Sposa d'Egioco le ginocchia...

Semele (*le balza al collo*) Ah Beroe!

Giun. I mondi ignoti, i secoli canuti  
 Leggeranno scolpito in bianche pietre:  
 « Semele qui s'onora, il fior di tutto  
 « Le terrene beltà, che nella polve  
 « Lusingò dall'Olimpo il re del tuono  
 « Col valor del suo bacio ». — E sulle cento  
 Ali la fama griderà dai mari,  
 Tonerà dalle vette...

Semele (*fuori di sé*) O Pitia! o Febo!  
 Oh se questo avvenisse!

Giun. E te divina

Chiameranno i mortali alle fumanti  
Are abbracciati.

**Semele** (*rapita in entusiasmo*) Ed esaudirli io voglio!  
La mia preghiera spegnerà gli sdegni  
Del nume e le saette il pianto mio.  
Tutti io farò beati!

**Giun.** (*fra sè*) — In van lo speri,  
Creatura infelice!... e pur mi stringe  
Un senso di pietà... ma non derise  
Le divine mie forme? è l'Acheronte  
La pietà che tu merti, o sciagurata! (*a Semele*)  
Or ti cела, o mia cara, e fa che Giove  
Lungamente ti cerchi, e più s'accenda  
Del tuo tardar.

**Semele** Diletta! il ciel mi parla  
Dal tuo labbro fedele. — Oh me felice!  
Ad inchinarmi scenderan gli dei...  
Piegheranno i mortali in riverente  
Silenzio le ginocchia... allontanarmi,  
Nascondere io mi debbo... (*parte frettolosa*)

**Giun.** (*la segue collo sguardo esultante di vittoria*)  
Oh come scendi  
Facile nell'inganno, ambizioso  
Debole spirito! I cari occhi del nume  
Due vampe ti saran divoratrici,  
Morte il suo bacio, e turbine l'amplesso;  
Chè vil tessuto di terrene membra  
Non resiste alla fiamma onde s'avvolge  
La procellosa maestà di Giove. (*in fiero entusiasmo*)  
Allor che il tocco delle ardenti braccia  
La cerea tempra di costei distrugga,  
Quasi falda di neve all'infocato  
Raggio del sole; e l'impudico accoglia  
Non la sua molle flessuosa druda,

Ma poca polve e raccapriccio ; oh come  
 Volgerò dal Citéro, inebbrïata  
 Di vendetta lo sguardo ! ed oh, deponi,  
 Griderò, quelle folgori ! Non hai  
 Vergogna, o Giove, di sì fieri amplessi ? (*parte*)

## SCENA II.

*Improvviso splendore.*

GIOVE *in sembianza di giovane, e* MERCURIO  
*in lontananza.*

Giove Figlio di Maja.

Merc. (*inchinando le ginocchia e la fronte*) Giove.

Giove Qlà, t'affretta !

Drizza rapido l'ali allo Scamandro.

Ivi geme un pastor sulla recente

Tomba della sua cara. — Alcun non pianga

Quando in braccio d'amore Egioco esulta.

— Chiama l'estinta a nova vita.

Merc. (*sorge*) Il cenno

Del tuo capo divino ire e redire

Come strale mi fa.

Giove M'odi. Radea

Pur or del popoloso Argo le myra,

Quando uscì dal mio tempio il pingue fumo

D'un olocausto. Ne godei ; mi piacque

La pietà degli Argivi. — Alla divina

Cerere, mia sorella, il vol solleva,

E dille in nome mio che dieci mila

Volte agli Argivi la ricolta aumenti

In dieci e dieci lustri.

Merc. Il cor mi trema

S'io reco, o padre, l'ira tua, ma lieto

Le tue grazie dispenso. — A noi Celesti

È suprema dolcezza il far beate  
Le umane creature, e grave affanno  
L'avvolgerle ne' mali. — Ove ti debbo  
Susurrar de' felici i grati accenti?  
Qui nella polve o su nel cielo? Imponi.

Giove Qui nel ciel, qui nel cielo ove soggiorna  
La mia Semele! — Vanne. (*Mercurio fugge*)  
Ella non viene

Ad incontrarmi? a premere sul core,  
Palpitante di gioja, il re d'Olimpo?  
Ma perchè, come suole, a me non corre?  
Profondà solitudine e silenzio  
Tutta occupa la reggia, e per costume  
Di baccante tripudio è fragorosa.  
Un'aura non si muove... In sul Citèro  
Vidi l'aspetto trionfal di Giuno...  
Semele non s'affretta alle mie braccia...  
Penetrò quella iniqua il santuario  
Dell'amor mio?... Citèro... il suo trionfo...  
Oh spavento! oh presagio!... Ah no! fa core!  
Il tuo Giove io non sono?... Ogni creata  
Cosa commossa dal mio soffio ascolti:  
Il tuo Giove son io! — Ma qual ardito  
Involarti oserebbe alle divine  
Mani d'Egioco?... Io sprezzo i vili agguati.  
— Bella mortale, ove se' tu? Mi tarda  
Di posar nel tuo seno il capo mio  
Faticato dal mondo, e dar ristoro  
A' miei sensi dal turbine agitati  
D'un impero infinito, e pesi e lance  
E redini deporre, e nell'oblio  
D'una tranquilla voluttà gittarmi. —  
O profumo d'amore! o caro ai numi  
Come ai figli dell'uomo! o dolce ebbrezza!

Che mi giova il divin sangue d'Urano,  
 E nêttare, ed ambrosia e glorioso  
 Trono in Olimpo, e scettro d'oro in cielo,  
 L'essere eterno, onnipossente o dio,  
 Senza il bacio d'amore? — Il villanello  
 Che sulla proda del torrente obblia  
 In sen d'una fanciulla il caro armento  
 Non invidia a' miei strali. — O fior di tutte  
 Le mie gentili creature! o donna!  
 Ben è ragion che l'universo adori  
 La man che ti compose. Io ti composi!  
 Me dunque adoro; il nume adora il nume  
 Che bella tanto ti credè. Qual voce  
 Dal gran mar delle cose uscir potrebbe  
 Che mi condanni? Inosservati, oscuri  
 Dileguano i miei soli; i miei pianeti  
 Inesausti di luce, e le danzanti  
 Mie sfere, e tutta l'armonia del cielo  
 (Come il saggio la chiama) è bujo è morte  
 Comparata ad un'alma. (*Semele s'accosta cogli oc-  
 chi a terra*) O gloria mia!...  
 Polve è il mio trono... Semele... (*le muove in-  
 contro, ella si scosta*) Mi fuggi?...  
 Taci?... mi fuggi?...

**Semele** (*lo respinge*) Vanne!

**Giove** (*dopo una pausa di meraviglia*) Egioco sogna?  
 O la natura di cader minaccia?  
 — Semele così parla?... e non rispondi?  
 Desioso le braccia a te protendo,  
 Nè tanto il cor mi palpitò sul core  
 Della figlia d'Agenore, nè tanto  
 Ribollir le mie vene in grembo a Leda,  
 Nè tanta sete pei contesi baci  
 Della prole d'Acrisio il labbro m'arse,

Quanto...

**Semele** Impudente menzognero, ammuta!

**Giove** (*tra lo sdegno e l'affetto*)

Semele!...

**Semele** Fuggi!

**Giove** (*maestoso*) Egioco sono!

**Semele** Egioco?

Trema, o vil Salmoneo, chè non ti colga

Di quel Dio che tu menti il provocato

Castigo! — Egioco tu non sei. —

**Giove** (*con grandezza*) L'immenso

Turbinando si rota a me d'intorno,

Ed Egioco mi chiama.

**Semele** Oh nova empiezza!

**Giove** (*affettuoso*)

Chi t'inspira, o mia diva, i fieri accenti?

E qual verme segreto il tosco infuse

Nel dolce latte del tuo cor?

**Semele** Devoto

A colui che tu fingi è questo core. —

Più d'un astuto mentitor deluse

Sotta larva divina il femminile

Credulo ingegno. — Tu non sei quel nume.

Fuggi!

**Giove** E puoi dubitar dell'immortale

Mia qualità? figlia di Cadmo, il puoi?

**Semele** Ah, se Giove tu fossi! Alcun de' figli

Che nel raggio del sole han vita e morte

Non toccherà di Semele la guancia.

Sacro a Giove è il mio core, e tu nol sei.

**Giove** La mia Semele piange e seco è Giove? (*si getta  
a' suoi piedi*)

Parla, chiedi, comanda, e la natura

Obbedirà come tremante schiava

Alla prole di Cadmo. — Andar retrorso  
 Vedrai la stupefatta onda de' fiumi,  
 Vedrai Caucaso, Cinto ed Elicon  
 E Ròdope e Micàle e Pindo ed Ato  
 Agitarsi al mio cenno, e valli e campi  
 Ingombrar di macerie e di spavento;  
 E cozzar per lo bujo in fiera danza  
 Rupi e macigni. I turbini vedrai  
 Dalla procella boreal soffiati  
 Aggrupparsi coll'austro al gran tridente,  
 Smoversi il soglio di Netunno, alzarsi  
 La marea concitata, e scogli e sponde  
 Infuriando sovvertir; la notte  
 Spesseggiar di baleni, e dalle cento  
 Gole muggiar la folgore del Dio;  
 Stridere lo sconvolto asse de' poli,  
 Ed al ciel furibondo il furibondo  
 Oceàn sollevarsi, e la bufera  
 Ruggere un inno di vittoria. — Parla!

**Semele** Una femmina io sono, una mortale  
 Femmina io sono, e il Crëator dovrebbe  
 Alla propria fattura umiliarse?  
 Piegare il fabbro le ginocchia all'opra  
 Del suo scarpello?

**Giove** All'ultimo prodigio  
 Dell'arte sua Pigmaliòn chinossi,  
 E Giove a te s'inchina.

**Semele** (*dirottamente piangendo*) Ah sorgi, sorgi!  
 Io non amo che Giove; amar non posso  
 Che numi... ah sciagurata! ed io non sono  
 Che lo scherno de'numi, ed il disprezzo  
 Di Giove.

**Giove** Giove a' piedi tuoi...

**Semele** Mi lascia!

————— 1202400



Di fulmini r avvolto e di procello  
 Siede Giove in Olimpo, e negli amplessi  
 Di Giuno un verme della polve irride.

Giove (*con impeto*) Il verme chi di voi? Semele o Giuno?

Semele O sul riso di tutte avventurosa

La figliuola di Cadmo, ove tu fossi  
 Veracemente il Dio... ma tu nol sei!

Giove (*sorgendo*) Lo sono! (*stende la mano; appare un' iride: la musica accompagna l'apparizione*)

Or mi conosci?

Semele

Avvalorato

Dall'ajuto divino è forte il braccio  
 Dell'uomo. — Egioco t'ama... ed io non amo  
 Che numi.

Giove

Incerta ancora? ancor dubbiosa

Se la forza d'un nume il ciel m'infonda,  
 O se un nume io mi sia? — Ma gl'immortali  
 Di benefiche posse all'uom cortesi,  
 Mai del terrore esizial nol furo.  
 Son la morte e lo scempio il privilegio  
 D'un nume, e nello scempio e nella morte  
 Giove a te si palesa. (*stende la mano; tuono, fiamma, fumo e terremoto: la musica ne accompagna sempre le apparizioni*)

Semele

Ah, cessa, o fiero!

Cessa... pietà del popolo infelice!...  
 L'Olimpio Giove ti fu padre...

Giove

Ancora

Vai malignando? a vincere l'errore  
 D'un ostinato femmenil talento  
 Sconvolgere dovrò gl'inviolati  
 Pianeti? il sole rallentar nel corso?  
 Questo io farò. — Sovente all'igneo selce  
 Squarciò la prole d'un Celeste i fianchi.

Ma nella terra il suo poter si chiude. —

Circoscritto io non sono! (*stende la mano; il sole  
scompare e succede notte improvvisa*)

Semele (*gettandosi a' piedi di Giove*) Onnipossente!

Oh se amar tu potessi! (*ritorna la luce*)

Giove A me tu chiedi

Se d'amar sia capace? Un sol tuo cenno,

E qui deposta la divina essenza,

Carne e sangue divengo, e muojo amato.

Semele Tanto Egioco farebbe?

Giove E più; favella!

— Il vagar tra' mortali in veste umana

Fu pur caro ad Apollo. — Un solo accento,

E la tua bella umanità m'induco.

Semele (*gli getta le braccia al collo*)

Le figlie d'Epidauro ad una voce

M'accusano di stolta, e ch'io non possa,

Quantunque amata dal maggior de' numi,

Una grazia impetrarne...

Giove (*con forza*) Arrossiranno

L'epidaurie donzelle! — Oh prega, prega!

E per l'immensa Deità di Stige,

A cui piegano il capo riverenti

Tutti i figli del cielo, inesauditi

Non andranno i tuoi preghi; e s'io ti mento

Mi travolga la sacra onda del fiume

Negli abissi del nulla.

Semele (*esultante di gioja*) Or riconosco

Giove in te!... Mi giurasti... udì lo Stige...

Ch'io non possa abbracciarti in altra guisa

Se non...

Giove (*gridando atterrito*) T'arresta!...

Semele Come Giuno...

Giove (*cerca chiuderle la bocca*) Taci,



Con ceppi adamantini agli scoscesi  
Dirupi della Tracia; e questo novo  
Giuramento... (*Mercurio appare in distanza*)  
A che vieni in tanta fretta?

**Merc.** Calde, riconoscenti, affettuose  
Lagrima de' felici...

**Giove** Una seconda  
Volta li getta nell'affanno.

**Merc.** (*attonito*) Giove!

**Giove** Ella muor... più felice alcun non sia. (*cade il si-  
pario*)

FINE DELLA TRAGEDIA E DEL VOLUME TERZO.

MAC 2002420



10-11-12



442,702





7.

12



